URANIA

I ROMANZI

LO STRANIERO

L. P. Davies

MONDADORI

26/1/1969
QUATTORDICINALE
lire 250

Bandinotto

L.P. DAVIES

LO STRANIERO

(The Alien, 1968)

Era ormai una routine, una serie di gesti che aveva eseguito almeno trenta volte al giorno nel corso degli ultimi quindici anni. Fischiettando con aria assente, Mullard tolse con un colpo di pollice il tappo di plastica della fiala, trasferì una sola goccia del contenuto glutinoso color rosso cupo su un vetrino, aggiunse due gocce di solvente, applicò il sottilissimo dischetto di copertura, e poi spinse il campione così preparato nell'apertura del microscopio elettronico. Lo schermo rotondo, reticolato, davanti a lui, si accese.

Mullard smise di fischiettare. Prese la fiala, rilesse l'etichetta e poi si allungò sulla sedia.

«Gordon» chiamò senza voltarsi, «vieni qui un momento.»

Il suo tono insolitamente piatto fu sufficiente a far correre, dal capo opposto del laboratorio, il Patologo Anziano, con il camice verde, tutto macchie, svolazzante.

Mullard indicò lo schermo con un cenno.

«Cosa ne dici di quella macchia?»

«Qualcosa di interessante?» L'altro si abbassò sulla spalla di Mullard.

«Globuli rossi. Leucociti. La base potrebbe essere qualunque cosa, ma non plasma, secondo me. Le altre cellule... qualunque cosa. Forse vegetali.

Strana mescolanza. Che cosa potrebbe essere?»

Mullard sollevò la fiala tenendola fra il pollice e l'indice.

«La manda il Pronto Soccorso per l'analisi» rispose. «Ne occorrono subito sei litri. Sangue, dicono.»

«Se questo è sangue» affermò il Patologo Anziano, un tipo inacidito dagli anni, e che non era certo portato allo scherzo, «allora io sono uno scoiattolo.»

Graham Forster Howard - il nome sempre per esteso, per rendere appie-no

l'immagine di quell'uomo massiccio, dalle spalle possenti, i cui capelli bianchi tagliati a zero, il triplo mento e il faccione bonario da luna piena erano ormai diventati un'immagine familiare grazie alla stereo - prese dallo scaffale accanto alla scrivania uno dei barattoli dei campioni. Voltando la schiena alla stanza, esaminò controluce la sostanza fluida color rosso cioccolata. Ma davanti ai suoi occhi persisteva l'immagine della stanzetta d'ospedale che aveva appena lasciato. Non era sicuro di sé. Cosa, questa, rarissima e sgradevole per Graham Forster Howard. Dal barattolo mosso salì un odore acre di formalina. Con una involontaria smorfia di disgusto, lo rimise subito al suo posto, e rimase lì per un momento, con le mani posate sullo scaffale ai lati del barattolo, prima di voltarsi verso gli altri che erano nella stanza.

Il suo sguardo si posò sugli inespressivi lineamenti grigi dell'ispettore Gossage, senza trovarvi ispirazione. Poi sulla faccia anonima di Gregory Tuxan, del Servizio Segreto. Fermo accanto alla porta, in camice verde, il Direttore dell'Ospedale, di cui quella stanza era l'ufficio, teneva lo sguardo abbassato sui propri piedi. La schiena alla finestra, il giovanotto dai lineamenti minuti e dalla carnagione fresca, nella divisa azzurra della R.A.F., si schiarì nervosamente la voce e alzò una mano ad aggiustarsi il berretto a visiera che aveva pensato bene di non togliersi.

«Credo» disse Graham Forster Howard scegliendo con cura le parole,

«che per prima cosa si debba mettere tutto nella giusta prospettiva. Fatti, non fantasie. Niente allarmi né esagerazioni.» Fece un leggero sorriso.

Quella frase, un po' vecchio stile, l'aveva pronunciata proprio il giorno prima al Parlamento, anche se in un diverso contesto. Una riduzione della razione di farina era un problema che lui poteva affrontare senza difficoltà.

Guardò il Direttore. «Sarà meglio sentire lei per primo, dottor...»

«Dottor Heywood» suggerì il Direttore senza astio, per la terza volta quel pomeriggio. La scarsa memoria per i nomi era uno dei più noti difetti del Ministro.

«Già, dottor Heywood. Dunque, sentiamo.»

«Il paziente è stato trasportato al Pronto Soccorso Diciassette alle di-ciannove e trenta di ieri sera, e immediatamente trasferito all'Ospedale Centrale...»

«Procedura normale?» l'interruppe l'altro.

«Sì, signore, poiché era evidente che il paziente aveva bisogno di cure specialistiche. Secondo i testimoni oculari, era scivolato scendendo da un monocar ed era caduto fra la vettura e la piattaforma mentre la vettura era ancora in moto. Aveva riportato gravi ed estese lesioni interne. Occorreva un'immediata trasfusione di sangue. Ne venne preso un campione per l'analisi. Dopo averlo esaminato, il Patologo Anziano chiamò l'addetto al Pronto Soccorso che a sua volta chiamò me. Io esaminai il paziente e il campione del sangue, poi, di mia iniziativa, mi sono messo in contatto con la polizia.»

Il Direttore s'interruppe, voltandosi verso l'ispettore, e con quel gesto diede a intendere che il suo rapporto era terminato. Ma non gli fu concesso ancora di estraniarsi.

«Desidererei sentire i vari stadi del ragionamento che l'ha indotta ad agire così» disse il Ministro.

«Sissignore.» Heywood tornò con riluttanza a guardare il Ministro. «Ho agito seguendo l'impulso del momento. Quando è arrivata la polizia, ho cercato di spiegare che, a eccezione di un particolare, tutti i fattori, presi uno per uno, avevano poca o nessuna importanza. Ma presi insieme...»

Tornò a interrompersi, stavolta per cercare le parole. Il Ministro gli venne in aiuto: «Ha agito correttamente, dottore, nel ritenere che, presi nell'insieme, presentassero un quadro che esigeva un'indagine. Ma quali sarebbero questi fattori?»

«Ha visto anche lei l'uomo, signor Ministro. Ha circa trentacinque anni.

A parte le lesioni, è in condizioni fisiche eccellenti. Nessun segno di denu-

trizione. Niente protesi dentarie. Dalle condizioni delle mani si vede che non è un lavoratore manuale. Abiti seminuovi e di ottima qualità.» Heywood lanciò un'occhiata all'ispettore, un po' per scusarsi, un po' per chiedergli aiuto. «Ho invaso il suo campo» disse.

Gossage si concesse un risolino asciutto. «Le lascio il campo libero, dottore. Dirò la mia quando lei avrà finito. Se può farle piacere, sappia che sono d'accordo col Ministro. Ha fatto bene ad agire così, anche se i suoi sospetti le sembravano assurdi.»

«A rischio di ripetermi» riprese Heywood con circospezione, «devo far notare ancora una volta che, salvo un'eccezione, tutti i fattori si possono spiegare facilmente. La sfumatura gialla della pelle può derivare da una mescolanza di razze fra i suoi ascendenti. I capelli biondo oro con striature bianche sono insoliti, ma niente più. Le cicatrici sulle tempie e sul petto potrebbero essere il risultato di innesti di epidermidi. E neppure si può attribuire qualche significato speciale al fatto che abbia il cuore a destra. Ho già incontrato altri casi di queste anomalie congenite. Ma il fluido che gli scorre nelle vene presenta tutto un altro problema. Posso affermare con assoluta certezza che non è sangue umano.»

«Spero che sia stato analizzato» disse il Ministro.

«Se ne sono occupati i nostri patologhi. Finora senza risultati positivi.

Avrei voluto chiedere l'assistenza di altri esperti ma la polizia ha suggerito che, per ora, è meglio che la faccenda non esca dall'ambito di questo ospedale. Adesso, col suo permesso, vorrei mettermi in contatto con il personale della Ricerca. È un vero peccato» aggiunse con un sospiro, «non poter contare sul dottor Biddulph.»

Il Ministro inarcò le sopracciglia candide. «Biddulph?»

L'Ispettore s'intromise. «Allude al dottor Jameson Biddulph, un esperto di chirurgia plastica. Ricorderà che rimase ucciso nell'esplosione di Glyderbank, due anni fa, nel 2014.»

Il Ministro si accigliò, dimostrando di non gradire la diversione.

«Ricordo. Valuterò la sua richiesta, dottore. La polizia ha fatto bene a voler mantenere segrete le indagini, per il momento.» Si volse a Gossage, che conosceva da parecchi anni: «A te, adesso, Frank.»

«Sì, signore.» La voce roca e profonda di Gossage si adattava perfettamente al suo modo di parlare misurato, alle spalle ampie e alla faccia qua-drata da contadino. «I poliziotti in uniforme non hanno perso tempo a passare la castagna bollente al C.I.D. Dopo aver letto il loro rapporto, ho rite-nuto che la cosa migliore fosse quella di condurre le indagini personalmente. A mio parere, meno persone se ne occupano, meglio è.»

Il Ministro dimostrò la sua approvazione con un cenno.

«Il dottore ha già descritto l'aspetto generale del paziente. Secondo i documenti che gli sono stati trovati addosso, il suo nome è John Maxwell.

Nome che suona bene, solido. Una tessera dei sindacati ci vorrebbe far credere che è un impiegato. E le condizioni delle sue mani avvalorano l'ipotesi. Varie lettere ci forniscono l'indirizzo, un condominio nel distretto West 56. Ma si tratta di un indirizzo falso, inesistente. E anche la tessera dei sindacati e quelle annonarie sono dei falsi. Opera di esperti, però: non ne ho mai visti di migliori. Ho cercato di indagare su John Maxwell all'a-genzia 47 West della Metropolitan Bank, dove ha un deposito. Il conto è stato aperto, con un sostanzioso versamento, il 3 gennaio del 2015, e in seguito sono stati effettuati altri depositi. Chiunque sia, questo Maxwell non è povero. Possiede sicuramente più di quanto possiede un qualunque impiegato. Incidentalmente, anche la tessera dei sindacati porta la data del gennaio 2015. Non sono riuscito a scoprire altro sul suo conto. A tutti i fi-ni, John Maxwell ha fatto la sua comparsa nel gennaio del 2015. Tenendo conto che i documenti erano falsi, ed essendo finito in un vicolo cieco, ho deciso di passare il caso ad altri.» Rivolse un sorriso all'agente del Servizio Segreto. «E a questo punto entri in scena tu, Gregory. Mi dispiace.»

«Accetto le scuse.» Tuxan possedeva una voce incolore che si accordava perfettamente con il suo aspetto anonimo. «Comunque, non è la prima grana

che mi scarichi.» E rivolgendosi al Ministro: «Ho ben poco da aggiungere. Come Frank, fino a questo momento mi trovo in un vicolo cieco.

Ulteriori indagini potranno forse chiarire il mistero, ma, ora come ora, pare che Maxwell non sia mai esistito prima del gennaio dell'anno scorso. La mia unica traccia è quella altamente improbabile suggerita dal rapporto del dottor Heywood. Mi sono messo in contatto col Reparto Avvistamento U.F.O. della R.A.F., ed ecco perché qui con noi c'è il tenente pilota Meyrick della Sezione Oggetti Volanti non identificati. Gli ho chiesto di por-tarci i particolari dell'avvistamento positivo di un oggetto volante non identificato che venne riferito al suo Reparto il 20 dicembre del 2014.»

«A lei la parola, tenente Meyrick» disse il Ministro.

Il tenente si schiarì nervosamente la voce, e rimase interdetto al rumore che risuonò nella stanza silenziosa. Dalla scioltezza e facilità con cui pronunciò le prime frasi, si capiva che aveva provato e riprovato con cura il discorsetto. Mentre parlava, si sbottonò la giacca della divisa per togliere dalla tasca interna una busta azzurra.

«Nonostante quello che dissero i notiziari» cominciò, «non si è trattato di un avvistamento positivo. Perché un avvistamento sia dichiarato positivo deve essere convalidato da insospettabili testimoni oculari e da prove fotografiche controllate nei nostri laboratori. In quel particolare caso, non avvenne niente di simile. Delle migliaia di segnalazioni registrate nei nostri archivi, nemmeno una è suffragata dalle prove richieste.»

«Abbiamo capito, è stato chiarissimo» l'interruppe con impazienza il Ministro.

Il tenente aprì la busta con gesti nervosi, e adoperò il contenuto non tanto per rinfrescarsi la memoria - aveva lo sguardo fisso, non lo muoveva lungo le righe - ma per aver la scusa di posare gli occhi da qualche parte e di adoperare le mani che improvvisamente gli sembravano diventate troppo grandi.

«Ecco i particolari dell'avvistamento in questione. Data: 20 dicembre 2014.

Località: Monksmere. È un paesetto in una delle zone della Riserva Costiera del Northumberland. Ci sono sei rapporti di testimoni oculari. Tre provengono da gente che abita nel paese e tutti dicono che quella notte, verso le ventuno, videro una luce bianco-azzurra viaggiare lentamente nello spazio. La nostra analisi delle loro...»

«Si attenga ai particolari essenziali, per favore» lo interruppe con calma il Ministro.

«Benissimo, signore. La luce si muoveva con lentezza, scendendo fino a svanire dietro un'elevazione del terreno. Era accompagnata da un debole ronzio. Le altre testimonianze sono di un agricoltore e dei suoi due figli, che vivono a un paio di chilometri dal villaggio. Da una delle finestre della loro casa colonica videro un oggetto ovale, luminosissimo, che ruotava nell'aria, con moto lento e discensionale. Si precipitarono fuori. Secondo quanto hanno riferito, l'oggetto atterrò in una depressione a circa un chilo-metro di distanza. Videro che era circolare, metallico, color argento, sor-montato al centro da una cupola. Giudicarono che avesse una cinquantina di metri di diametro e fosse alto circa quindici. Posava su tre supporti. Sul bordo v'era un'apertura rettangolare, da cui scendeva una specie di rampa.

Videro delle figure muoversi, ma erano troppo lontane per poterle poi descrivere. Tuttavia avevano l'apparenza di esseri umani.

«L'agricoltore rientrò in casa e chiamò la polizia, mentre i figli correvano verso l'oggetto. Per un breve periodo lo perdettero di vista, perché per arrivare al punto dove si trovava era necessario scendere in una valletta e attraversare un corso d'acqua. Mentre risalivano il pendio opposto, udirono un ronzio prolungato, e quando furono giunti sulla sommità, scoprirono che la depressione era vuota. Il terreno fra la casa e la depressione era ac-cidentato, e giudicarono di aver impiegato almeno dieci minuti per coprire quella breve distanza.

«La polizia, com'è d'abitudine in simili casi, informò il mio dipartimen-to. La mattina dopo mandammo una squadra di esperti. Trovarono tre profondi fori nel terreno, ciascuno del diametro di circa due metri e profondo uno, posti a

triangolo. L'erba, al centro del triangolo, era bruciata. C'era inoltre un solco, probabilmente dove aveva posato la rampa.»

Il tenente si interruppe e sollevò lo sguardo. Poi continuò:

«Abbiamo svolto le solite indagini. Quella Riserva Costiera non gode dei sussidi statali. I suoi abitanti vivono principalmente del turismo. Nel villaggio c'è un albergo. Il proprietario è parente dell'agricoltore, il quale, con i figli, è interessato nella gestione dell'albergo. Dopo che si diffuse la notizia dell'avvistamento, l'albergo ha goduto di un insolito afflusso di clienti.»

Il Ministro disse sorridendo: «Mi rendo conto che, dopo tanti anni, il mostro di Loch Ness è ancora un'ottima fonte di introiti. Non credo però che il proprietario di quell'albergo potrà godere di una così lunga prosperità. Grazie per l'eccellente rapporto, signor Meyrick. Come esperto in questo campo particolare, qual è la sua opinione personale sull'accaduto?»

Il tenente cercò un silenzioso rifugio nel contenuto della busta mentre soppesava l'inaspettata domanda.

«La luce nel cielo...» Costretto ad abbandonare il linguaggio ufficiale, parlava con esitazione, interrompendosi incerto sulle parole da scegliere.

«Cioè, ammettendo che i paesani l'abbiano vista veramente... Poteva trat-tarsi di una messinscena. È già capitato altre volte. Bruciare l'erba poi e fo-rare il terreno può essere fatto da chiunque.»

Il Ministro era insistente e paziente. «Non ha risposto alla mia domanda.»

«Io non sono stato sul posto, signor Ministro.» Meyrick sollevò lo sguardo. «Ho parlato della questione con due membri della squadra, al loro ritorno. Ambedue hanno detto che, secondo loro, o l'agricoltore e i suoi figli erano degli ottimi attori, o dicevano la verità.»

«Grazie. E dunque eccoci al punto, signori.» Lo sguardo del Ministro si posò a turno, per qualche istante, su ciascuno dei presenti. «Ho ancora un particolare da aggiungere alla lista. Stamattina, dopo aver ricevuto il rapporto

preliminare del signor Tuxan, ho pensato bene di andare da Sir Hugh Gladstone, al Dipartimento Ricerche Extraterrestri dell'Università di Londra, ed ho così ottenuto la conferma da parte di un esperto, di quella che, come credo, è una convinzione generale. Si crede che su un pianeta simile al nostro, le cui componenti basilari sono le molecole di carbonio, idroge-no e ossigeno, almeno credo che si tratti di questi tre elementi, la vita può svilupparsi come la nostra, anche se con qualche differenza di carattere secondario. Ed è inoltre convinzione generale che esistono pianeti di civiltà molto più antica della nostra, e in cui, di pari passo, anche la tecnica è molto più progredita. Molto più progrediti, quindi, anche i loro sistemi di pro-pulsione dei veicoli spaziali. Essi non limiterebbero le loro esplorazioni al sistema planetario di cui fanno parte, come invece siamo ancora costretti a fare noi.»

I suoi occhi ripeterono il giro semicircolare.

«Ciascuno di voi avrà tratto le proprie conclusioni. Qualcuno ha dei commenti da fare?»

Il dottor Heywood, con le mani intrecciate dietro la schiena, rattrappito nella sua vestaglia verde, teneva lo sguardo fisso per terra. L'ispettore Gossage scosse la testa lanciando un'occhiata di sbieco a Gregory Tuxan, che l'accolse con una mezza alzata di spalle. Il tenente era tutto indaffarato a ri-porre la busta al sicuro nella tasca interna della giubba.

«Molto bene.» Stringendo i risvolti della giacca, e dondolandosi sui tacchi, adesso il Ministro era l'oratore del Parlamento. «Siamo in possesso di una serie di fatti. Se questi fatti sono in rapporto tra loro, non lo sappiamo ancora. Ma dobbiamo presumere che lo siano. Stando così le cose, essi co-stituiscono una minaccia potenziale per la sicurezza e la salvezza di questo paese. Forse del mondo. Qualsiasi minaccia di tale natura diventa automaticamente di pertinenza del Servizio Segreto. E quindi» concluse rilassan-dosi, «di pertinenza sua, Tuxan.»

Il funzionario del Servizio Segreto disse con un risolino asciutto: «L'ho già preceduta, signor Ministro.»

Questa dichiarazione fu accolta con un lieve cipiglio. «Devo quindi pensare che lei ha già formulato un piano d'azione?»

«Sissignore. Non è ortodosso. Sarà necessario informare altre persone.

Bellamy e Barker del mio reparto. Membri del...»

Il Ministro guardò l'ora.

«Voglio che entro dodici ore mi faccia trovare sulla scrivania un rapporto del piano d'azione che intende mettere in atto. E in seguito, ogni dodici ore, voglio un rapporto sui progressi ottenuti.» E, notando l'espressione dell'altro: «Bisogna tenere in considerazione la possibilità che la notizia trapeli. In tal caso, ci saranno delle interrogazioni in Parlamento. Devo esser pronto, in qualsiasi momento, a rispondere a tutte le domande.»

Si fece un punto d'onore di stringere la mano a ciascuno, e ciascuno e-spresse qualche frase di ringraziamento. All'uomo del Servizio Segreto disse qualche parola di più.

«Vorrei augurarle buona fortuna, Tuxan. Sento che ne avrà più bisogno che non dell'intelligenza e dell'abilità. Ha in mano una faccenda che non ha precedenti.»

«Dipende da chi o da che cosa è Maxwell» rispose Tuxan.

Appoggiato ai guanciali, l'uomo che rispondeva al nome di John Maxwell osservava l'infermiera che stava spingendo fuori dalla stanza il carrello delle vivande. Il primo pasto della giornata era stato insipido. Aveva dovuto compiere uno sforzo cosciente per mangiare le uova, le dure e sottili fette di pancetta, i triangoli bruni di pane tostato. La fangosa miscela di caffè sintetico e surrogato di latte non aveva alcun sapore. Aveva ingoiato i cibi senza alcun piacere, come era accaduto ad ogni pasto nel corso delle lunghe settimane da che si trovava ricoverato in ospedale.

«Il dottore sarà qui fra poco» informò dalla soglia l'infermiera in uniforme lilla, mentre apriva la porta spingendovi contro il carrello. Si chiamava Kaylee, ed era minuscola come una bambola, bruna, la carnagione olivastra e i denti che splendevano candidi sulle gengive di corallo. Quando, le prime volte, lo aveva aiutato a reggersi in piedi, la sua testa gli arrivava a malapena alla spalla.

La porta, di tipo antiquato, coi cardini, sbatté alle spalle della ragazza.

Maxwell liberò le gambe dalle coperte, posò i piedi sul pavimento riscal-dato, provò i muscoli raggrinziti flettendoli, prima di fidarsi ad affidare lo-ro tutto il proprio peso. Permaneva ancora una istintiva cautela, dopo sei settimane di movimenti limitati, di un mese di relativa libertà-permesso di lasciare la stanza e sedersi sulla terrazza che sovrastava uno dei mono-sobborghi esterni. Mai solo, però, sempre accompagnato da qualche infermiere.

Oggi avrebbe lasciato l'ospedale.

Maxwell sedette sulla sponda del letto, coi gomiti sulle ginocchia, il mento appoggiato ai polsi, le lunghe dita sottili immerse nel folto splendore dei capelli biondo oro striati di bianco. Aveva nella mente una vaga immagine del mondo, fuori da quelle pareti grigie. Affollate vie pedonali, sibilanti monocar in corsa veloce, edifici torreggianti, arterie congestionate dal traffico. Avrebbe consumato i pasti in un posto ignoto, e, quella sera, avrebbe dormito in un letto sconosciuto. Qui all'ospedale c'era la monoto-nia della disciplina, il tedio delle ore interminabili. Ma c'era anche pace per la sua mente e un certo senso di sicurezza. Concentrato nello sforzo di cercare uno

spiraglio nella nebbia che gli oscurava la niente, Maxwell non sentì aprirsi la porta.

«Come andiamo stamattina?» domandò con cordialità il dottor Heywood.

Colto di sorpresa, Maxwell alzò gli occhi.

«Mi sento bene» rispose.

«Molto bene.» Heywood attraversò la stanza, depose una cartelletta di plastica sul tavolino da notte e appoggiò la mano sulla spalliera curva del letto. «Oggi è la grande giornata, Maxwell. Cosa prova all'idea di affrontare il mondo esterno?»

Sapendo che era perfettamente inutile nascondere qualcosa, Maxwell rispose: «Ho ancora un po' di paura.»

«È più che naturale. Comunque la si guardi, è stata una brutta parentesi, per lei. Abbiamo rimesso a nuovo il suo fisico. Forse è meglio adesso di prima. Abbiamo fatto anche del nostro meglio per eliminare le sue fobie, ma ci vuol tempo. Cerchi di non preoccuparsi. Prima o poi ritroverà la sicurezza in se stesso. E noi la terremo d'occhio.»

Il dottore si chinò su di lui, e alle narici di Maxwell giunse l'odore acre di quel corpo. Si ritrasse sul letto disfatto cercando di nascondere il proprio gesto.

«Gusto e odorato funzionano ancora male?» domandò Heywood.

Maxwell annuì. «Specialmente il gusto. Per quanto riguarda l'odorato, sento alcuni odori, ma altri no. Però mi sembra che siano odori che non hanno alcun riferimento con le cose che li emanano.»

«Anche questo tornerà normale. La causa va ricercata nello choc subito dai suoi nervi. Per nessuno è piacevole essere schiacciato fra una vettura e una piattaforma. E la memoria?»

A Maxwell cominciava a dolere la testa, come succedeva sempre quando cercava di concentrarsi.

«Pressappoco uguale, dottore. È tutto lì, solo che è fuori portata. So cosa sono le cose, ne conosco i nomi, ma non ricordo quando le ho viste prima.»

«Sono i sintomi caratteristici dell'amnesia parziale» disse Heywood che aveva già dato almeno cento volte la stessa spiegazione, concludendo con la frase augurale "se ne è tornata una parte, tornerà tutta". Sorrise, prima di proseguire: «Per ora non posso fare altro che prometterle delle cose. Ma, nelle sue condizioni, posto che lei accetti le promesse come valide, è la miglior cura possibile. Vorrei che riuscisse a ricordare come si è procurato queste...» L'odore acre si accentuò mentre il medico si chinava a toccare una delle sottili cicatrici sulla tempia di Maxwell. «E il nome del chirurgo responsabile. È il miglior lavoro di trapianto cutaneo che abbia mai visto.

Le danno fastidio?»

«Un po' di prurito, qualche volta.»

«Anche quelle sul torace?»

Maxwell assentì. «Ma non mi fanno mai male.»

«Fronte e petto» borbottò fra sé Heywood. «Io penso che si sia trattato di ustioni, nel qual caso è fortunato ad aver salva la vista. Incidentalmente, abbiamo fatto indagini al Centro Archivi Ospedalieri. Non esistono documenti a suo nome. E così abbiamo pensato che sia stato curato in qualche ospedale oltremare.» Prese fra le sue una mano di Maxwell, che non oppo-se resistenza. «La colorazione gialla della sua pelle potrebbe indicare che è nato in un altro paese. Ha avuto mai difficoltà nel parlare la nostra lingua?»

Questo era un particolare che finora Maxwell non aveva mai preso in considerazione. Doveva pensarci bene, prima di rispondere, perché la risposta poteva essere importante.

«Di solito, no» rispose lentamente. «Ma qualche volta devo pensare prima di dire una parola. Credo che sia dovuto alla perdita della memoria.»

A questo punto ricordò un'altra cosa: «Ho sognato, due o tre volte, uno strano posto.» Parlando, Maxwell guardava, fuori dalla finestra, il cielo grigio che si trasformava in quello azzurro del suo sogno. «Montagne, montagne alte. Bianche, e grigie e azzurre. Guglie e vette torreggianti. E, più in basso, alberi. Di un verde molto cupo con la cima appuntita. E uno strano edificio. Bianco. Ero con qualcuno, non so chi. Parlavo. Parole inin-telligibili, che pure avevano un senso per me. Sentivo ancora il suono della voce, quando mi sono svegliato.»

«Già.» Pareva che il dottor Heywood non fosse eccessivamente interessato. Guardò l'ora. «Devo essere in corsia fra dieci minuti.» Allungò una mano per prendere la cartelletta di plastica. «Ecco qua, Maxwell. Noi abbiamo fatto del nostro meglio perché uscendo di qui non abbia a incontrare difficoltà. Non vogliamo che ci siano complicazioni in questo senso.

Quando accadde l'incidente, tutto quello che aveva con sé era sparso per terra, e in tasca abbiamo trovato solo questo» gettò sul letto una tessera dei sindacati «e un po' di denaro. Non molto. Cinque banconote da una sterli-na, tre da cinquanta pence e diciassette pence in moneta.»

Maxwell raccolse la tessera: «Questa me la ricordo.»

«Bene. Poi c'erano tre tessere annonarie. E, V, e A. Essenziali, Voluttua-ri e Abbigliamento.»

Maxwell annui: «Ricordo anche questo.»

«Quindi la carta d'identità. Oh, e poi siamo riusciti a trovare un deposito a suo nome in una banca di Londra. Non per pura curiosità.» Heywood fe-ce il suo solito mezzo sorriso. «Speravamo di trovare il suo indirizzo di ca-sa. Ma l'unico indirizzo noto alla banca era quello di un Ostello di Passaggio per Lavoratori, il che non ci è stato di alcuna utilità. La banca è l'agen-zia 47 West della Metropolitana. Su questo foglietto ho scritto l'indirizzo.

Il direttore è stato in grado di riconoscerla dalla descrizione che gli abbiamo fornito. L'abbiamo avvertito che a causa dell'incidente forse la sua firma potrà essere un po' diversa. Avrebbe piacere che lei andasse in banca il più presto possibile per registrare la nuova firma.

«A suo credito è depositata una somma notevole, sufficiente per vivere con tutti gli agi per due o tre anni. Le consiglierei di vivere di rendita per qualche tempo, senza preoccuparsi di cercare subito un lavoro. Si consideri in convalescenza.

«Dunque, fin qui siamo a posto.» Heywood aggiunse un'altra carta al mucchietto sul letto. «Questa è importante. Ci sono segnati i giorni in cui dovrà presentarsi qui in ospedale. Vogliamo che si faccia vedere una volta alla settimana, almeno nei primi tempi. Se i progressi saranno soddi-sfacenti, potrà venire a intervalli più lunghi. Credo che sia tutto. No, ancora una cosa. L'Economo le ha fatto riservare una stanza in uno degli Ostelli della Riserva di Stato, nella zona più tranquilla della città. Ecco la tessera d'ingresso. Le condizioni mi sembrano abbastanza ragionevoli. Va bene?»

«Siete stati molto gentili» disse Maxwell con voce incolore.

«Niente affatto.» Heywood pareva sulle spine. «Dal nostro punto di vista, fa parte della cura. Meno lei avrà da preoccuparsi, più presto è probabile che le ritorni la memoria.» Si alzò. «Ecco fatto. Si vesta, quando vuole, e scenda all'Accettazione, per essere dimesso. E tanti auguri.»

Heywood fu lì lì per tendere istintivamente la mano, ma ci ripensò, rimase per un momento indeciso e finì per salutare con un gesto.

Quando fu fuori, in corridoio, si appoggiò al muro, respirando adagio, profondamente, nel tentativo di rilassarsi dopo la tensione di quello che sperava fosse stato l'ultimo incontro con l'uomo che chiamavano John Maxwell. Quest'ultimo incontro gli era parso più pesante di tutti gli altri. Si toccò la fronte e staccò le dita umide di sudore. Prese il fazzoletto per de-tergersi la faccia e le mani, sfregando forte anche fra le dita come se, pur non avendo toccato niente d'insolito, si fossero sporcate al contatto di qualcosa di sudicio.

Poi si drizzò e ripose in tasca il fazzoletto, vedendo un'infermiera che arrivava con passo vivace, la sottana corta ondeggiante intorno ai fianchi.

«Dio voglia che sappiano quel che fanno» disse Heywood, e non si accorse di aver parlato a voce alta finché non vide che l'infermiera, voltatasi, lo guardava con aria interrogativa.

«Pensate a voce alta» disse la ragazza, «è la caratteristica dei medici che lavorano troppo.» Poiché la conosceva bene, le diede una affettuosa pacca sul sedere mentre passava.

John Maxwell rimase per un po' seduto sul letto, con le carte in grembo, giocherellando distrattamente con esse e fissando senza leggerle le righe stampate. Ogni carta, ogni libretto, evocavano un diverso quadro della vita passata. Tessera A: una coda per ottenere una sotto-tunica in fibra sintetica. Carta d'identità: il ricordo della paura provata, una notte, quando fu fermato dalla Polizia della Strada. Ma non ricordava il perché di quella paura. La tessera dei sindacati: l'immagine sfocata di una scrivania e di un uomo dalla faccia asciutta che gli poneva delle domande e scriveva le risposte. Dove e quando si era svolta quella scena?

Maxwell mise da parte tessere e libretti e si alzò per avviarsi all'arma-dietto metallico sistemato fra la grata dell'impianto di condizionamento dell'aria e l'angolo del bagno. All'interno del battente era fissato uno specchio di cui lui si serviva solo quando non poteva fare altrimenti. Era un mistero sul quale aveva meditato più di una volta, quella sensazione simile al disgusto che provava ogni volta che vedeva riflessa la propria immagine. Era una singolare fobia che aveva tenuto per sé, e di cui non aveva mai accennato al dottore.

Maxwell si toccò i capelli. Per la loro insolita colorazione il dottor Heywood aveva dimostrato la stessa curiosità di quella dimostrata nei riguar-di delle cicatrici. Ricordava che il dottore si era chiesto se le ciocche fossero - come era la parola? - congenite o non piuttosto il risultato di qualche danno al cuoio capelluto. E poi c'era la sfumatura giallastra della pelle. Te-nue, appena percettibile. Forse un po' più evidente adesso, dopo tante settimane passate al chiuso in ospedale. Per il resto, niente d'insolito. Occhi neri, sopracciglia

scure folte e diritte, labbra carnose, mento un po' spor-gente.

Maxwell si toccò le cicatrici sulle tempie. La consapevolezza della loro presenza gli procurava uno strano prurito: quella leggera irritazione che dà la pelle appena formata, gli serpeggiava giù giù per la faccia e si concen-trava sopra il labbro superiore. Premette le dita su quel punto, e la sensazione fastidiosa cessò.

Quando ebbe tratto dall'armadio le poche cose che c'erano, andò a depor-le sul letto. Slacciò la vestaglia lasciandola cadere per terra. Quando se la fu infilata passandola per la testa, la sotto-tunica si adattò malamente alle spalle e alle cosce, come se fosse la prima volta che la metteva. I calzoni azzurro chiaro richiesero qualche adattamento prima di ricadere bene. Infilò poi la lunga tunica, chiudendo non senza difficoltà i fermagli di plastica.

Le tasche erano vuote. Quando scoprì in quella interna, più piccola delle altre, due piccoli cavi penzolanti, rimase per qualche istante perplesso. Poi ricordò che quella tasca serviva a contenere la batteria ora mancante, che alimentava il reticolo di fili intessuti nella tunica, che formavano un impianto di riscaldamento.

Non restavano molte altre cose. Fece scivolare i piedi nei sandali e si chinò per allacciarli alle caviglie. Infilò in una tasca il fazzoletto e in un'altra tutti i documenti. Ripose insieme al fazzoletto i leggerissimi guanti blu che, come gli suggerì l'istinto, servivano più che altro da ornamento. Si rammaricò di non avere un copricapo, e decise di adoperare il primo dei tagliandi A per l'acquisto di uno di quei berretti di stoffa a visiera che aveva visto indosso ad alcuni inservienti dell'ospedale. Un copricapo di quel genere sarebbe servito per nascondere i suoi strani capelli.

Arrivato sulla soglia, si voltò per dare un'ultima occhiata alla stanza, preso da un improvviso e inaspettato senso di affetto per quel locale e i pochi mobili squallidi che gli erano stati compagni dell'unico passato di cui riuscisse a ricordarsi. Dovette fare uno sforzo su se stesso per chiudere la porta e incamminarsi lungo il corridoio. I sandali non facevano alcun rumore sul pavimento pneumatico. Provò sollievo nel vedere che un'infermiera,

passando, lo degnò solo di uno sguardo distratto. Sentendosi più sicuro, la richiamò per chiederle dove era l'Accettazione, e dovette concentrarsi per tenere a mente le complicate indicazioni.

Con un ascensore - breve indecisione prima di affidarsi alla cabina, e poi un attimo di panico quando la porta si chiuse e il pavimento sprofondò -

scese al pianterreno. Dei cartelli indicatori gli segnarono il resto del percorso.

Una stanza lunga, odorosa di disinfettante, divisa al centro da una mezza parete di vetro e metallo. L'unico occupante della fila dei sedili di cuoio era un uomo anziano, che indossava gli abiti pesanti, fuori moda, del tipo preferito dai lavoratori manuali. Un vestito antiquato, con risvolti e bottoni e - faticò un attimo a trovare i nomi - camicia e perfino cravatta. La sicurezza di Maxwell aumentò ancora. Per quell'uomo seduto lì, un estraneo appartenente al mondo esterno, la sua mente, senza sforzo consapevole, aveva creato uno sfondo basato sull'abitudine e il ragionamento. Se questo era accaduto una volta, poteva accadere ancora. Sarebbe andato tutto per il meglio.

«Là.» L'operaio indicò con un cenno del capo un pannello inserito nel muro. Quando Maxwell vi si fermò davanti, il pannello scivolò lateralmen-te. Una donna, curva a scrivere su un registro, parlò senza alzare gli occhi.

«Sì?»

«Devo essere dimesso» disse lui. «John Maxwell.»

Lei ripeté il nome che non parve produrre alcun effetto finché non ebbe finito di scrivere. Poi lo ripeté in tono diverso, da cui trapelava un filo di curiosità.

«John Maxwell. Sì. Il Direttore ha mandato giù la sua pratica qualche minuto fa. Documenti?»

Lui le sventagliò sotto il naso il fascio di carte. «Santo cielo, quanti!»

commentò la donna esaminandoli finché non ebbe trovato quello che le serviva. «Ecco.» Sporse in avanti la testa per esaminare più da vicino

Maxwell. «Pare che sia in perfetta forma. Le abbiamo fatto rimettere in ordine gli abiti. Per fortuna non erano stati molto rovinati nell'incidente. E ora, se non le spiace, si accomodi per qualche minuto, signor Maxwell, mentre compilo il modulo.»

Maxwell raccolse i documenti che non servivano, e andò a sistemarsi su uno dei sedili. L'operaio si chinò verso di lui con aria confidenziale.

«Ho sentito che ha parlato di un incidente, vero?»

«Già» assentì Maxwell.

«Diabete» fece l'altro battendosi la mano sul petto. «Ho appena passato il controllo e fatto la puntura. Cosa le è successo?»

«Non riesco a ri...» incominciò Maxwell, quando l'impiegata lo richiamò: «Ecco fatto, signor Maxwell.»

Lieto che gli fosse stato risparmiato il fastidio e l'imbarazzo di dover spiegare che non rammentava nulla dell'incidente, si alzò per andare a prendere il documento.

«Non credo che abbiano il suo indirizzo in archivio» disse la ragazza.

«È un ostello...» Non ricordava il nome e dovette cercare il biglietto.

«Ostello della Riserva Statale, West 25.»

«Grazie.» L'impiegata scrisse in fretta, poi alzò il viso atteggiato a un sorriso cordiale ma artificioso. «Ci vedremo fra una settimana, signor Maxwell, il 27 novembre. È scritto sul foglio.»

Il pannello si richiuse.

«West *25*» osservò l'operaio. «Bel posto. Tranquillo. È una riserva quasi suburbana. È fortunato ad abitare là. Io vivo al 67, nella fascia industriale.

Senta» aggiunse, come se l'idea gli fosse venuta in quel momento, «per

tornare a casa devo attraversare il 25. Le spiace se facciamo la strada insieme?»

Quegli abiti dimessi e casalinghi, quel viso duramente segnato dal tempo davano un senso di confortante sicurezza.

«Con piacere» disse Maxwell. «Sono stato solo per tanto tempo qua dentro.»

L'operaio annui, pieno di comprensione. «C'è una bella differenza con quel che ci aspetta fuori. Lo so, perché l'ho provato anch'io.»

Il pannello si riaprì con uno scatto.

«Signor Garratt!» chiamò con voce impaziente l'impiegata.

«Eccomi qua» rispose l'operaio avviandosi a prendere le sue carte.

Si incamminarono insieme verso la porta che conduceva al mondo esterno. Maxwell trasalì al rombo del traffico, e, senza volerlo, si ritrasse all'u-dire il sibilo di un monotreno, che sovrastava gli altri rumori.

«Capisco» osservò con comprensione Garratt. «Non è ancora preparato.

Ma si riabituerà presto. Meglio prendere la pedonale. Sarà un po' lunghet-ta, ma meno rumorosa.» Il sorriso lo faceva sembrare più giovane. «Le servirà a rompere il ghiaccio poco per volta.»

La stretta arteria pedonale, sorretta da un traliccio, correva per un certo tratto parallela a una strada di traffico, poi svoltava incuneandosi fra altis-simi edifici, e risaliva a curve fino a scavalcare un'autostrada.

Il lieve sforzo per la salita accelerò i battiti del cuore di Maxwell, imper-landogli la fronte di sudore. Ansimante, si fermò appoggiandosi alla ringhiera di metallo, per riprendere fiato. Il suo compagno l'osservava preoccupato.

«È sicuro di stare bene?» domandò con ansia.

Incapace di parlare, per il momento, Maxwell annuì.

«L'hanno dimessa troppo presto» brontolò Garratt. «È successa la stessa cosa anche a me. Hanno pochi letti. Sempre la stessa storia. Se uno respira e riesce a reggersi sulle gambe, lo sbattono fuori. Io avevo quattro costole rotte. Una settimana a letto, e poi su, in piedi. Ancora due giorni, e fuori! E

non stavo molto meglio di lei.» Prese il braccio di Maxwell: «Qua, che l'aiuto.»

La vicinanza dell'uomo portò alle narici di Maxwell il noto odore acido.

Cercando di non manifestare repulsione, si liberò appena poté dalla stretta.

Adesso il suo respiro era meno faticoso. «È meglio che cerchi di cavarmela da solo» riuscì a dire.

Garratt si scostò, un po' offeso. «Come preferisce. Del resto, fra un poco è quasi tutta discesa.»

Ripresero a camminare, e quando giunsero in cima alla salita, col resto della pedonale che si stendeva come un nastro grigio davanti a loro, Maxwell fu colpito dall'improvvisa, vaga impressione che una volta, nel passato, aveva vissuto in un luogo dove l'aria era più densa e ricca di lì.

Pedonale e strada di traffico tornarono a dividersi. Incontrarono alcuni passanti. Il rumore andò scemando a poco a poco. Adesso le case erano più piccole, più civettuole, più distanziate fra loro. «Piccoli condomini residenziali» spiegò Garratt, per i più abbienti. «Ormai ci siamo, quasi» aggiunse, mentre la strada scendeva con una ampia curva per raggiungere e diventare parte dello spazio aperto. «Non è mai stato da queste parti?»

«Non so» rispose Maxwell con voce tornata normale. «Ho perso la memoria.»

«La memoria?» Garratt era visibilmente colpito. «Non lo sapevo. Mi dispiace. Non c'è da meravigliarsi se...» allargò le braccia come a indicare con un gesto goffo il mondo circostante. «Se tutto questo le fa paura. Sa...»

Si accigliò, e tacque, finché non furono arrivati a un ampio spiazzo pavimentato a cemento. C'erano sedili di pietra, statue di forma grottesca su piedestalli geometrici. «Per il divertimento del popolo» commentò con sarcasmo. «Perché riposi dalle fatiche. Quanto a me, preferisco la campagna. Ne è rimasta così poca.»

Percorsero uno stretto viottolo ombreggiato da alti muri, svoltarono un angolo e si trovarono su una strada antica, pavimentata di lastroni di pietra.

«Siamo arrivati» annunciò qualche minuto dopo Garratt, con una sfumatura di sollievo nella voce. «Ecco la sua nuova casa.»

Si erano fermati davanti a un cancello in ferro battuto. Su una targa affissa a uno dei pilastri di mattoni era dipinto il nome dell'ostello. Un breve vialetto portava a un edificio di struttura tradizionale, forse un tempo abi-tazione privata, di mattoni rossi e col tetto inclinato di ardesia. E, davanti alla casa, il primo verde visto finora: due strisce d'erba, due cespugli dalle foglie minuscole.

Garratt aprì il cancello. «Dopo di lei.»

«È stato molto gentile» disse Maxwell, osservando la casa.

«Il piacere è stato mio» asserì Garratt senza porgere la mano. «Arrivederci» e si allontanò.

Ma arrivato al termine della breve strada, si voltò e tornò sui suoi passi, fermandosi a sbirciare con circospezione dietro i pilastri di mattoni. Maxwell stava entrando in quel momento nell'ostello, e la porta si chiuse dietro di lui.

Garratt attese pazientemente, fischiettando sottovoce, senza distogliere lo sguardo dalla porta. Quando gli parve che fosse passato abbastanza tempo, si rimise in cammino verso lo spiazzo di cemento. Da un lato, c'era una fila di gabbiotti metallici. In sei cabine erano istallati dei visifoni, in tre dei telefoni vecchio tipo, senza schermo. Garratt si diresse verso un apparecchio di questo tipo. Senza sfogliare l'elenco, formò quattro serie di numeri. La voce che rispose si limitò a dire: «Sì?»

«Garratt» rispose l'operaio. «Eseguito.»

Non vi fu risposta. La comunicazione venne tolta.

«Salute a te» mormorò fra i denti Garratt. «Chiunque tu sia.»

Terminava in quel momento il lungo periodo di sorveglianza da parte dell'uomo che ora si faceva chiamare Carl Moseley. Di costituzione massiccia, i capelli bianchi, i lineamenti appiattiti e il triplo mento, gli occhi ri-stretti che venivano quasi inghiottiti da una faccia carnosa dal colorito diverso da quello naturale, l'uomo stava nascosto dietro una statua.

Aveva aspettato pazientemente per lunghe settimane fuori dall'ospedale.

Aveva seguito Maxwell e il suo compagno fino all'ostello. Aveva osservato e interpretato il successivo comportamento di Garratt.

Per quanto massiccio, aveva imparato da tempo a passare inosservato, a diventar parte del paesaggio. Adesso era un'ombra nell'ombra del piede-stallo. Solo gli occhi, che seguivano Garratt mentre usciva dalla cabina, erano vivi. Carl Moseley infilò due dita nel taschino del suo antiquato completo blu, e ne trasse un sottile sigaro nero. Non lo accese finché lo spiazzo antistante non fu vuoto. Poi, senza più occuparsi di Garratt, si avviò lentamente verso l'ostello.

Maxwell si guardò intorno con sorpresa mista a sollievo. L'ingresso - un locale lungo, dominato sullo sfondo dalla scala - non si era mantenuto al passo coi tempi. Il pavimento, coperto da un tappeto sdrucito, le poltrone di cuoio ormai logore, i tendaggi alle porte, perfino i vasi di metallo con palme in miniatura, erano tutte cose che non avevano nulla in comune col rumoroso mondo esterno fatto di acciaio e di cemento.

Su un tavolino c'era un mucchio di riviste, una rarità in quei tempi in cui, ventiquattr'ore al giorno, dominavano i programmi della stereovisione. Era difficile trovare ancora in giro fotografie color seppia, come quelle appese alle pareti tappezzate di carta rosso scuro. Anche l'odore che permeava la stanza, un misto di cera e di disinfettante, non era spiacevole, tanto per cambiare.

Una ragazza, seduta in un angolo, sollevò la liscia testa bruna per sbirciare al di sopra del giornale che stava leggendo. Aveva gli occhi molto grandi, che per osservare il nuovo venuto, si socchiusero un poco, mentre la bocca - così pensò Maxwell - si atteggiava a un sorriso.

Dietro un banco massiccio, di mogano scuro lucido, un uomo dai capelli grigi che scriveva a macchina con una mano, la sinistra, posata su un fascio di carte. Quando Maxwell gli fu vicino, notò che quella mano era ce-rea e rattrappita, con le dita strettamente ripiegate verso il palmo.

La macchina cessò di picchiettare. L'uomo alzò gli occhi.

«Mi scusi se l'ho fatta aspettare» disse con un sorriso sincero e cordiale.

«In che cosa posso esserle utile?»

La tessera di ammissione all'ostello era azzurrina, facilmente distinguibile dalle altre. Maxwell la depose sul banco.

L'uomo l'afferrò tenendola fra due nocche della mano offésa. Come già era avvenuto coll'impiegata dell'ospedale, il suo nome fu immediatamente riconosciuto.

«Ah, il signor John Maxwell. Sì. Ha chiamato il direttore dell'ospedale mentre lei stava venendo qui, signor Maxwell. Benvenuto all'Ostello della Riserva Statale West 25.» Si capiva che questa era la sua abituale formula di benvenuto. «Io sono il gerente. Mi chiamo Rayburn. La sua camera è pronta. Numero sedici» disse, e depose una chiave sul banco. «Primo piano, la terza a destra. Si troverà bene. E se avesse bisogno di qualche cosa»

e così dicendo sollevò la mano rattrappita e quella sana in un gesto che pareva una supplica, «non ha che a dirlo.»

Rayburn abbassò un tantino la voce: «Il direttore mi ha parlato dell'incidente di cui è stato vittima, signor Maxwell, e ha detto che per guarire completamente ha bisogno di pace e tranquillità. Senza dubbio hanno scelto per questo il nostro ostello. Quanto a me, farò tutto il possibile per evitare che sia disturbato in qualsiasi modo.» Si sporse per guardare oltre il ripiano del banco. «Ha bagaglio?»

«Solo quello che porto addosso» rispose Maxwell. E, rassicurato dal senso di fiducia e di benessere che gli veniva dall'ambiente e dall'acco-glienza di Rayburn, aggiunse: «Non ho né il rasoio né lo spazzolino da denti.»

«Si rimedia presto.» Rayburn tirò a sé un blocchetto, afferrò una stilo e si mise a scrivere, enumerando gli articoli man mano che scriveva: «Veste da letto. Detergente personale. Pettine e spazzola. Ha parlato di rasoio, signor Maxwell? Non preferisce un depilatorio?»

«Rasoio.» Maxwell scelse fra le tessere e disse: «Le occorreranno dei tagliandi per la veste e gli asciugamani.»

«Non c'è fretta» rispose Rayburn. «Ed ora se vuole vedere la stanza.»

Maxwell prese la chiave e si voltò per avviarsi alle scale. Aveva la sgradevole sensazione di sentirsi fissato. In cima alla rampa si fermò, per voltarsi, con una mano sulla ringhiera, a guardare giù nell'ingresso. Rayburn si mise improvvisamente a scrivere a macchina, la ragazza tornò a ingol-farsi nella lettura del giornale, e la pace di Maxwell, conquistata così di recente, andò in frantumi, per lasciare il posto a un senso di disagio, quasi di apprensione. E

ad un tratto, mentre stava lì fermo, gli parve che qualcosa non andasse, che lui non avesse niente in comune con quei due, che, in un certo senso, lui non facesse parte di quella comunità, ma di un'altra, molto lontana di lì.

La sensazione passò rapidamente com'era venuta. Fu costretto a concentrarsi per ricordare le semplici istruzioni impartitegli da Rayburn. Terza a destra. Maxwell si avviò lungo il corridoio. Arrivato davanti alla porta ar-meggiò goffamente con la chiave, finché l'istinto non gli suggerì come andava adoperata, mentre la memoria gli diceva che non ne aveva mai fatto uso prima.

La stanzetta, rallegrata da un raggio di sole, assomigliava a quella in cui aveva soggiornato per tanto tempo all'ospedale. Il letto, simile all'altro, occupava la stessa posizione contro il muro. L'armadio e il vano del bagno erano praticamente il doppione di quelli dell'ospedale. Dello stesso grigio neutro le pareti, che dalla levigatezza della superficie apparivano tinte di recente. Solo la finestra era diversa, più grande, e non in un'unica lastra di doppi vetri ma divisa in piccoli pannelli. E poi qualcos'altro ancora: non c'era la grata del condizionamento dell'aria. Le uniche cose diverse erano quelle che, per essere adattate, avrebbero richiesto una completa alterazione della struttura della stanza. Che strano!

Maxwell, alzando le spalle in un gesto di stizza, si avviò alla finestra.

Era bello guardare attraverso tanti piccoli riquadri, ciascuno dei quali rifletteva la propria immagine sullo sfondo del mondo esterno. Dirimpetto, di là della strada, c'era un ampio edificio dall'architettura simile a quella dell'ostello, e sul davanti, ugualmente, aveva un minuscolo giardino. Al cancello era appesa una targa. Forse anch'esso era stato trasformato in Ostello statale.

La strada era vuota. C'era solo un uomo fermo all'angolo - Maxwell dovette sbirciare di traverso per riuscire a vederlo - occupato ad accendersi una sigaretta. Era un omaccione coi capelli bianchi e un paio di spalle così massicce che la cucitura dell'abito pareva lì lì per scoppiare. Fra le sue ma-ni raccolte a coppa filtrava una voluta di fumo. L'uomo si rimise lentamente in

cammino, e scomparve. Maxwell si allontanò dalla finestra e andò ad aprire l'armadio di metallo. La sua immagine lo guardò dallo specchio interno.

«Incominciamo un po' a riempirlo» disse dalla porta la voce di Rayburn, che reggeva sulle braccia un mucchio di roba. «Asciugamani e veste da notte. Ne abbiamo sempre una scorta a portata di mano.» Poi trasse di tasca un rasoio elettrico, una bottiglietta di detergente per il corpo, e uno spazzolino da denti. «Porterò poi il resto, signor Maxwell. Li metterò in conto. A proposito, a quest'ora, tutte le mattine, serviamo caffeina, in sala.

Così avrà la possibilità di conoscere gli altri ospiti. Il dottor Heywood ha detto che le farà bene stare in compagnia.» Come prima, il suo sorriso pareva sincero, spontaneo. «Ma dapprincipio le infliggeremo l'umanità solo a piccole dosi.»

«Scendo subito» disse Maxwell chiudendo l'armadio.

«Quanto a me, sarà meglio che torni ai miei registri» replicò l'altro.

Di nuovo solo, Maxwell si accinse a sistemare ogni cosa nell'armadio.

Quando raccolse il rasoio dal letto dove Rayburn lo aveva posato si accorse che il metallo era caldo. Forse perché era stato al sole, o in tasca a Rayburn. Lo lasciò ricadere di colpo sul letto. Si sentì tirare e prudere la pelle sulla fronte, mentre gli pulsavano le tempie. L'attimo d'instabilità passò, ma lui attese ancora qualche minuto prima di uscire dalla stanza.

Mentre stava per avviarsi lungo il corridoio, la porta della stanza vicina si aprì, e il suo occupante ne uscì a precipizio. Un urto, una breve frase di scuse, e l'incidente finì lì. L'uomo proseguì, lasciando Maxwell con un'impressione di radi capelli castani, una fronte resa più spaziosa per l'in-cipiente calvizie, un sopracciglio più alto dell'altro, e una bocca che, sorridendo nel pronunciare le parole di scusa, si apriva più da un lato che dall'altro. E proprio per questo particolare, quella faccia non gli era sembrata nuova.

Lo sconosciuto si fermò a capo delle scale, apparentemente immerso in improvvisi pensieri, poi si voltò di scatto.

«Johnny?» fece, mentre Maxwell si avvicinava. «Non sei Johnny Maxwell?»

Johnny. Il passato si ridestava. Maxwell assentì, cercando di pensare, di ricordare.

Seguì un breve silenzio.

Sul volto dell'altro, al sorriso si sostituì un'aria perplessa.

«Redfern» disse, indicando se stesso. «Jerry Redfern. Non è poi passato tanto tempo. Non dirmi che hai già dimenticato il vecchio Jerry!» A questo punto la sua espressione delusa era quasi comica. «Diavolo! Ti ho visto al-la stereo qualche tempo fa. Dicevano che avevi avuto un incidente e che eri rimasto privo di...» Tornò a interrompersi. «Accidenti, sono speciale per dire quello che non devo!»

«Non sono affatto offeso» replicò Maxwell. «Non hai detto niente di male.»

«Scusami» balbettò Redfern. «Adesso ricordo. Amnesia. Cercavano di sapere se avevi qualche parente, perché si mettesse in contatto con l'ospedale. L'hanno fatto?»

«No.»

«Ma sapevano chi sei. Voglio dire che hanno detto il tuo nome quando hanno mostrato la fotografia.»

«Il nome era l'unica cosa che sapessero di me» gli spiegò Maxwell. «È

l'unica cosa di cui io sia certo. Questa è la prima volta che incontro qualcuno che mi conoscesse prima dell'incidente.»

«E io so ben poco» rispose Redfern prendendolo per un braccio. «Senti, non possiamo rimanere a parlare qui. Scendiamo in sala dove staremo più comodi.»

Scesero le scale e attraversarono l'ingresso. La ragazza non alzò gli occhi dal giornale. Rayburn non c'era. La sala era una stanza lunga e fredda, con alte

finestre coperte da tende, pareti rosa, ammobiliata con alcuni tavoli e sedie, e col soffitto bianco dal quale pendeva un grande lampadario scintillante.

«È una reliquia dell'opulento passato» osservò Redfern seguendo la direzione dello sguardo di Maxwell. «Molto ornamentale, ma dovresti sentire Nappy... Tocca a lui pulirlo.»

«Nappy?»

«Il nostro illustre anfitrione.» Redfern si avviò verso uno dei tavoli.

«Quando sta per far qualcosa, di solito infila la mano atrofizzata nella giacca, à la Napoléon. Tanto perché tu lo sappia, non è permaloso per quel che riguarda il suo difetto.» Si fermò a un tavolo. «Siamo i primi, a quanto vedo. È un po' presto per la razione del mattino.»

Maxwell si lasciò cadere su una sedia. Redfern gli sedette di fronte, pie-gandosi all'indietro, fino a toccare la parete con la testa, tenendo la sedia in bilico.

«Quanto tempo fa?» disse, congiungendo la punta delle dita, a piramide.

«Un anno, così a occhio. Non di più. E dove? Dio solo lo sa. Molto probabilmente a un Ostello di passaggio. Il guaio è che io viaggio molto e vedo tante facce. Te, ti ricordo soprattutto per i capelli.» Ebbe un sorriso disar-mante. «Come Nappy non sei - o almeno non eri - permaloso a questo proposito. Come descriverli? Canizie dorata. Ricordo che dicevo proprio co-sì.» Tornò serio. «Vediamo cos'altro riesco a ricordarmi. Sì, mi avevi detto che eri qui da poco tempo.»

Maxwell si protese ansioso.

«Ti ho detto di dove venivo?»

«Mah...» Redfern risucchiò l'aria fra i denti. «Non so proprio, Johnny.

Se me l'hai detto, me lo sono scordato. Dobbiamo aver parlato di qualche

cosa. Ricordo di averti detto che mi occupo di Ricerche di Mercato, e...»

Fece crollare la piramide delle dita. «Ci sono! Tu mi hai detto di essere impiegato in una ditta.» Piegò la testa di lato, sporgendo le labbra penso-samente, per qualche istante. «Questi» disse poi «erano gli abiti che indos-savi al momento dell'incidente?»

«Sì» rispose Maxwell.

«Ultimissima moda. Ottima qualità. Costosi. Normalmente sono prero-gativa, per così dire, della classe dirigente. Non è l'abbigliamento di un semplice impiegato. Forse potrebbe esser utile sapere come eri vestito l'ultima volta che ci siamo visti. Capisci dove voglio arrivare?»

«Forse l'anno scorso ero impiegato» disse Maxwell «e poi ho cambiato lavoro.»

«O hai fatto quattrini. Qualcosa del genere. Aspetta un momento che forse ricordo. Ti secca se dico qualcosa che forse ti sconvolgerà un po'?»

«Niente di quanto puoi dirmi mi sconvolgerà» lo rassicurò Maxwell, che rimase stupito della veemenza con cui aveva parlato.

«Lo riferisco solo perché ti potrebbe essere d'aiuto. Mi aveva colpito la tua aria circospetta, come se tu stessi sempre in guardia. E poi eri abilissi-mo nel farti raccontare i fatti altrui, senza dir niente di te. Mi sembrò che tu fossi diverso da tutti gli altri, ma probabilmente mi sbagliavo.»

Maxwell ebbe l'impressione che un blocco di ghiaccio gli serrasse lo stomaco. «Come sarebbe a dire?» domandò con uno sforzo.

«Che non sei inglese» e fece un gesto vago. «Straniero. Ma bisogna dire che non sono mai stato molto bravo a catalogare le persone. E questo è tutto. Mi dispiace di non essere stato molto utile.»

Esaminando l'uomo che gli stava di fronte, Maxwell non si prese la briga di tener nascosti i propri pensieri. La prima impressione di familiarità su-scitata

al momento dell'incontro in corridoio era diventata certezza. Sapeva di aver già visto Redfern da qualche parte e di avergli anche parlato. E più ancora: qualcosa gli diceva che quell'uomo era un amico di cui si poteva fidare. Ma ignorava il motivo di quella sua convinzione.

Ricambiando lo sguardo, Redfern domandò: «Non suona nessun campanello?»

«Campanello?» Maxwell afferrò l'allusione. «Sì, un po'. So di averti già conosciuto, Jerry.» Pronunciò il nome senza accorgersene. «Ma non ricordo altro.»

«Non devo averti fatto una grande impressione, si vede» disse l'altro con un risolino stentato. «Vediamo cos'altro posso scovare. Ti secca se faccio lo psichiatra dilettante?»

«È un bel pezzo che ci sono abituato, ormai. No, non mi secca.»

«Benone. Ecco qua il dottor Redfern. Non cercare di concentrarti. Lascia la tua mente libera di vagare. Io lavoro partendo dal presupposto che ti ba-sti un punto di partenza. Anche piccolo. Magari solo un nome. L'ultima volta che ci siamo visti, c'era con me un mio collega. Barker. Clive Barker.

Nessun campanello?»

Maxwell sillabò il nome fra sé, ed ebbe la certezza di averlo già pronun-ziato altre volte, a voce alta. Ma quella certezza fu l'unica cosa che riuscì a trarre dalle nebbie della sua memoria.

«Conosco il nome» rispose «ma non la faccia che gli si accompagna.»

«Prova con Peter Bellamy. È stato qualche volta in nostra compagnia.

Me l'ero quasi dimenticato anch'io. Ma forse chiedo troppo.»

Stessa impressione. Il nome lo ricordava, la faccia no.

«Sì, il nome lo ricordo» disse. «Ma niente di più.»

«Non perderti d'animo. In un certo senso stiamo facendo progressi. Riesci a ricordare i nomi, e dopo tutto non hai frequentato molto quelle persone. Se riesci a ricordare qualche particolare, il resto verrà da sé.»

«È la stessa cosa che continuavano a ripetermi in ospedale.»

«Logico. Non so cosa hai intenzione di fare tu, Johnny, ma io mi fermerò qui per un po' di tempo. Avremo moltissime occasioni di ripetere l'esercizio. Purché tu...» Redfern distolse lo sguardo. «Oh, abbiamo compagnia»

continuò, staccando la sedia dalla parete. «La nostra signorina Drake.»

Maxwell si girò. Era la ragazza che leggeva nell'atrio. Sorrise ai due uomini, e rivolse la parola a Redfern.

«A quanto pare, stamattina abbiamo la sala tutta per noi, Jerry.»

«È proprio così che mi piace.» Redfern fece le presentazioni senza alzarsi. «Non credo che lei abbia ancora conosciuto l'ultimo membro del nostro circolo. Johnny Maxwell. Johnny, la signorina Drake, altrimenti detta Dawna.»

Da vicino, i suoi occhi erano ancora più grandi e più scuri; dominavano tutta la faccia in cui gli altri lineamenti erano minuti, mettendo in ombra il grazioso naso all'insù, le guance lisce e il mento rotondo. I capelli nerissi-mi, tagliati molto corti, modellavano la forma della testa ed erano spazzolati in avanti in modo da coprire la fronte. Indossava una semplice camicetta bianca con le maniche lunghe, e una gonna nera che le arrivava alle cosce e mandava riflessi metallici. Le gambe erano nude e i sandali dalla suola spessa avevano cinghie rosse.

Redfern allungò una delle sue gambe smisurate per agganciare una sedia del tavolo vicino.

«Dawna» disse Maxwell mentre la ragazza si metteva a sedere. «È un nome insolito. Bello.»

«Come la sua proprietaria» disse Redfern, guardando l'ora. «Nappy è in ritardo» aggiunse alzandosi. «Qualche volta bisogna dargli la sveglia. E

questa mi pare una di quelle volte.»

Quando se ne fu andato, Dawna appoggiò i gomiti sul tavolo e sorrise a Maxwell.

«Prima, nell'atrio, quando lei è arrivata, le chiedo scusa se le ho dato l'impressione di fissarla, Johnny. Non volevo essere villana. Solo ero certa di averla già vista, e non riuscivo a ricordare dove. Poi ho capito. L'ho vista alla stereo, qualche tempo fa. O, per esser precisi, ho visto la sua foto»

e posò lo sguardo sui suoi capelli.

«Lo so» disse lui completamente rilassato. «È un particolare caratteristico, indimenticabile.»

«Sono naturali?»

Si protese verso di lui e, a quel gesto, Maxwell sentì un profumo gradevole, che celava ogni altro eventuale odore.

«Non ne ho la minima idea» disse disinvolto, rispondendo alla domanda.

«Ma come?» Per un attimo rimase perplessa e si vide la fronte incresparsi sotto la frangia. Poi il viso si schiarì. «Ma certo, è proprio per questo che l'hanno fatta vedere alla stereo.» E senza il minimo imbarazzo concluse:

«Perché ha perso la memoria.»

«Pare che per questo sia diventato famoso» commentò lui. «Ne hanno parlato molto?»

«Alla stereo?» Dawna scosse la testolina bruna. «No, Johnny. La foto è apparsa sullo schermo solo un momento, in mezzo a due notizie politiche.

Se non fosse stato per i capelli...» Scoppiò a ridere, sollevò le mani e lo

guardò fra le sottili dita intrecciate. «Ma è passato parecchio tempo. Le è tornata la memoria? O preferisce non parlarne?»

«Un po'» rispose Maxwell. «Ma no, non mi dispiace parlarne.»

«Io me ne intendo un po', di queste cose» disse lei. «Adesso sono una puericultrice. Sono qui in vacanza, per un mese. Ma prima ero psicoterapista in un ospedale.» Si interruppe, in attesa, e parve stupita. «Credevo che questa parola l'avrebbe colpita.»

«Non credo di averla mai sentita, prima.»

Lei sembrò perplessa. «Ma a che specie di terapia l'hanno sottoposta, in ospedale?»

Terapia. Dovette pensarci prima di rispondere.

«Medicine in pillole.»

.«Solo medicinali? Nient'altro? Chi si occupava di lei?»

A questa domanda non era difficile rispondere.

«Una infermiera. Mi portava la medicina. E poi c'era un dottore, che si limitava a parlare con me.»

«Strano» commentò la ragazza. «Che sia una tecnica nuova? Non credo.

In due anni non possono aver fatto tanti cambiamenti. Qual è il suo ricordo più lontano?»

A che punto era iniziata la sua nuova vita? Maxwell fissò una macchia sul tavolo.

«Ricordo di essermi svegliato una mattina» rispose lentamente. «Ecco tutto. Prima di questo, niente. Lì, sono venuto a sapere chi ero e dov'ero.»

Fece un rapido calcolo. «Tutto questo, circa dodici settimane fa.»

«Quando è successo l'incidente, Johnny? Cosa è accaduto realmente?»

Lei lo ascoltò attentamente mentre raccontava della caduta fra la piattaforma e il monocar in moto.

«Però ignoro esattamente quando» concluse Maxwell.

«E io non riesco a ricordare quando ho visto la sua faccia alla stereo.

Deve averne passate di brutte.» Dawna si protese verso di lui, stavolta per esaminare le cicatrici sulle tempie. «E queste?»

«Mi hanno detto che le avevo già da prima.»

«Cicatrici da trapianto.» Le sfiorò con le dita leggere come una piuma, e lui si ritrasse istintivamente, interrompendo quel fresco contatto. «Aveva detto che non le seccava parlarne.»

Vergognandosi, Maxwell balbettò qualcosa, ma il ritorno di Redfein gli evitò di dover cercare una scusa per un comportamento di cui non sapeva darsi ragione.

Redfern fece qualche giochetto di abilità prima di deporre tre tazze di plastica ricolme sul tavolo.

«Scusate il servizio» disse. «Nappy è occupatissimo coi conti e così ho fatto tutto io in cucina.»

Era la stessa brodaglia sintetica sgradevole e densa che Maxwell aveva dovuto sorbire in ospedale. Dovette sforzarsi a mandarla giù senza mostra-re ripugnanza. Redfern, invece, la sorseggiò di gusto.

«A proposito di Nappy e dei suoi conti» disse a Maxwell, «sarà bene che ti avverta. È un tipo da prendere con le molle. Un momento è gentilissimo, il momento dopo insopportabile. Ma in un ostello di questo genere, il gerente è Dio. E il regolamento dice che Dio va pagato con due settimane di anticipo. Conoscendo Nappy, credo che non abbia pensato di dirtelo. Se è così, prima

o poi esigerà il pagamento e ti lascerà l'impressione di sospet-tare che volevi tagliare la corda senza pagare il conto. Perciò penso bene che tu sia preparato. A proposito, la pensione è di trenta la settimana. Abbastanza a buon mercato.»

«Andrò in banca nel pomeriggio» rispose Maxwell. «Grazie.»

Dawna lo fissò attentamente di sopra l'orlo della tazza. Nei suoi occhi si leggevano curiosità, interesse e anche qualcosa d'altro.

«Non ho niente da fare» dichiarò. «Se non le spiace, vengo con lei.»

Era un'ottima occasione per fare ammenda.

«Le sarei davvero grato» le rispose.

Redfern depose con cura la tazza.

«Non so se sia una gran buona idea» commentò. «Cioè, voglio dire» si affrettò ad aggiungere sorridendo alla ragazza «che l'intenzione è buona, ma Johnny deve riabituarsi a contare su se stesso.»

Dawna guardò Maxwell. «Quando è uscito dall'ospedale?»

«Stamattina.»

Lei allora si volse a fissare Redfern con aria di rimprovero. «È proprio quel che pensavo, Jerry. Solo da qualche ora. Invece di essere gentile fini-sce per essere crudele. So quel che deve provare Johnny. Non dimentichi che io me ne intendo di queste cose. Non si possono affrettare i tempi della guarigione.»

Redfern fu lì lì per ribattere, ma cambiò idea e alzò le spalle con aria di sorridente rassegnazione. «Mi inchino» disse «davanti alla puericultura mista alla psicoterapia. Avrei dovuto pensarci, prima di parlare.»

Poco dopo, ritiratosi in camera con la scusa di «una rinfrescata», Redfern rimase a lungo pensoso davanti alla finestra, con gli occhi fissi sulla strada vuota. Quando, voltandosi bruscamente, esclamò a voce alta: «Al diavolo

tutto quanto», il suo tono era irriconoscibile, aspro e teso, come irriconoscibile era l'espressione degli occhi. Era scomparsa la solita sorridente bonomia.

Si chinò e trasse da sotto al letto la valigia, che depose su una seggiola.

Occorrevano due chiavi diverse per aprire le due serrature. Fra i vari oggetti contenuti nella valigia, scelse una scatola piatta, di metallo, con alcune sporgenze da un lato e una serie di lenti dall'altro. Con la scatola in ma-no, si avvicinò allo stereovisore infisso nella parete. Faceva parte dell'arre-damento delle sei cosiddette stanze di lusso dell'albergo. Le viti che tene-vano fissato alla parete l'apparecchio erano già state tolte e sostituite con dei cavicchi facili a smontarsi. Redfern staccò lo schermo dalla parete e mise a nudo la serie di circuiti che si trovavano dietro di esso. Vi inserì la scatola, adattando con cura le lenti, poi rimise a posto lo schermo e si allontanò soddisfatto di qualche passo. L'apparecchio si mise a ronzare. Lo schermo si illuminò di un grigiore uniforme, poi apparve l'immagine di una stanza in miniatura, chiarissima nei minimi particolari, con un ometti-no intento a scrivere a una piccola scrivania.

«Sì?» domandò finalmente Gregory Tuxan, sollevando il viso così comune, così difficile da descrivere, che uno dei suoi sottoposti aveva defini-to una volta con amarezza "l'indefinibile Faccia di Dio".

«Una piccola difficoltà» disse Redfern. «La ragazza. Vorrei che fosse al-lontanata.»

I lineamenti anonimi rimasero impassibili. «Perché?»

«Ha tutte le intenzioni di appiccicarglisi addosso. Ci sarà d'intralcio.»

Con voce incolore, Tuxan disse: «Quando abbiamo scelto l'ambiente, la ragazza ne faceva parte. Non voglio correre il rischio di fare dei cambiamenti. Sta a lei risolvere i problemi che si presenteranno, nel modo migliore. La natura segue il suo corso, come una parte normale della scena.»

«Non è questo» ribatté Redfern «è che non si dimentica di aver fatto la

psicoterapista.»

«Il prossimo rapporto» fu tutto quel che disse Tuxan guardando l'ora

«alle venti esatte.»

La stanza in miniatura e il suo occupante si dissolsero nel grigiore uniforme.

Redfern girò la manopola dello stereo: «Bastardo!» esclamò con tutta l'anima.

Rimise a posto l'apparecchio dopo aver smontato la scatola che ripose nella valigia. Chiuse quest'ultima sbattendo violentemente il coperchio.

L'incarico non era solo il più strano che gli fosse mai stato assegnato, ma anche, per motivi suoi personali, il più sgradevole e sfibrante. Il fatto che potesse rivelarsi pericoloso, più pericoloso di tutti quelli che gli erano stati affidati nel corso di una carriera passata a tu per tu col pericolo, non contava. Redfern non aveva paura per sé.

Il pranzo fu servito nella medesima sala dove in mattinata avevano preso il caffè sintetico. Nappy aveva spiegato che, essendo solo in quattro, era più comodo servirli tutti insieme. Portava, con fare esperto, un gran vassoio, reggendolo sul braccio ed equilibrandolo dall'altro lato con la mano sana. Il quarto commensale, un taciturno individuo dalla faccia tetra, rapidamente presentato da Redfern come "Nicky Cox, pensionante anche lui", andò a sedersi al capo opposto della sala, più interessato al libro che stava leggendo che non al cibo.

Maxwell, come sempre, trovò le yivande insipide. Ma poco alla volta stava ormai abituandosi alla mancanza di sapori. Poiché aveva appetito, riuscì a mangiare senza dar segno - così almeno si augurava - dello sforzo che gli costava ogni boccone.

Più tardi, passando nell'atrio freddo dopo il tepore della sala, Dawna rabbrividì un poco.

«Pare che l'estate di San Martino sia finita. Novembre si fa sentire. Vado a prendere il cappotto.» E, con un'occhiata alla leggera tunica di Maxwell:

«E lei, Johnny?»

«Non possiedo cappotti, per ora» spiegò lui.

«Se ne accorgerà fuori. A meno che non abbia l'impianto. Quelle tuniche lì di solito lo hanno...»

«L'impianto?» ripeté Maxwell, senza capire. «Ah» fece poi, indicando la tasca interna vuota. «Non ho la batteria. Devo procurarmene una.»

Dawna si avviò, e lui la seguì con lo sguardo mentre saliva le scale.

«Io resto del mio parere» dichiarò Redfern che gli stava seduto vicino

«circa l'andare in banca da solo. Dawna è troppo apprensiva. Bisogna che prima o poi ti abitui a girare da solo. E questa mi pare un'occasione buona.

Sarà una passeggiata di tutto riposo. Poco traffico, pochi rumori.»

Maxwell dominò a stento il fastidio che gli procurava l'aria di protezione dell'altro. «So che non mi succederebbe niente se andassi da solo» replicò con più asprezza di quanta avrebbe voluto. «Non è per questo che sono contento che venga anche lei.»

Redfern rimase interdetto. Prima che avesse il tempo di rispondere, Dawna fu di ritorno. Il cappotto rosso, di finta pelle, era stretto in vita e la breve gonna era invece molto ampia. Il colletto rialzato era affibbiato intorno alla gola. Prese il braccio di Maxwell con gesto di padronanza. «Siamo pronti?» E a Redfern. «Arrivederci a più tardi, Jerry.»

Redfern li accompagnò fino alla porta. Fermo sull'ultimo gradino li vide scendere in strada, e rientrò solo quando li ebbe persi di vista.

La porta della casa di fronte si aprì, per lasciar uscire un uomo alto e magro con una giacca grigia. Costui si avviò lungo il vialetto con le mani in tasca, apparentemente immerso nei propri pensieri. Senza alzar gli occhi da terra, svoltò in strada e si avviò nella stessa direzione presa da Maxwell e dalla ragazza.

Redfern, soddisfatto almeno su un punto, si volse per rientrare.

La lieve salita rendeva difficile il respiro di Maxwell. Mentre percorrevano il vicolo che portava allo spiazzo delle statue, Dawna gli chiese se non avesse freddo. Lui rispose parlando a fatica, il che preoccupò la ragazza e la indusse a rallentare il passo. E quando furono sullo spiazzo lo guidò verso una delle panchine di pietra.

Lui vi si lasciò cadere con un sospiro di gratitudine, aspirando profondamente l'aria troppo sottile. Dawna rimase a guardarlo con sollecitudine, finché il suo respiro non fu tornato normale.

«Per i primi tempi non deve strafare, Johnny» gli disse. «Succede sempre così dopo che si è rimasti a letto per molto tempo. Avrebbero dovuto trattenerla in ospedale finché non aveva riacquistato completamente le forze.»

«Non è questo» disse Maxwell afferrandosi le cosce sotto il tessuto leggero. «I muscoli sono a posto. È solo che talvolta faccio fatica a respirare.

L'aria non mi pare...» era difficile trovar la parola che definiva la sua sensazione «abbastanza densa. Troppo sottile. Non c'è abbastanza...» e anche a questo punto non riuscì a trovare la parola.

«Ossigeno?» suggerì lei.

Lui annuì con un pallido sorriso. «Se non altro, non ho perduto anche la fantasia, oltre alla memoria.»

«Non si tratta di fantasia» affermò Dawna, «ma di un disturbo reale. De-v'essere un effetto secondario dell'incidente. E anche il suo appetito. La guardavo a tavola. Faceva fatica a mandar giù i bocconi.»

«No, l'appetito è ottimo, ma sono il gusto e l'olfatto che non funzionano, Dawna. All'ospedale mi hanno detto che presto o tardi torneranno normali.»

«Ho già sentito di casi del genere» dichiarò lei. «Non c'è niente d'insolito. Però la vita non deve essere molto divertente quando non si sentono gli odori e i sapori.»

«No, è diverso» chiarì lui, desideroso di spiegarle tutto. «Non è che siano completamente scomparsi. Ci sono, ma» stavolta la parola gli venne con facilità «alterati. Il cibo è diverso da come pensavo che fosse e...» esitò prima di andare avanti, perché non sapeva se lei avrebbe capito, e, in tal caso, se l'avesse compatito. Ma il suo sguardo lo rassicurò.

«Io riesco a percepire odori che a quanto pare gli altri non sentono» le confidò.

«E quali, per esempio?» Dawna era profondamente interessata.

Lui fece un gesto vago, sempre dubbioso se fosse bene soddisfare la curiosità della ragazza. Ma non ebbe bisogno di parlare. Con sua gran sorpresa, lei capì, forse proprio a causa della sua riluttanza.

Scostandosi un poco da lui chiese: «La gente, Johnny?»

Lui annuì, vergognoso.

«Io... adesso?» continuò Dawna con semplicità.

«Solo il suo profumo» le disse.

Dawna non aggiunse altro.

Lo sbiadito sole di novembre era basso nel cielo di pallida giada, e quasi sfiorava i neri contorni di un mostruoso edificio da incubo. La luce obliqua contornava le statue di una fiamma priva di calore, gettando le loro lunghe ombre contorte sul cemento grigio. Alcuni bambini giocavano intorno a una fontana circolare, il cui getto sottile pareva immobile, fermo nell'aria immota. Si sentivano voci sottili ridere e gridare. I bambini giocavano con una palla con cui cercavano di rompere il getto della fontana.

Su una panca vicina, una donna, col viso in ombra ma vecchia per la schiena ricurva e il modo con cui teneva reclinata la testa, sorvegliava i bambini e forse sognava la propria infanzia. Di fronte, dove i vetri di una fila di cabine afferravano e riflettevano il sole, un uomo si muoveva lentamente; era un uomo alto e grosso, che camminava con andatura pesante.

Intorno alla massiccia testa bianca si arricciavano sottili volute di fumo.

«Più ci penso» disse di punto in bianco Dawna «più ho la sensazione di qualcosa di strano.» Si volse a guardare Maxwell, colle mani in tasca, stringendosi addosso il cappotto. «Qualcosa di strano nel modo con cui l'hanno curata, Johnny. Le amnesie vengono trattate in modo specifico, sempre uguale. Lo so perché faceva parte del mio lavoro. Ma a quanto lei mi ha detto, pare che non abbia ricevuto alcun trattamento psicoterapico.

«E poi quella stranezza circa il gusto e l'olfatto. So che un grave choc può far perdere queste sensazioni, ma o scompaiono del tutto o niente. Non ho mai sentito che si alterino, com'è capitato a lei. Se fosse possibile, non lo si dovrebbe attribuire a una causa fisica. Almeno per quel che ne so io.

Si tratta dunque di una cosa mentale. Qualcosa che ha a che fare coi nervi e il cervello. E come se non bastasse, c'è la difficoltà della respirazione, anche dopo la più lieve fatica. Non mi sembra naturale. Ha avuto delle lesioni al torace, in seguito all'incidente?»

«Non lo so» rispose lui. «Non credo. Ko delle cicatrici, sul petto, simili a quelle che ho in fronte. Ma il dottore dice che sono anteriori al mio ricovero in ospedale. Secondo lui, devo essermi bruciato in un incendio.»

«Se fosse così, credo che se lo ricorderebbe. Il dolore, più di ogni altra cosa, lascia un'impressione durevole. Ho saputo da Jerry che voi due vi conoscevate già, e che lei ricorda qualcosa dei vostri incontri. Se ricorda questo, dovrebbe anche ricordarsi di essersi trovato in un incendio. Basterebbe la vista delle cicatrici a far scattare la memoria.»

Queste parole portarono i pensieri di Maxwell su un argomento che lo turbava da un po' di tempo.

«Ricordavo la faccia di Jerry» spiegò «e anche il suo nome, quando me l'ha detto. E anche i nomi di due altri tizi che erano con noi l'ultima volta che ci siamo visti. Stranamente, i nomi di quei due, Peter Bellamy e Clive Barker, sono molto più vivi per me di quello di Jerry. E ho anche la sensazione di aver avuto più confidenza con questi due che con Jerry.»

Dawna agitò una mano per indicare che non attribuiva importanza a questi particolari.

«La memoria fa sempre di questi scherzi, a chiunque» disse. «Piuttosto, Johnny, lei potrebbe essere sposato.»

«No!» La negazione fu pronta, istintiva. E, senza indugi, aggiunse: «No, non credo. Non ci ho mai pensato.»

«Non si sente sposato. Ma capita la stessa cosa a molti mariti.» Dawna si alzò, sorridendogli. «Tutto considerato, Johnny Maxwell, lei è un tipo molto interessante. Affascinante. Per non so qual ragione» continuò diventan-do seria «sento che quando scopriremo la sua vera identità, per me sarà un

grosso colpo. Ma perché mai dico queste cose?» Si strinse nel cappotto. «È ora di muoversi. Dove deve andare?»

Maxwell frugò in tasca alla ricerca del biglietto con l'indirizzo della banca.

«Agenzia 47 West della Metropolitana» lesse.

La ragazza stabilì rapidamente la direzione. «Numeri dispari, zone industriali, da quella parte. Numeri pari, riserve urbane, a destra.» E indicò la direzione. «So dov'è. Non molto lontano, Johnny.»

Lei gli prese il braccio, mentre tagliavano in diagonale lo spiazzo. Il sole era scomparso, e le ombre si erano allungate. I bimbi continuavano a gio-care, e la vecchia a sorvegliarli. L'uomo massiccio, coi capelli bianchi, non si vedeva più.

Attraverso un cancello aperto, Dawna guidò Maxwell verso una strada pedonale a curve. La lieve pendenza gli rendeva faticoso il respiro, anche se meno di prima. Dawna continuava a parlare, raccontando dov'era nata, come i suoi genitori si fossero separati quando lei andava ancora a scuola, di come avesse frequentato una università statale. Maxwell la stava a sentire senza prestarle molta attenzione, lieto di averla al fianco, col braccio nel suo. Quel contatto non gli dava fastidio, ma solo un senso di sicurezza per il modo con cui lei lo stringeva.

La pedonale si elevava per scavalcare una strada di gran traffico. Un cartello segnaletico bianco e blu "Radiale F 56", lo lasciò per un momento perplesso. Poi nella sua memoria intorpidita si aprì uno spiraglio, e ricordò che grandi strade anulari circondavano la città come gigantesche ruote. Da esse, come i raggi di una ruota, si dipartivano le strade di intersezione.

Un mutamento di tono nella voce di Dawna lo riportò al presente.

«Sogni!» esclamò la ragazza eccitata all'idea improvvisa. «Perché non ci ho pensato prima? Non ha mai sognato, dopo l'incidente?»

Lui le raccontò in breve il sogno ricorrente. «Anche il dottore mi ha fatto la stessa domanda» concluse «ma sembra che non vi annettesse troppa importanza.»

«Alte montagne, alberi verdi e case bianche» mormorò fra sé Dawna.

«Edifici imponenti» corresse lui, quasi li riavesse davanti agli occhi.

«Alcuni fronteggiati da colonnati e scalinate. Uno proprio sulla sommità di un monte. Vedevo il cielo azzurro fra le colonne.»

«Sembra la descrizione di una zona tropicale» disse lei parlando con gli occhi semichiusi. «Mediterranea. Italia, forse. Ci sono ancora rovine di an-tichi templi, laggiù. Oppure Grecia, o Tunisia. Ma ci sono montagne, da quelle parti? O il Messico. Potrebbero essere molti posti. E parlava in mo-do incomprensibile?»

«Sì, ma nel sogno capivo quel che dicevo. E, appena sveglio, per qualche istante riuscivo ancora a ricordarlo. Poi, non riuscivo più a capire. E

inoltre c'era invariabilmente la sensazione...»

«Sì?» fece lei in tono incoraggiante.

«Tutte le volte, al risveglio, anche soltanto per qualche minuto, avevo l'impressione di appartenere al paese del sogno, di venire da un posto lon-tanissimo.»

«Può darsi che lei non sia inglese» disse la ragazza. «Forse è nato in un altro paese, ne ha imparato la lingua, ma è venuto qui ancora bambino.»

«Jerry dice che, quando ci siamo conosciuti, gli ho raccontato di essere arrivato qui da poco. Però non gli ho mai rivelato da dove venivo. Circospetto. Secondo lui ero circospetto, ed evitavo di parlare del mio paese di provenienza.»

«Un bel mistero, Johnny!» esclamò lei deliziata. «Sempre più affascinante.

Adesso mi induce a pensare che, forse, lei è stato un agente segreto.

Sa, una spia. Ma di dove? Dell'Est, probabilmente. Il cinese è una lingua incomprensibile, tanto per dirne una. Almeno per me. Ma in Cina ci sono edifici grandi, con colonne bianche?»

Agente segreto. Spia. Strano, come il significato di quelle parole gli fosse riuscito subito chiaro. Così un'altra idea, anche se suggerita scherzosa-mente, doveva essere presa in considerazione, esaminata a fondo. L'istinto gli aveva detto che non era sposato. L'istinto ora - ed era una cosa allar-mante - non respingeva questa nuova ipotesi. La sua mente si rifiutava di reagire ad essa.

Dawna lo fissava, cercando di leggere la sua espressione.

«Pensa di esserlo stato?» domandò, in tono serio.

Lui scelse le parole con cura. «Nulla mi dice che non lo fossi. Ma nulla mi dice che lo fossi, anche. Una spia deve considerarsi una persona importante» continuò, sperando di farsi capire «sempre attenta, sempre all'erta.»

Dawna aveva capito, e assentì. «Quindi, dovrebbe aver lasciato in lei u-n'impressione durevole.» A questo punto sorrise ancora, dissipato ogni dubbio. «Come il fatto di non essere sposato.»

Erano arrivati alla banca.

Dawna entrò con lui nel gran locale silenzioso che ricordava una catte-drale, e lo aspettò, quando, fatto il suo nome, Maxwell venne immediatamente accompagnato in un ufficio privato dove il direttore, sorridente, gentile, ossequioso, aveva preparato per lui dei documenti da firmare. Le formalità furono sbrigate in pochi minuti. Uscito dall'ufficio, ossequiato da un fila di impiegati, Maxwell infilò in tasca un grosso rotolo di banconote e un libretto di assegni. Era ancora sbalordito da quanto gli aveva detto il direttore.

Sulla via del ritorno, procedettero per un poco in silenzio. Dawna si voltava di tanto in tanto a guardarlo, e, ogni volta, il suo sguardo rivelava una curiosità sempre maggiore.

Finalmente, incapace di dominarsi, domandò: «C'è qualcosa che non va, Johnny?»

«Qualcosa che non va?» ripeté lui, seccato perché la domanda aveva interrotto il corso dei suoi pensieri. «No.»

Una fila di negozi gli fece rammentare che aveva deciso di fare degli acquisti. Il proprietario di un magazzino di forniture elettroniche, ridotto in stato di strisciante servilismo alla vista degli abiti di Maxwell, scelse e istallò personalmente la batteria, e ne regolò i comandi. «Un bel nove-nove-F, diciamo, le va bene?»

Sulle prime il peso della batteria, che gli sbatteva contro la coscia, dava fastidio, ma dopo pochi passi ci si abituò. Non sentì alcun cambiamento notevole nella temperatura. In fin dei conti nove-nove-F era la temperatura corporea normale.

«Funziona, eh?» fece Dawna allegramente, stringendogli il braccio, e, senza cercare di nascondere l'invidia: «Vorrei potermi permettere anch'io un abito così. Ma costano troppo» concluse con un gran sospiro.

«Centomila» disse lentamente Maxwell. «Ecco a quanto ammonta il mio deposito in banca.»

Lei lo guardò a occhi spalancati, la bocca aperta. «Quanto?» ansimò.

Lui ripeté la cifra. «È la somma» spiegò «di tre cospicui depositi fatti nel corso di questi due ultimi anni. Il direttore dice che i versamenti sono stati fatti in contanti, non per assegno.»

«È ricco, lei.» Poi, attenuando l'esagerazione, aggiunse: «Più che agiato.

Ricco in confronto alla maggioranza.» Poi, dando voce, senza volerlo, al pensiero che le era venuto in quel momento: «Ma come diavolo ha potuto fare tanti soldi, Johnny? Mi par di ricordare che ha detto, o è stato Jerry?, insomma, uno di voi due ha detto che lei faceva l'impiegato.»

«Così è scritto sulla mia tessera sindacale.»

«Centomila!» Dawna non riusciva ancora a capacitarsi. «Un impiegato non guadagna tanto lavorando tutta la vita. Non parliamo poi di riuscire a risparmiare una simile somma. Forse è un'eredità. Ma in contanti, ha detto.» Aggrottò la fronte e sporse le labbra, concentrandosi alla ricerca di altre possibilità. Infine, non avendone trovate, concluse. «È un altro mistero, Johnny.»

Fecero il resto del percorso fino all'ostello senza dir altro.

Il tè fu servito in sala. Redfern era insolitamente tranquillo, e si contentò, dopo aver indagato sulla visita a "una delle case di commercio", di ascoltare e osservare. Maxwell non gli disse l'entità del suo deposito in banca.

Nappy, dopo aver sparecchiato in fretta, si accostò alla parete, fece scorrere un pannello che celava lo stereovisore e lo accese. Lo schermo s'illuminò di righe ondeggianti multicolori, poi comparve un annunciatore pieno di sussiego che stava intervistando un campione sportivo. Seguì qualche comunicato commerciale, poi il segnale orario. I programmi prosegui-rono con un documentario sul problema degli alloggi e con una commedia.

A metà serata Redfern, borbottando una scusa qualsiasi, si alzò e salì in fretta nella sua stanza. Poiché non sapeva dove fosse Nappy, prese la precauzione di chiudere la porta a chiave prima di manipolare i congegni dello stereo. L'uomo in miniatura era sempre seduto alla scrivania. C'era un momento in cui Tuxan non si trovava in quella stanza anonima, seduto a quella scrivania?

«Rapporto» disse laconico Redfern. «Niente. Possibili complicazioni. La ragazza. Una certa luce negli occhi. Predatrice.»

Tuxan alzò la testa.

«Maschio» disse. «Età, sui cinquantacinque. Peso duecento. Altezza cinque e dieci. Capelli bianchi, aspetto distinto. Fuma sigari.»

L'elenco era terminato. Redfern sapeva che era inutile chiedere altro.

Tutto quanto era necessario sapere, gli era stato detto. Tuxan non sprecava mai le parole, non si ripeteva mai, non dava mai informazioni superflue.

Aveva dato una descrizione. Bastava.

Lo schermo si stava spegnendo. «Prossimo rapporto alle sei» disse l'uo-mo sullo schermo mentre la sua immagine svaniva.

Redfern compose un quadro nella mente, cercò di adattarlo con quelli già esistenti, non riuscì ad accordarlo con nessun altro, e così lo archiviò insieme al resto. Dopo aver tolto la scatola di metallo dallo stereo, andò a riporla in valigia, dalla quale prese due armi. Una era moderna: la versione su scala ridotta dei proiettori di proiettili anestetici, in dotazione presso la polizia stradale, usati molto raramente, ufficialmente noti sotto il nome di Domatori di Rivolte, e, non ufficialmente, "Sognatori". L'altra era quasi un pezzo da museo, un'automatica di vecchio tipo, dotata di un ingombrante silenziatore.

Mai portare una senza l'altra. Mai cercar di usarne una senza avere l'altra a portata di mano. Redfern conosceva il perché di queste istruzioni. Il proiettore non mortale, quello da usarsi quando l'occasione lo richiedeva, poteva rivelarsi inefficace contro molti bersagli. La mortale automatica, invece, da quanto si desumeva dalle poche informazioni disponibili, raggiungeva il suo effetto. Ma bisognava ricorrere ad essa solo in casi estremi, come ultima risorsa difensiva.

Redfern controllò con cura le due armi, poi le rimise in valigia, abbassò il coperchio e la tornò a infilare sotto il letto. Aperta la porta, uscì e scese di corsa le scale, rallentando il passo solo quando arrivò davanti alla sala.

La cena fu servita da Rayburn che reggeva il vassoio nel suo modo caratteristico. Constava di panini imbottiti e cioccolata sintetica.

«È stato il primo giorno, per te» commentò più tardi Redfern in cima al-le scale. «Come ti senti, Johnny?» Sbadigliò. «Io ho sonno» e se ne andò senza aspettare la risposta.

«Non è il primo giorno» disse Dawna, annoiata. «Jerry non avrebbe dovuto

dir così. È come mettere una barriera fra l'ospedale e qui. E in tal mo-do lei potrebbe sentire che c'è una barriera fra la sua vita prima dell'incidente e dopo. Invece è tutto uguale. È così che deve abituarsi a pensare, Johnny, se vuole che le torni la memoria. Una vita tutta di seguito, non a pezzi.»

Maxwell si chinò a sorriderle. «Sì, infermiera.»

«Lei...» Dawna gli sfiorò la guancia con le dita morbide. «E, per sua norma, non ero un'infermiera.» La sua faccia era vicina a quella di lui, e ne emanava un dolce profumo di fiori, di petali carnosi carichi di rugiada. Le labbra erano rosse e lucide. Languidi e socchiusi gli occhi.

Lui si staccò, facendo un passo indietro. «Sarà meglio andare a letto, Dawna. Buonanotte.»

«Buonanotte a lei, Johnny.» E lo guardò perplessa mentre si allontanava.

La stanza di Maxwell era inondata dal chiaro di luna. Alla luce accecan-te della lampada preferì quella luce pallida. Avvicinandosi alla finestra sentì che quello era uno degli strani momenti in cui provava la netta sensazione, la certezza, di non appartenere a quel mondo.

Quella città non era la sua. Non erano del suo mondo quelle case, quelle vie, quelle strade pedonali. Non era cibo per lui quello che gli servivano.

Quelli, e passò la mano sulla tunica, non erano i suoi abiti. Non era la sua vita, non la sua gente, non era sua nemmeno l'aria che loro respiravano.

Non era la sua gente. Lui non era dei loro.

Le mani premute contro la finestra, appoggiò la guancia al vetro freddo di un riquadro e volse lo sguardo al cielo.

Guardava la luna e le stelle. Le stelle innumerevoli.

Un lieve rumore lo costrinse a voltarsi. Dawna stava chiudendosi la porta alle spalle. Gli si avvicinò lentamente, simile a uno spettro azzurro e ar-genteo.

Gli si fermò vicino, e gli pose le mani sulle spalle.

Lui alzò le braccia, e le sue mani toccarono la seta morbida della camicetta. Una camicetta slacciata, che scivolò sulle spalle nude.

Maxwell si chinò su di lei, che aveva gli occhi chiusi e le labbra dischiuse. Il suo profumo, la sua presenza, riempivano il mondo. Non c'era posto per nient'altro. Nient'altro.

Come un'ondata che lo fece rabbrividire venne la ripugnanza, che gli e-splose nel cervello. Si staccò da lei spingendola bruscamente da parte, di-mentico di tutto fuorché della consapevolezza che quello era l'unico modo per liberarsi dall'insopportabile orrore. Attraversò barcollando la stanza e andò ad appoggiarsi contro un muro, con il viso fra le mani, scosso da un tremito, combattendo contro una strana sensazione di agonia fisica.

Lentamente, tutto passò. Tolse le mani dalla faccia, si drizzò staccandosi dalla parete, e si voltò verso la ragazza. Dawna era ancora semisdraiata sul letto dove era caduta.

Maxwell scosse la testa, incapace di parlare.

«Perché, Johnny?» domandò lei con voce stranamente calma.

«Non lo so» rispose lui a fatica.

«È perché sono io?» Si alzò, riassestandosi la camicetta, abbottonandola, senza distogliere un attimo gli occhi da lui. «È un'esperienza nuova, per me, essere respinta. Credevo di piacerti.»

«Infatti» confermò lui, con un ardore che neppure il tormento riusciva a nascondere. «Mi piaci più di qualsiasi altra cosa abbia mai visto. Darei tutto.»

«So che sei sincero.» Lo sguardo perplesso, lei gli si avvicinò di un passo. «Ecco un altro mistero. Il più grande di tutti. Non puoi darne la colpa all'incidente. So che mi desideravi. È qualcosa di mentale. Devono averti fatto qualcosa. Non c'è altra spiegazione. Ma che cosa? Perché? In che

ospedale eri, Johnny?»

«Mi pare uno degli Ospedali Centrali. Aveva un numero.»

Lei aveva riacquistato la sua sicurezza. «Devi tornare per i controlli?»

Andò ad accendere l'interruttore e la stanza s'inondò di luce. «Non ti hanno dato una tessera?» E mentre lui frugava in tasca: «Ricordi almeno il nome del dottore?»

«Heywood.» Maxwell trovò la tessera, ma ormai era inutile.

«Allora è l'ospedale dove lavoravo io» disse la ragazza. «Il dottor Heywood era il direttore. Lo chiamano centrale perché vi fanno capo alcuni posti di pronto soccorso. E per lo più vi vengono curate le vittime di inci-denti. Non è attrezzato per la psicoterapia. Solo i casi leggeri. Ma le vere e proprie malattie mentali vengono curate altrove. Io avevo ben poco da fare.

Ma ti hanno tenuto sempre lì?»

«Sempre.»

«Se c'è una malattia della psiche questa è l'amnesia» disse Dawna, con un atteggiamento pensieroso. «No, Heywood no. È inavvicinabile. Chi allora?»

Maxwell cercò di rendersi utile. «C'era un'infermiera. Era sempre la stessa. Bruna.» Gli sfuggiva il nome. «Col colorito olivastro. Capelli neris-simi.»

«Lomax» disse subito Dawna. «È lei? È originaria delle Indie Occiden-tali. Piccolina. Kaylee Lomax.»

«Sì, proprio lei.»

«Oh, allora è facilissimo.» Dawna era felice dei progressi fatti. «Kaylee e io eravamo amiche. Se era la tua infermiera, deve sapere quali sono le cure che ti hanno fatto.» Gli toccò un braccio e lui non si ritrasse. L'orrore era scomparso. «Domattina vado all'ospedale a fare una chiacchierata con lei, così scoprirò cosa sta succedendo.» Pareva molto sicura di sé. «An-dremo a

fondo di tutto, Johnny.»

Sulla soglia si fermò, colpita da un'improvvisa idea.

«Jerry. Fossi in te non gliene parlerei. So che vuole aiutarti, ma...» Dawna alzò le spalle. «Credo che sia meglio non parlargliene. Mi pare strana la coincidenza di capitarti davanti proprio in questo momento. Forse non c'è niente di male. Le coincidenze si verificano spesso.»

«Non dirò niente» promise Maxwell.

Maxwell si svegliò alla grigia luce del mattino con l'immagine evane-scente di montagne candide e alberi verdissimi ancora negli occhi. Sulle labbra e nelle orecchie aveva parole che, per un fugace istante, furono quelle di una lingua a lui nota, una lingua che in altri tempi aveva parlato.

Quando fu desto del tutto e consapevole dell'ambiente che lo circondava, quei suoni divennero incomprensibili.

Giacque per un attimo sdraiato su un fianco, appoggiandosi su un gomito, mentre il chiarore aumentava e il cielo da grigio si faceva azzurro. Senza orologio - ma ne aveva mai posseduto uno? - poteva solo indovinare l'o-ra. Dovevano essere le sette. Nell'ostello non si sentivano rumori. A che ora serviva il primo pasto della giornata quella gente? All'ospedale non c'erano di questi problemi, perché lo servivano in camera. E poi perché quando pensava agli altri diceva fra sé "quella gente", come se lui fosse diverso da loro?

Maxwell scese dal letto. Aveva calcolato esattamente l'ora. Impiegò mezz'ora a lavarsi, radersi e vestirsi, e quando scese vide all'orologio dell'atrio che erano le sette e mezzo. Stava per attraversare l'atrio, quando Dawna uscì dalla sala.

«Oh, sei tu, Johnny. Credevo che fosse Nappy con la colazione per me.

Sa che sono alzata e che devo uscire.» Gli sorrise festosa, apparentemente dimentica di quel che era accaduto la notte prima. O, se non aveva dimenticato, certo aveva capito e perdonato. Ma non aveva dimenticato la decisione presa dopo l'accaduto. «Voglio arrivare in ospedale prima delle otto e mezzo, perché poi Kaylee smonta dal servizio. Faceva sempre il turno di notte. Diceva che l'avevano scelta per via del suo colorito. Scuro, adatto al-le ore notturne, capisci.»

«Però mi curava anche di giorno» obiettò Maxwell.

«Credo di sapere il perché. Kaylee è un'ottima infermiera, e non se la fa mai molto con le altre. Io ero praticamente l'unica amica che avesse, là dentro. Secondo me, l'hanno scelta per te sapendo che non è il tipo da far chiacchiere.

Ah» concluse sbirciando oltre le sue spalle «ecco che arriva la colazione.»

Nappy, inalberando il solito sorriso, portava il vassoio.

«È il meglio che ho potuto mettere insieme, signorina Drake, con un preavviso tanto breve. Buongiorno, signor Maxwell, spero che abbia dormito bene. Grazie.» Questo era per Dawna che gli teneva aperta la porta.

Poi, senza voltarsi, mentre posava il vassoio sul tavolo: «Vuole far colazione adesso anche lei, signor Maxwell?»

«Vuoi che venga con te?» domandò Maxwell alla ragazza.

Lei scosse la zazzera bruna. «Meglio che vada da sola, Johnny. Temo che Kaylee non parlerebbe, davanti a te.»

«Allora mangerò più tardi» disse Maxwell rispondendo a Rayburn.

Mentre Dawna stava allacciandosi il cappotto rosso, Redfern scese nell'atrio.

«Caspiterina, già alzata?» esclamò sorpreso. «Ma non è in vacanza?»

«Più presto si esce prima si arriva a capo della coda» replicò lei brusca.

«Di che si tratta?» continuò Redfern imperturbabile. «Finta cioccolata genuina o nuovo vestito?»

Dawna non si prese la briga di rispondere.

Più tardi, Maxwell fece colazione allo stesso tavolo di Redfern, ascol-tando distrattamente un mucchio di insulsaggini, senza parlare, ma pensando a Dawna e a quello che avrebbe potuto sapere all'ospedale.

«E adesso che si fa?» concluse Redfern alzandosi in piedi. «Abbiamo tutta la giornata davanti.»

«Io» disse lentamente Maxwell «credo che uscirò a fare una passeggiata.

Da solo.»

«Da solo?» fece eco Redfern. «Eccellente idea! Spirito di avventura. Un po' di esercizio non può farti che bene» e parve molto soddisfatto dell'idea.

Fuori faceva freddo, molto più freddo del giorno prima. Maxwell regolò il riscaldamento dell'abito, e l'aumento di calore gli diede un immediato senso di benessere.

Respirando a fondo, in modo regolare, si avviò lungo il vialetto. Essendo solo, aveva modo di osservare molte cose cui prima non aveva fatto caso.

Il palazzo di fronte all'ostello era una Casa di Riabilitazione, quello vicino, sulla destra, inalberava una targa che diceva: "Ostello di transito West 25".

Giunto sulla strada, Maxwell si soffermò a guardare la casa che veniva do-po. Dall'aspetto delle finestre e dalla mancanza di qualsiasi targa, pareva che fosse disabitata.

Superato l'Ostello di Transito, svoltò a sinistra, venendosi a trovare in una stradina lunga e stretta che sbucava nello spiazzo delle statue, panchine e fontane. Quella stradina era una specie di legame fra due mondi diversi, fra le case di vecchio tipo, comode e accoglienti che si era lasciate alle spalle e le fredde, immense costruzioni della parte moderna della città.

Sullo spiazzo c'era un gran viavai di gente che si recava al lavoro. Maxwell andò a sedersi su una panchina e rimase a osservare i passanti, stu-diandone i volti, notando i diversi modi di vestire. Le tuniche come la sua erano scarsissime.

Si sforzò di sentirsi uguale a quella gente ma era inutile, non avrebbe mai potuto far parte di quella folla. Anche se si fosse unito a loro, se si fosse diretto insieme a loro alle monostazioni o alla sotterranea, a spalla a spalla, parlando e lavorando con loro negli uffici o in fabbrica, si sarebbe sempre sentito diverso.

La folla andò lentamente diradando, finché non rimasero che pochi fret-tolosi

ritardatari. Maxwell si alzò, e, attraversato lo spiazzo, si incamminò scegliendo a caso una direzione che non aveva ancora percorso. Era una pedonale, tutta a curve e in salita, che a un certo punto restava sospesa, so-stenuta da un sottile traliccio, sopra un'immensa area di parcheggio stipata di veicoli. Più oltre, la pedonale scavalcava un'arteria di traffico, una radia-le, e poi un'altra pedonale. Da una parte, più lontano, si vedeva una stazione della metropolitana verso cui si affollavano persone che parevano for-miche.

Poi la strada incominciò a scendere, con una curva, e Maxwell si sporse a guardare la sottostante arteria di traffico, che, dal numero delle corsie e dalla velocità dei veicoli, doveva essere una strada statale.

Si fermò, per riprendere fiato ma anche perché lo spettacolo dell'inces-sante flusso del traffico nel canalone sottostante lo affascinava. Rimase con le braccia appoggiate alla ringhiera di metallo. C'era qualcosa di ipno-tico in quel caleidoscopio di forme e di colori, nel rombo lontano dei mo-tori.

Rilassato, lasciò che il suo pensiero vagasse. Gli avevano detto che questo era il modo migliore per cercar di ricordare. Non si sforzi a pensare, lasci che i pensieri vadano alla deriva: l'aveva detto Jerry? Jerry. Che coincidenza: un tizio che l'aveva conosciuto prima dell'incidente era la prima persona che aveva conosciuto proprio in quell'ostello, proprio in quel giorno. Ma questa era una supposizione di Dawna. A quest'ora la ragazza doveva essere arrivata all'ospedale dove sperava di scoprire che cosa gli avevano fatto. Sembrava quasi che lei fosse sicura che gli avessero combinato qualcosa alla mente. Ma non c'era niente. Ricordava, ora per ora, tutti i lunghi giorni passati in ospedale. Lo avevano curato, gli avevano dato cibo e medicine. E nient'altro. Eppure, c'era una piccola parte di questo passato che era ancora più vuota del resto. La parte intercorsa fra il momento dell'incidente e quello in cui si era svegliato, a letto.

«Che vista affascinante» osservò una voce accanto a lui. «Nutre la città.

La mantiene in vita. Affascinante. Si potrebbe dire che è il sangue della città.»

Maxwell si voltò.

Un uomo alto e grosso, con un completo blu, stava chino con un gomito appoggiato alla ringhiera. I capelli, del candore della neve appena caduta, fluttuavano a ogni movimento della testa. Teneva acceso fra le labbra un piccolo sigaro nero. Il profilo carnoso era placido e benevolo.

«Affascinante» convenne Maxwell tornando a guardare il caleidoscopio, chiedendosi, ma senza troppa curiosità, dove avesse già visto quell'uomo.

«Non ha mai fine» riprese lo sconosciuto. «Sempre uguale, giorno e notte. Continua così per tutta la notte, sa. A volte ci si domanda che resistenza abbiano i guidatori.»

«Dev'essere un bello sforzo» disse Maxwell.

«Sicuro. Ma del resto chiunque viva e lavori in questa città non ha la vi-ta facile. Perfino in una mattina come questa. Una così bella mattinata, signor...»

«Maxwell. John Maxwell.»

«Signor Maxwell.» L'altro fece una breve pausa prima di dire il proprio nome. «Carl Moseley. Pensionato. Gentiluomo, se mi permette il termine, a riposo. E lei, signor Maxwell?»

«Anch'io, almeno per il momento.» Gli riusciva agevole parlare con Moseley, per quanto fosse uno sconosciuto. «Convalescente.»

«Mi dispiace che sia stato ammalato, ma sono felice di vedere che è in via di guarigione. Strano, signor Maxwell, ma ho la sensazione di averla già conosciuta. Tuttavia devo confessare che il suo nome non mi è familiare.»

«Forse mi ha visto alla stereo.» Maxwell si voltò a guardarlo, ma l'altro continuava a fissare la strada.

«Può darsi. Allora, lei è un attore?»

«No.» Maxwell si soffermò un attimo a valutare la spontanea negazione.

«Almeno, non credo. Vede, sono rimasto vittima di un incidente che mi ha leso la memoria.»

«La memoria?» La voce profonda era piena di comprensione e affanno.

Maxwell sentì la ringhiera vibrare quando l'altro ci si appoggiò con forza per drizzarsi. «Amico mio, mi spiace davvero. È una cosa grave?»

La faccia, non più di profilo, era tonda, un circolo di carne solida in cui si annidavano gli occhi e da cui sporgeva il naso bulboso. Il mento era tutt'uno col collo massiccio.

«Si spera che torni» disse Maxwell. L'atteggiamento untuoso di Moseley cominciava a irritarlo. La preoccupazione per la salute di un perfetto sconosciuto era a dir poco esagerata.

«Mi fa piacere sentirlo.» E, come se un'idea lo avesse colpito: «Così, in fin dei conti, potrebbe anche darsi che non mi sia sbagliato, signor Maxwell. Può darsi che ci si sia già conosciuti. Ma naturalmente, lei...» e si tolse il sigaro di bocca senza terminare la frase.

La finì Maxwell per lui. «Io me ne sarei dimenticato.»

«Terapia» mormorò l'altro. «È la parola giusta?» Gli occhi infossati ammiccarono: «Sono certo che l'avranno curata come si deve, tuttavia ho in mente qualcosa di più positivo. Vede, sono sicuro di non sbagliare quando dico che ci siamo già incontrati. Forse se le suggerissi, non so, un nome, esso potrebbe destare un'eco nella sua mente.»

Anche costui, come Jerry, smaniava dalla voglia di rendersi utile. Che si trattasse di un'altra coincidenza?

«Può darsi» ammise Maxwell circospetto.

«Un nome fuor del comune, signor Maxwell.» Moseley studiò l'estremità incandescente del sigaro. «Corey. Phillip Yashuto Corey» e sollevò gli occhi

in faccia a Maxwell.

Quel nome non gli ricordò nulla. Non c'erano fessure in cui quelle silla-be potessero infilarsi. Maxwell ne era sicurissimo. «Non ho mai sentito questo nome prima d'ora.»

«Davvero, signor Maxwell?» L'omone pareva deluso. E anche perplesso, come rivelò l'improvviso incresparsi della fronte grassa. Scosse la cenere dal sigaro e la seguì finché non cadde per terra.

«Non voglio perdermi d'animo. Biddulph, signor Maxwell. Questo nome non significa niente per lei?»

Era strano, ma significava qualcosa. Maxwell frugò attraverso la piccola apertura che si era formata nella sua memoria. «James, no, Jameson Biddulph. Un medico. Uno specialista in...» La fessura si richiuse. «No. Questo è tutto quel che ricordo.»

«Mi stupisce, signor Maxwell» disse con gentilezza l'altro. «Mi stupisce moltissimo. Uno sì e l'altro no. Strano...» Si interruppe bruscamente, voltandosi, a un rumore di passi, e tacque finché non furono passati due uomini in tuta grigia, con un numero scritto sul taschino.

«La mente umana funziona in modo imprevedibile» continuò poi, ma in tono diverso. «Comunque non mi ero sbagliato, signor Maxwell. Noi due ci siamo già conosciuti.» Dopo essersi rimesso in bocca il sigaro, tese una mano bianca, enorme. «E forse ci incontreremo ancora...»

Scambiarono una stretta di mano.

«È stato un piacere chiacchierare con lei, signor Maxwell» disse con benevolenza Carl Moseley.

Le mani intrecciate dietro la schiena, la testa bianca avvolta nelle spirali di fumo del sigaro, se ne andò di buon passo.

Dawna calcolò il tempo in modo di arrivare all'ospedale quando terminava il

turno di notte. In piedi in fondo al corridoio principale, stette a guardare le infermiere che entravano e uscivano. Ma quando Kaylee arrivò, la vide dirigersi verso le corsie.

«Come, non smonti?» le domandò, delusa.

«Incomincio adesso» sorrise Kaylee. «Non faccio più il turno di notte.

Sono felice di rivederti, Dawna. Come va?»

«Accidenti!» Dawna si mordicchiò un labbro. «Dove sei di turno?»

«All'accettazione. Perché?»

«Hai molto da fare? Puoi dedicarmi qualche minuto?»

«Forse.» Per quanto incerta, Kaylee continuava a sorridere. «Non vorrai che mi dia da fare per farti riavere il posto qui...»

Dawna si ritrasse per lasciar passare un lettino a ruote.

«Non possiamo parlare qui. Non si potrebbe andare un momento in sala d'aspetto?»

«D'accordo.» Kaylee la prese sottobraccio. «Diamo prima un'occhiata in corsia a vedere quanti casi nuovi ci sono. Forse potrò trovare qualche minuto libero prima di prendere la temperatura.»

In corsia c'erano solo pochi letti occupati. La sala d'aspetto era vuota.

Kaylee si mise sulla soglia, in modo da poter tenere d'occhio tutto il locale.

«Di che cosa mi devi parlare?» domandò.

«Di uno dei tuoi pazienti. È stato dimesso martedì. Mi ha detto che tu eri l'infermiera che si occupava di lui. Si chiama John Maxwell.»

Il sorriso scomparve dal volto di Kaylee. Per qualche secondo tacque,

assumendo una espressione impenetrabile. Poi disse: «Sai che non posso parlare dei pazienti, Dawna.»

«Ma con me puoi farlo» insistette l'altra.

«E va bene. Come mai conosci John Maxwell?»

«Abitiamo nello stesso ostello. Mi ha parlato dell'incidente. Mi ha detto tutto quel che sa di se stesso. Ma ha bisogno di aiuto.»

Kaylee la guardò stupita. «Credevo che te ne ricordassi. Sai che non bisogna aver a che fare coi pazienti. Non...» rimase senza parole. «Non sei forse...? Non hai...?»

«No» asserì Dawna. «Ma non perché abbia mancato di tentare. E caso mai tu volessi sapere se sono innamorata di lui, ti risponderei che può darsi di sì.»

«Dawna, no!»

«Mi pare che quest'idea non ti vada a genio. E tu?»

«No! Oh, no!» Kaylee scosse la testa, con gli occhi pieni di un orrore senza nome. «Lascialo» disse con sforzo. «Stagli lontano, te lo dico per il tuo bene. Non aver mai più a che fare con lui.»

«Il mistero s'infittisce» disse lentamente Dawna. «Ma non sono venuta qui per parlare dei miei amori. Sono venuta per scoprire a quali cure lo avete sottoposto, e perché è conciato in quel modo.»

Kaylee pareva una bambola, colla pelle olivastra e i capelli scuri, e i suoi occhioni pieni di smarrimento guardavano dappertutto fuorché in faccia al-l'amica.

«Non ha ricevuto alcuna cura» disse in un soffio. «Per lo meno, non le cure che pensi tu. Solo blandi sedativi.»

«Ma c'è qualcosa. Ho il diritto di saperlo.»

«Il diritto.» Kaylee sospirò a fondo. «Se conta davvero tanto per te, forse fai bene a parlare di diritti. Ma...» S'interruppe, aggrottando la fronte, dibattuta fra contrastanti pensieri. «Nessuno ha detto niente in proposito.

Non una parola. Nessuno ha parlato di segretezza. È strano. Finora non ci avevo pensato, ma non ho mai cercato di saperne di più.»

«Il tempo passa» le rammentò Dawna guardando attraverso la porta a vetri. «Avanti.»

«Si tratta solo di piccole cose.» L'infermiera era ancora dibattuta e palesemente a disagio. «Potrei sbagliarmi. Se è così, e la voce si diffonde...»

«Se è la coscienza che ti tormenta» l'interruppe seccamente Dawna «ricordati che appartengo ancora al Servizio Statale, e perciò con me puoi parlare liberamente senza che ci sia niente di male. So tenere la bocca chiusa.»

L'altra finalmente si decise.

«Allora ti racconto a modo mio, Dawna. Non interrompermi, altrimenti finirei col confondermi ancora di più. In fondo, è un sollievo poterne parlare. Lo hanno portato qui verso la metà di agosto. Era rimasto schiacciato fra un monocar e la piattaforma. Abbiamo mandato ad analizzare il sangue perché aveva bisogno di trasfusioni. Ma non è stato possibile trovare sangue uguale. Anzi, in seguito, Jim Mullard, di patologia, mi ha detto che non era nemmeno sangue. O, per lo meno, non di tipo conosciuto. Mandarono Maxwell in una stanza isolata della dependance.

«Il giorno dopo, l'ospedale era pieno di pezzi grossi. Io ne riconobbi due.

Un certo Gossage che avevo visto alla stereo. Dev'essere un alto funzionario di polizia. E Graham Foster Howard. Tutti lo conoscono. So che aveva a che fare col governo, e poi ho controllato. È il Ministro degli Interni, e fra l'altro è anche a capo del Servizio di Sicurezza. Poi c'era un altro tizio, un tipo schivo, non l'ho mai visto parlare. E un ufficiale della R.A.F. in divisa. La ragazza giù all'ingresso mi ha riferito che, entrando, ha detto di essere il tenente pilota

tal dei tali, dell'U.F.O. Sai: Oggetti Volanti non identificati. Dischi volanti e roba simile.

«Si sono riuniti tutti nell'ufficio del dottor Heywood, e ci sono rimasti un secolo. Finalmente se ne sono andati, e lo stesso giorno è arrivato un altro gruppo. Tutte facce nuove, tutti sconosciuti, almeno per me. Non avevano apparecchi né bagagli, ma sono andati subito nella dependance e nessuno di noi del personale ospedaliero poteva entrarci. Non so quanto ci siano rimasti, perché non li ho visti andarsene. Non hanno mai parlato con nessuno di noi, e mangiavano anche per conto loro.

«E poi, una mattina, il dottor Heywood mi ha mandato a chiamare per dirmi che aveva un incarico speciale da affidarmi. E quella è stata la prima volta che ho visto John Maxwell. Sai bene che aspetto ha, Dawna. Quello strano colore di capelli... e altre cose, per non parlare del sangue. Il cuore non è al solito posto. Le cicatrici sulla fronte e sul petto non sono normali cicatrici da trapianto. Per dirne una, sono troppo nitide. Anche i sensi sono diversi dai nostri. Odorato e gusto. Qualche volta fa fatica a respirare. Oh»

Kaylee fece un gesto vago, «un mucchio di cose così. Ma assommale tutte.

Specialmente standogli vicino per molto tempo come ho fatto io.

«Per via della visita di quell'ufficiale della U.F.O. e per tante altre cose, sono andata a chiedere informazioni a un ufficio della stereo. Mi hanno portato in archivio. Qualche tempo fa si è verificato quello che loro chiamano un avvistamento positivo di dischi volanti. È avvenuto in un posto del Northumberland. Molte persone lo hanno visto atterrare. Tre contadini lo hanno addirittura visto dopo che era atterrato. Dicono che ne usciva della gente simile a noi. Almeno così sembrava in lontananza.»

Fece una pausa.

«È una cosa pazzesca, Dawna. Io ero spaventata, spaventata sul serio, pure, tutto si spiegava, tutte le stranezze. Tutta la gente che andava da lui.

Tutto. Una volta mi raccontò di aver sognato uno strano posto. Io conti-nuavo

a pensare alle cicatrici. Quelle sulla fronte potevano corrispondere a qualcosa che era stato tolto per farlo assomigliare a noi. E quelle sul torace, forse gli avevano fatto qualcosa ai polmoni perché potesse respirare la nostra aria.

«Cercavo di persuadermi che erano tutte fantasie, che era impossibile, che cose simili non possono succedere. E poi, un giorno, hanno detto che stava abbastanza bene e che poteva andarsene. Lo hanno dimesso come se niente fosse. Se fosse stato... sai bene come, non avrebbero fatto una cosa simile, ti pare? Lo avrebbero chiuso da qualche parte, per tenerlo al sicuro.

Ha perso la memoria, su questo non ci sono dubbi, così non può raccontare da dove viene. Ma potrebbero averlo trattenuto per fare esperimenti, per cercar di saperne di più sul suo conto.»

Dawna era diventata bianca come uno straccio. Sorreggendosi al muro, fissava l'infermiera ferma sulla porta.

«E invece» continuò Kaylee «non c'è mai stato niente di segreto sul suo conto. E questo non riesco a capirlo. Parlavano di lui chiedendosi chi fosse e da dove venisse. Non riuscivano a capire che razza di sangue avesse nelle vene, ma niente più. Non sapevano quello che so io. Nessuno dei medici è mai venuto a vederlo. Solo Heywood deve sapere qualche cosa, ma non ha mai parlato. E così ho tenuto la bocca chiusa anch'io. Se avessi detto qualcosa, mi avrebbero riso in faccia tutti.»

Con gran fatica, Dawna riuscì a ritrovare la voce.

«Io non rido affatto. Ieri sera ho capito che ci doveva essere qualcosa di strano. Qualcosa d'insolito. Ho creduto di capire quando hai incominciato a parlare, ma... Insomma, non riesco a convincermi che una cosa simile possa accadere, che Johnny sia...» tacque, scuotendo la testa. «Eppure, tutto combina, come dici tu. Anche il fatto che non abbiano imposto il segreto.

Non c'è modo migliore per impedire che la voce si propaghi. Fate finta che tutto sia normale, e nessuno ci farà caso. E non è vero che l'abbiano dimesso come se niente fosse. Tu non sai tutto. C'è Redfern, Jerry Redfern, che è arrivato all'ostello una quindicina di giorni fa. Dice che conosceva Johnny

prima dell'incidente. Io ho la sensazione che non si trovi lì per puro caso.

Ce l'hanno messo perché tenga d'occhio Johnny. Ma a che scopo?»

Subito, lei stessa trovò la risposta.

«Anche questo combina. E spiega perché non hanno tenuto segreto il ricovero di Johnny in ospedale. Adesso capisco. Hanno lasciato che la gente parlasse perché volevano che la notizia si diffondesse. Così com'è, privo di memoria, è inutile. Ma gli altri? Non capisci? Hai detto che quei contadini ne hanno visti scendere parecchi, dal disco.»

Kaylee aveva afferrato. «Sperano che gli altri cerchino di mettersi in contatto con lui» sussurrò incredula. «Oh, Dawna... pensi che sia così?»

«È per questo che l'hanno fatto uscire, lasciandolo libero» disse seria Dawna. «È per questo che hanno mostrato la sua foto alla stereo. Tutto si spiega. L'ostello è una trappola e Johnny è l'esca.»

Redfern era solo nell'atrio quando Maxwell tornò all'ostello. Seduto in un angolo, stava leggendo.

«Il vagabondo è tornato. Divertito?» disse, sollevando gli occhi dalla rivista.

«Molto.» Maxwell si lasciò cadere su una sedia.

«Bene.» L'altro tornò a leggere e per un po' ci fu silenzio.

«I nomi» disse Maxwell. «Pensavo, Jerry, a uno di quelli che hai menzionato ieri. Uno in modo particolare. Ho la sensazione che debba signifi-care qualcosa per me, qualcosa di molto importante. Eppure non riesco a ricordare la faccia di chi lo porta.»

«E che nome sarebbe?» domandò Redfern con aria distratta, senza alzare gli occhi.

«Peter Bellamy.»

«Bellamy.» Redfern depose la rivista e ripeté il nome, poi scosse la testa, come a dichiarare che la cosa non gli interessava. «Anche per me è so-lo un nome. Non ricordo la faccia. Una nave che è passata nella notte. Im-magino di averlo menzionato così, di passaggio. E del resto è passato tanto tempo.» E tornò a immergersi nella lettura.

«Fuori ho incontrato un tizio che mi ha detto di avermi conosciuto anche lui, prima» disse Maxwell. «Io però non me lo ricordo. Si chiama Carl Moseley.»

«Pare che la cerchia delle tue conoscenze vada rapidamente allargando-si.» Redfern voltò una pagina. «Che aspetto ha?»

«Oh, un omaccione alto e grosso, coi capelli bianchi. Fumava un sigaro puzzolente.» Maxwell si tormentò il labbro inferiore. «Credo che mi abbia conosciuto davvero, perché, dei due nomi che ha pronunciato, uno me lo ricordavo.»

«Una pletora di nomi» osservò Redfern. «Dovresti farne una lista. E

quali sarebbero?»

«Corey, ma questo non mi dice niente, anche se quel tizio pareva sorpreso. Phillip Corey. Oltre a Phillip aveva un altro nome che mi parve straniero. Adesso l'ho dimenticato.»

Redfern posò il giornale sulle ginocchia, più per cortesia, così almeno pareva, che per interesse.

«Non mi pare di averlo mai sentito. E l'altro?»

«Biddulph. Dottor Jameson Biddulph. Sono certo di averlo già sentito.»

«Anche a me ricorda qualcuno. Non credo di averlo conosciuto di persona. Forse si tratta di una personalità di cui si parla di tanto in tanto. Se riuscirò a ricordare qualcos'altro te lo farò sapere.»

In quell'istante si aprì la porta e lui si voltò a guardare.

«Ecco che torna la seconda vagabonda» osservò allegro mentre Dawna entrava. «Riuscita a risalire in cima alla coda?»

Ma la ragazza mostrò di non avere il tempo di fermarsi a parlare, nemmeno per rispondere alla domanda. Passando fece un breve cenno, con l'espressione preoccupata e un sorriso teso, e poi si avviò di corsa sulle scale, sbottonandosi il cappotto.

Redfern la seguì con lo sguardo.

«Non è da lei comportarsi così» commentò socchiudendo gli occhi.

«Proprio no. Si direbbe che ha dei pensieri.» Dopo un'occhiata all'orologio depose la rivista e disse: «Farò bene a sollecitare il nostro beveraggio mattutino. Dove sarà il nostro Napoleone locale?»

Si alzò, e, con le mani in tasca e l'andatura noncurante, si avviò su per le scale. Incontrò Dawna che stava uscendo dalla sua stanza. L'urto fu

inevitabile.

«Ci sto facendo l'abitudine, a quanto pare» commentò Redfern togliendo le mani di tasca. «Niente di grave?»

Lei ignorò la domanda e, liberandosi dalla mano con cui Redfern la sorreggeva, chiese invece: «Dov'è Nappy?»

«Giù non c'è. Stavo cercandolo anch'io.»

«Devo andarmene» disse la ragazza. «Ho trovato un nuovo lavoro. Migliore. Comincio subito. Al capo opposto della città.»

«Davvero?» Con la testa piegata di lato, Redfern la scrutava attentamente. «Sono molto contento per lei. Se vedo Nappy gli dirò di prepararle il conto.»

Dawna rientrò in stanza, e lui andò nella sua, badando di chiudere la porta a chiave prima di manipolare lo stereo.

Tuxan, impassibile come sempre, sollevò gli occhi dalla scrivania.

«In ordine d'importanza» comunicò Redfern. «La ragazza è appena rien-trata, ha l'aria di uno che abbia ricevuto una forte scossa, e ha dichiarato che deve andarsene. Pensavo che potrebbe interessarle, casomai debba far qualcosa in merito.»

«Heywood si è appena messo in contatto con me» disse Tuxan. «La signorina Drake è stata all'ospedale dove ha parlato con l'infermiera che as-sisteva Maxwell. Non potrà lasciare l'ostello.»

«Il gigante coi capelli bianchi e il sigaro dice di chiamarsi Carl Moseley.»

Tuxan premette un pulsante sulla scrivania e disse con voce brusca in un microfono invisibile. «Prender nota. Maschio. Moseley, Carl.» Staccò il contatto, e a Redfern: «Poi?»

«Maxwell è uscito di buon'ora. Moseley lo ha avvicinato, cosa che cer-tamente già saprà. Ha asserito di averlo conosciuto in passato, e gli ha detto

un paio di nomi. Phillip vattelapesca Corey. A detta di Maxwell il nome mancante sarebbe straniero.»

Tuxan tornò a premere il pulsante, riferì i particolari e chiese a Redfern:

«L'altro nome?»

«Dottor Jameson Biddulph.»

Tuxan staccò la comunicazione interna senza aver trasmesso il nome.

«Mi immaginavo che non le occorresse far ricerche per quel nome»

commentò Redfern con un sorriso acido. «Ma che cosa stiamo portando al-la luce, per l'amor del cielo?»

Un cicalino ronzò discretamente. Tuxan afferrò due schede che erano uscite da una fessura sulla scrivania.

«Moseley, niente» e mise da parte la scheda. Poi lesse su un'altra: «Phillip Yashuto Corey. Nato a Tahiti, 1982. Mezzo giapponese. Venuto qui nel 1996. Studiato biochimica alla Uni Tecnica Sei, a Manchester. Nominato assistente del Capo del Laboratorio Ricerche Quattordici, Glyderbank.»

Tuxan alzò un attimo gli occhi all'esclamazione di Redfern, e, pur senza mutare espressione, riuscì a esprimere rimprovero. Riprese subito a leggere: «Ferito in una piccola esplosione in laboratorio nel luglio 2011. Ucciso, con tutti gli altri componenti della squadra di ricerche, compreso Biddulph, in una seconda esplosione a Glyderbank, nel dicembre del 2014.»

«Sospetto sabotaggio» dichiarò Redfern. «Nessun superstite. Caso ancora insoluto.»

«A quanto ricordo» disse Tuxan «Bellamy non è mai stato incaricato delle indagini.»

«Eravamo tutti e due all'estero, in quell'epoca» confermò Redfern.

«Dobbiamo cercar di mettere le mani su quel Moseley?»

«Si tenga sempre in contatto» disse Tuxan mentre la sua immagine incominciava a sbiadire. «Moseley? No, finché non sappiamo che cosa è.»

Mentre richiudeva l'apparecchio nella valigia, Redfern pensò che Tuxan avrebbe dovuto dire "chi" non "che cosa".

Uscì in corridoio e scese le scale. Nell'atrio, Rayburn, con la mano inva-lida nascosta nella giacca, stava parlando con due guardie civiche in uniforme azzurra. Una aveva aperto dinanzi a sé il registro dell'ostello. L'altra, colle mani intrecciate dietro la schiena, rideva di qualcosa che aveva detto Rayburn.

«Non c'è niente da spaventarsi, signor Redfern» disse Nappy. «Non sono venuti per lei.»

«Temevo che il mio insipido passato fosse finalmente venuto a galla»

commentò Redfern con un melodrammatico sospiro di sollievo.

«Normale controllo dei pensionanti» spiegò Nappy. «Solo, che lo fanno un mese prima del solito.»

«Ci divertiamo a coglervi alla sprovvista» disse affabilmente il poliziotto che non stava facendo niente. E a Redfern: «Potrei vedere la sua carta d'identità, signore?» Quindi, rivolgendosi a Maxwell che stava seduto in fondo all'atrio: «E anche la sua.»

Maxwell si unì al gruppetto. La sua carta d'identità venne esaminata con la massima attenzione e infine gli fu restituita con un ampio sorriso.

«Tutto a posto» commentò Redfern riponendo nel portafogli il documento che gli avevano restituito.

«Pare che ci sia poca gente, qui» osservò il poliziotto intento a controllare il registro.

Con la voce rassegnata di chi ha già ripetuto molte volte la stessa cosa, Nappy spiegò: «È la stagione. D'estate abbiamo molto da fare. Vacanze.»

«Chi è questo Nicholas Cox?»

«Un viaggiatore di commercio. Risiede qui. Ecco, vede che c'era anche l'ultima volta che avete controllato? Al momento è fuori.»

«E Dawna Drake?»

«Eccola che sta arrivando» disse Redfern.

La ragazza, col cappotto indosso e una valigia per mano, stava scendendo le scale.

«Lasci che le prenda io» si offerse Redfern andandole incontro. «Questo signore vuol vedere i suoi documenti.»

Dawna rimase ad aspettare con aria impaziente, la mano tesa, mentre il poliziotto esaminava la carta d'identità. Ma pareva che ci fosse qualche intralcio. L'agente conferì sottovoce con il collega, e infine domandò: «Signorina Drake, quando l'ha fatta timbrare l'ultima volta?»

Lei scosse la testa, seccata. «Oh, non ricordo, mi pare quando prestavo servizio all'ospedale.»

«Mi spiace, ma c'è uno sbaglio.» Il poliziotto si scusò con un sorriso.

«Un piccolo errore tecnico, niente di cui preoccuparsi. Rimedieremo al più presto.» Si fece scivolare in tasca il documento. «Gliela restituiremo appena possibile. Nel frattempo» lanciò un'occhiata alle valigie, «se pensava di traslocare, mi spiace, ma dovrà rimandare finché non le sarà restituita la carta d'identità.»

«Le riporto io le valigie in camera» disse Redfern.

Seccatissima, Dawna lo seguì su per le scale. Rayburn accompagnò le due guardie alla porta. Quando Redfern tornò dabbasso, Maxwell gli domandò:

«Perché le hanno portato via i documenti? È una procedura normale?»

«Capita spessissimo» dichiarò l'altro con noncuranza. «Peccato che sia toccato a lei, proprio in questo momento. Mi ha detto che se ne andava perché ha trovato un nuovo impiego.»

Maxwell salì al primo piano e andò a bussare alla porta della ragazza.

Poiché non ebbe risposta, l'aprì e si fermò sulla soglia. Dawna era seduta sul letto, ancora col cappotto indosso. Lo guardò, e distolse rapidamente gli occhi.

«Mi dispiace» fece lui. «Mi dispiace per la carta d'identità, Dawna. Jerry mi ha detto che dovevi andartene perché hai trovato un nuovo impiego. C'è pericolo che tu lo perda, adesso?»

«Non lo so.» Parlava con voce bassa e tesa, gli occhi fissi alla finestra.

«Hai saputo qualcosa all'ospedale?»

«Niente» rispose Dawna, ma con una prontezza tale che lui capì subito come si fosse aspettata la domanda e avesse preparato la risposta.

«Grazie per aver tentato» le disse in tono formale. «Mi spiace proprio per la carta d'identità.»

Quando fu rientrato nella propria stanza, andò alla finestra a fissare la strada vuota. Per la prima volta da che si era risvegliato dopo l'incidente al-l'ospedale, la sua mente funzionava senza intoppi e difficoltà, senza sforzo cosciente. Riusciva a ragionare con calma, con freddezza, assommando fattore a fattore, e la sua mente era come una macchina precisa e ben olia-ta.

Dawna gli aveva mentito. Bastava guardarla per rendersene conto. E nell'unico istante in cui non aveva evitato il suo sguardo, le aveva letto negli occhi la paura. E non era certo impaurita a causa del documento che le avevano portato via, né perché forse avrebbe perduto il nuovo impiego.

Questa, con tutta probabilità, era un'altra bugia; e, del resto, era spaventata fin da prima. Lo aveva capito quando l'aveva vista al ritorno dall'ospedale.

La paura, dunque, doveva essere stata provocata da qualcosa che aveva appreso là. Paura! Per lui, o di lui?

Ma tutto questo era di secondaria importanza. Quel che contava era che la ragazza aveva scoperto qualcosa sul suo conto. Sapeva che cosa gli avevano fatto, i motivi per i quali lui era diverso da tutti gli altri. Doveva scoprirlo da solo. La ragione gli diceva che sarebbe stato inutile chiederlo a lei, anche costringendola con la forza. La ragazza non si era nemmeno preoccupata di inventare qualche storia da raccontargli perché non aveva alcuna intenzione di parlare con lui. Era tornata all'ostello decisa ad andarsene immediatamente, per non vederlo più. Adesso, sapendo che era co-stretta a rimanere, anche se per poco, doveva prevedere che lui le avrebbe fatto delle domande, e perciò avrebbe inventato qualcosa. Ma sarebbero state bugie.

Perciò doveva rivolgersi a qualcun altro. Alla persona che Dawna era andata a trovare all'ospedale. L'nfermiera che lo aveva assistito. Kaylee.

Ma prestava servizio di notte, adesso.

Maxwell staccò le mani dal davanzale della finestra e le rivoltò adagio col palmo all'insù. Piegò le lunghe dita. Non avrebbe dovuto aver difficoltà a trovare l'ospedale di notte. E, una volta là, Kaylee gli avrebbe detto quello che voleva sapere.

Uscì dalla stanza e scese al pianterreno. Trovò Redfern immerso nella lettura.

«Hai tenuto compagnia alla nostra Dawna?» gli domandò, mentre Maxwell si metteva a sedere.

«Sono andato solo a dirle che mi spiaceva per il suo nuovo impiego.»

«Già.» L'altro si grattò il naso col giornale. «Peccato, ma così è la vita. E

del resto, ha già un ottimo impiego. Dovrebbe esserne soddisfatta. Io, al suo

posto, lo sarei.»

La ragazza non scese in sala per il pasto di mezzogiorno.

«Vado a chiamarla» si offrì Redfern.

«Ci sono già andato io» lo informò Nappy con aria disgustata. «Vuole che le porti in camera qualcosa di leggero. Come se non avessi niente da fare» sbuffò. «Dice che si sente poco bene. Ma il dottore, non lo vuole. Per me, sta benone.»

«Qualcosa deve aver sconvolto la nostra Dawna» disse Redfern, senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

Maxwell trascorse il resto della giornata in camera, e scese solo all'ora di cena.

«Non mi dirai che stai poco bene anche tu» osservò con un filo d'ironia Redfern.

«No, ero solo un po' stanco» rispose sorridendo Maxwell.

Alle cinque di sera era buio, la luna splendeva, ma lui aspettò pazientemente in stanza ancora un pezzo prima di uscire senza far rumore in corridoio e sbirciare giù nell'atrio. Redfern e Nappy non si vedevano, ma l'impassibile Cox occupava una delle sedie, indaffarato con delle carte che teneva sparse sulle ginocchia, per terra, e sulle sedie vicine. Maxwell rientrò in stanza, e si mise a sedere sull'orlo del letto, immobile come una statua.

Più tardi, tentò di nuovo. Stavolta l'atrio era vuoto. Occhi e orecchie all'er-ta, scese le scale in punta di piedi.

Non uscì dall'ingresso principale. Si incamminò nel buio pozzo delle scale, guidato da un istinto che ignorava di avere, prendendo precauzioni che ignorava di dover prendere, senza sapere perché e contro chi le prendeva. Si sentiva in preda a uno strano senso di esaltazione e alla certezza di aver agito nello stesso modo infinite altre volte.

Una porta si aprì sulle tenebre. Maxwell si fermò. Era la cucina, a giudicar dall'odore di cibo stantio. Il loro cibo. Niente chiazze di chiarore lunare, quindi niente finestra. Man mano che si abituava al buio, riuscì a di-stinguere dei contorni vaghi, che non si curò di riconoscere. Bastava che li evitasse. Raggiunse la parete opposta. Ne sfiorò la superficie liscia coi polpastrelli, andò avanti, trovò una porta. Niente chiavistelli. La maniglia girò in silenzio, i cardini si mossero senza stridere. All'esterno la vivida lu-ce lunare. Maxwell rabbrividì al freddo improvviso, e manovrò i comandi della batteria. Subito si sentì avvolgere dà un piacevole calore.

Davanti a lui, un ammasso informe di erbe e cespugli. Al di là, la massa amorfa, la sagoma nera di un'altra casa, si stagliava contro le stelle.

Uno stretto vicolo in cemento tutto crepe, ben distinguibile al chiaro di luna, correva lungo il muro dell'ostello, sulla sinistra. Maxwell si fermò, tendendo l'orecchio. Captò un suono, come un lievissimo sussurro. Poteva essere qualche ramo nudo che si era mosso, ma non c'era vento. Tenendo le mani lungo i fianchi, la schiena contro il muro, rimase immobile, in ascolto. E si ricordò che non era la prima volta che lo faceva.

Il suono si ripeté. Maxwell attese a lungo prima di muoversi, spostando-si lungo il muro, senza staccarsi da esso. Giunto all'angolo, oltre il quale la luce era più forte, tornò a fermarsi. Sulla destra, dalla parte da cui era venuto, qualcosa, o qualcuno, si mosse. E, sulla sinistra, comparve all'improvviso una sagoma massiccia, che si stagliò contro la luce della luna.

«Buonasera, signor Maxwell» disse con voce pacata Carl Moseley.

Maxwell si staccò dal muro.

«Bella serata» commentò con calma. «È un vostro amico?» aggiunse guardando verso il buio, alle sue spalle.

Moseley si tolse di bocca il sigaro spento. «Un socio, signor Maxwell.

Più tardi, gli devo parlare.»

«Perché?»

«Perché cosa, signor Maxwell?» La domanda lo lasciò per un momento interdetto. «Ah, si, perché. Perché il suo stato di salute m'interessa molto, signor Maxwell. Perché, signor Maxwell, nel mio piccolo, io l'ho tenuta d'occhio. Perché penso che lei sia in pericolo, signor Maxwell.»

La continua ripetizione del nome e il modo enfatico con cui lo diceva erano più che monotoni, davano ai nervi.

«Grazie per le attenzioni» disse seccamente. «Ma perché sarei in pericolo?»

La domanda fu soppesata per un istante. «Credo, signor Maxwell, che, più che altro, lei sia un pericolo per se stesso. Un uomo che non ricorda il proprio passato è come un mutilato: sempre in svantaggio. Ho forse interrotto una tranquilla passeggiata?»

«Ero uscito a prendere una boccata d'aria.»

«Già.» Moseley esaminò con cura il sigaro, facendolo rotolare fra le dita mentre parlava. «Ho pensato molto dopo il nostro felice incontro di stamattina, signor Maxwell. Proprio molto. Ho preso in considerazione tutti i modi in cui potrei esserle di aiuto.»

«Per proteggermi contro me stesso?»

Sulle labbra spesse di Moseley sbocciò un sorriso.

«Certo, signor Maxwell. Forse potrei aiutarla a ritrovare il braccio che le manca.»

«Ma a lei cosa interessa?»

«Domanda appropriata, signor Maxwell. Perché io sono colmo del latte dell'umana gentilezza? No, è troppo intelligente per poterlo credere. Diciamo, allora, perché credo - per certi motivi - che ricordando il passato lei potrebbe essermi utile. Non ha più pensato a quei due nomi che le ho detto?»

«Sì, ci ho pensato.»

«Eccellente, signor Maxwell, eccellente.» Se le dita di Moseley non fossero state occupate col sigaro, si sarebbe fregato le mani. «Dunque sono riuscito a destare il suo interesse al punto di seguire il corso di pensieri che io ho messo in movimento. E allora?» Ma cancellò subito la domanda.

«No, signor Maxwell, non qui, all'aperto. Come la gente di qui suole dire, i muri hanno orecchie. Ho un posticino. È qui vicino, signor Maxwell. Potrebbe concedermi qualche minuto?»

«Sono libero di decidere?»

«Libero?» Moseley rimase interdetto al sottinteso della domanda. La sua ombra ripeté l'ampio gesto del braccio. «Vada pure, signor Maxwell. Continui la passeggiata. Torni alle comodità dell'ostello. O, se preferisce, venga con me di modo che possa almeno tentare di aiutarla a ritrovare il passato. Sta a lei scegliere.»

La notte era ancora lunga. L'ospedale poteva aspettare.

«Andiamo nel reparto braccia mancanti» decise Maxwell.

«Oggetti smarriti» corresse con un sospiro Moseley. «Ahimé, signor Maxwell, se fosse così semplice! Quando arriveremo nel posto di cui le ho parlato, non ritroverà la memoria appesa al muro come un vecchio abito dimenticato. Ma io posso cercar di trovare e premere il bottone che metterà in

moto i suoi pensieri e li manderà a sondare il passato. Me ne intendo un po' di queste cose.»

«È un medico?»

Questa era un'altra di quelle domande che bisognava soppesare bene, se si voleva rispondere con sincerità.

«No» rispose infine Moseley. «In questo posto, in mezzo a questa gente, non sarebbe esatto dire che sono medico. Limitiamoci a dire che ho una certa esperienza di trattamenti mentali.»

«Che cos'ho da perdere?» disse Maxwell con un sorriso privo di allegria.

«Sono pronto per l'esperimento.»

C'era una condizione da porre, una precauzione da prendere. L'altro non sapeva come scusarsi.

«C'è un piccolo inconveniente che le toccherà subire, signor Maxwell.

Mi scuso per essere costretto a imporglielo. Ma come posso spiegarmi?

Sono per natura un uomo molto cauto. Bisogna sempre considerare con sospetto tutto ciò che non si conosce. Per certi motivi che spero le saranno chiari in seguito, devo, per ora, considerarla un'entità sconosciuta. Mi capisce, signor Maxwell?»

«Benissimo. Non si fida dì me.»

«Le assicuro che si tratta di una cosa solo temporanea» sospirò Moseley.

«Così come, temporaneamente, la dovrò incappucciare. Un piccolo disagio, forse inutile, ma non posso correre rischi, signor Maxwell. Sarà una cosa di pochi minuti. Sono certo che capirà e mi perdonerà per averla co-stretta.»

Troppo occupato a badare a Moseley, Maxwell non si era accorto che qualcuno gli era sopraggiunto alle spalle. Mani che reggevano una striscia di

stoffa gli passarono sopra la testa. Qualcuno gli bendò gli occhi. Era un vero e proprio cappuccio, poiché oltre gli occhi erano coperti anche il naso e la bocca, e la stoffa era così stretta, così aderente, che oltre alla luce gli tolse anche l'aria, sostituendole col buio più assoluto e con acre odore di anestetico. Mezzo soffocato, cercò di portarsi le mani al viso per liberarlo.

Ma qualcuno gliele afferrò e le tenne strette finché non perdette i sensi.

Si svegliò - dopo un minuto o dopo un'ora - al suono della voce di Moseley che stava ancora scusandosi.

«Mi dispiace immensamente di averle dovuto far questo, signor Maxwell, ma non avevo alternativa. Dovevamo percorrere un tratto di strada, potevamo incontrare qualcuno. Un uomo incappucciato avrebbe attirato l'attenzione, ma non un ubriaco accompagnato a casa dagli amici. Mi scuso ancora e le assicuro che non risentirà alcun danno.»

«Mi aveva avvertito che non bisogna correre mai rischi» disse Maxwell guardandosi in giro. Era una stanza ampia, col soffitto alto, illuminata da un'unica lampadina a bulbo, di forma antiquata. Le pareti erano nude, ma una volta dovevano esserci stati appesi dei quadri, a giudicare dai rettango-li più chiari sulla tappezzeria logora. Pochi mobili - lui era seduto sull'unica sedia - una tavola e una credenza. Sulla credenza era posata una valigetta nera. Nessun segno del proprietario delle mani che lo avevano imbava-gliato.

Dalla punta incandescente del sigaro che Moseley stringeva fra le labbra si dipanava un filo di fumo. L'espressione e l'atteggiamento del grassone erano quelli di chi si preoccupa solo per il suo ospite, cui ha procurato dei fastidi solo perché erano necessari, in previsione dell'aiuto che avrebbe potuto fornirgli.

Maxwell si rilassò. La seggiola, abbastanza comoda nonostante fosse logora e malandata, scricchiolò sotto il suo peso e una gamba s'inclinò. Certo gli inquilini che avevano occupato quell'appartamento l'avevano scartata quando se n'erano andati. La tavola e la credenza erano nelle stesse condizioni. Dunque, con tutta probabilità, quella era una casa disabitata, in cui erano rimasti solo mobili di scarto, e che il benevolo signor Moseley aveva

temporaneamente scelto come sede del loro colloquio.

«Si è ripreso, signor Maxwell?» domandò Moseley con ansia.

«Come ha detto lei, non risento alcun danno.»

«E, mi auguro che non me ne vorrà. Deve scusarmi se la ricevo in questo posto, ma, se non altro, qui nessuno ci disturberà. Incominciamo, dunque, riassumendo la nostra precedente conversazione. Le avevo chiesto se aveva pensato ancora ai nomi che avevo detto. Lei ha risposto di sì. Ho quindi il diritto di asserire che uno almeno significa qualcosa per lei?»

Maxwell ci pensò su per un momento. «No. L'ho riconosciuto appena l'ha pronunciato, ma non sono riuscito a ricordare altro.»

Aggrottando in modo appena percettibile la fronte, Moseley domandò:

«Allude a Biddulph?»

«L'altro, Corey, non mi ha detto niente allora e non mi dice niente adesso.»

«Già.» Il grassone si tolse il sigaro di bocca e stette per un po' a rimugi-nare sulla spirale di fumo aromatico.

«Sento, signor Maxwell, che le debbo spiegare in primo luogo perché m'interesso tanto a lei da aiutarla a ritrovare la memoria. E, in secondo luogo, le esporrò il metodo che intendo adottare. Sono convinto che, una volta, lei era» esitò un attimo prima di continuare «mio collega. Ma debbo essere sincero con lei. Sussiste sempre un'ombra di dubbio, che nasce dal fatto che lei continua a negare di aver mai sentito nominare Corey, mentre dice di conoscere il nome di Biddulph. E, per quanto strano possa sembrare, signor Maxwell, la mia certezza si rafforza proprio per questo. La mente, quando è sconvolta come la sua, è un meccanismo che non funziona più in modo razionale. Se lei avesse accettato Corey e rifiutato Biddulph, avrebbe destato i miei sospetti.

«Son passati quasi due anni dall'ultima volta che l'ho vista. Noto pochi

cambiamenti nei suoi modi e nel suo aspetto, e penso siano dovuti all'incidente e alle sue conseguenze. Noi due lavoravamo insieme per quello che si potrebbe definire un fine comune. Lei era insostituibile. E potrebbe esserlo ancora. Purtroppo la mia spiegazione è molto vaga, signor Maxwell, ma sufficiente, spero, a dissipare i dubbi che possano esserle rimasti.»

L'istinto gridava a Maxwell di stare in guardia.

«Non ricordo di averla mai conosciuta prima» asserì con fermezza.

«Spero che colmeremo questa lacuna» replicò senza scomporsi Moseley.

«E in che modo, signor Maxwell? Trovando e seguendo i fili del passato.

Finora abbiamo solo un nome: Biddulph. Possiamo trovare dell'altro. Potrei aiutarla io, suggerendole qualche particolare, ma è la sua mente che deve lavorare. Ci sono altri fili di cui ci si possa servire?»

Maxwell distolse gli occhi da quel faccione di luna piena. Aveva lasciato che lo conducesse lì per avere informazioni, non per darne. Il suo istinto lo metteva all'erta.

«No» rispose.

Moseley non nascose il suo disappunto.

«Ne è sicuro, signor Maxwell?»

«Sono uscito solo ieri dall'ospedale.»

«Già, stavo dimenticando. E durante la permanenza in ospedale ha avuto contatti solo con medici e infermiere. Quando l'hanno ricoverata, aveva qualcosa con se? Dei documenti di identità?»

«Quello che avevo era sparpagliato in giro. Mi hanno restituito quel che sono riusciti a trovare. Una tessera dei sindacati e altri documenti.»

«Tutti, naturalmente, intestati a John Maxwell. E così ha scelto questo nome.

Se ne serviva anche prima e così era più difficile cancellarlo, e so-stituirlo col suo vero nome.»

«Se è un nome falso» rimbeccò Maxwell «mi pare che lei ne abbia fatto largo uso.»

«Può darsi che abbia perduto la memoria, signor Maxwell, ma non certo l'attenzione. È vero, ho pronunciato quel nome fino alla nausea. Diciamo che fa parte della cura, signor Maxwell. Una terapia come un'altra. Terapia di avversione. La ripetizione costante di un nome falso, per renderlo ancora più sgradevole. I nomi, signor Maxwell, non sono come i vestiti. E, mi dica, cosa è riuscito a ricordare di Biddulph, signor Maxwell?»

«Jameson Biddulph. Medico. Chirurgo, credo. Famoso... Ho l'impressione che sia morto. È tutto.»

«È sempre qualcosa, signor Maxwell. L'aiuto io. Sì, un chirurgo, un chirurgo famoso. Uno specialista di chirurgia plastica signor Maxwell. È morto, ha detto bene. Non le ricorda niente la chirurgia plastica?»

Maxwell fissava il ripiano del tavolo, su cui vi erano delle strisce, dove qualcuno aveva toccato la polvere con le dita.

«Specialista di chirurgia plastica» ripeté lentamente, come se per un attimo la nebbia che velava la sua mente si fosse sollevata. «Ricerche... Un laboratorio di ricerche.» Ed ecco che ricordò un altro nome: «Glyderbank.»

«Benissimo» approvò l'altro. «In questo campo, era lo scienziato che a-dottava la tecnica più avanzata che mai abbia avuto questa gente. Per questo è morto.»

Maxwell osservò: «Non è la prima volta che adopera l'espressione "questa gente", come se fossero diversi da lei.»

Moseley non rispose subito. Stava appoggiato alla credenza, colle mani allacciate sullo stomaco prominente.

«E lei» disse alla fine «non ha mai sentito questa diversità?»

«Sì, l'ho sentita» ammise Maxwell.

«E così facciamo ulteriori progressi.» Il sorriso tornò a spuntare sulle sue labbra. Moseley sciolse le mani, si tolse il sigaro sottile di bocca, lo spuntò tenendolo fra pollice e indice, e infilò il mozzicone in tasca.

«Ecco un altro filo da seguire» continuò, aprendo la valigetta posata sulla credenza. «Credo che sia venuto il momento di dirle il suo vero nome.

O, meglio, di aiutarla a ricordarlo. Una volta fatto questo, il resto seguirà facilmente.» Trasse un oggetto dalla valigetta e lo depose sul tavolo.

«Si ricorda, signor Maxwell, di aver visto prima d'ora un oggetto simile a questo?» domandò, scostandosi dal tavolo.

Maxwell guardò la scatoletta piatta, di metallo, con due aperture coperte da vetro smerigliato. Gli pareva di ricordare, e il suo istinto riprese a urla-re, con maggior urgenza, di stare attento.

«No» asserì con fermezza.

«Forse» mormorò l'altro, da dietro la scatola «se la mettessimo in funzione...»

Le aperture si illuminarono - una rosa, una celeste - e la luce che ne usciva era intermittente, prima azzurra, poi rosa, azzurra, rosa. Maxwell si ritrovò suo malgrado costretto a fissare il punto mediano fra le due luci, punto in cui i due luminosi colori intermittenti si univano e si mescolavano in una sagoma informe, in un intrico di onde che catturava lo sguardo. Si aveva la strana impressione di guardare attraverso la luce danzante, attraverso la scatola, attraverso la retrostante parete, nel vuoto dell'infinito. La stanza cominciò a svanire. Gli ci volle tutta la sua forza di volontà per distogliere lo sguardo. Lo scopo di quell'apparecchio era chiaro.

«Per indurre in stato di ipnosi» disse.

«No» corresse con voce monotona Moseley. «Non ipnosi, signor Maxwell Assolutamente no. Questo apparecchio è molto comune, e lo si usa in molti ospedali, nelle psicoterapie. Il motivo per cui le ho domandato se lo riconosceva era perché supponevo che forse lo aveva visto durante la degenza in ospedale. Ma a quanto pare non è così. Lasci allora che le spie-ghi, signor Maxwell.»

Gli occhi di Maxwell erano stati ancora una volta attratti dalla chiazza centrale di luci pulsanti, di onde colorate. La voce monotona riempiva la stanza.

«È un mezzo per aiutare il cervello a rilassarsi, signor Maxwell. Nient'altro. Il suo passato è nascosto dietro una barriera, una barriera che lei stesso ha creato, forse, perché c'è qualcosa che la sua mente preferisce di-menticare. Questo congegno l'aiuterà a rilassarsi, a eliminare la tensione dalla mente. Cerchi di rilassarsi, signor Maxwell.»

Le vibrazioni colorate si fusero in una profondità nebbiosa. Maxwell si sentì attrarre da quel vuoto, dapprima adagio, poi sempre più velocemente.

Provava la strana ma non paurosa sensazione di essere in due posti con-temporaneamente, di trovarsi in quella stanza, seduto sulla seggiola, e di essere trascinato a velocità incredibile in un tunnel caliginoso che non aveva fine.

Era presente a se stesso, sentiva di tenere le caviglie incrociate e le mani appoggiate ai braccioli, sapeva che avrebbe potuto gridare, se avesse voluto farlo. Era conscio dell'ambiente che lo circondava, ma quella stanza gli pareva piena solo di ombre informi, su cui dominava il brusio monotono della voce di Moseley. Era contento di starsene lì seduto ad ascoltare, ascoltare la voce che faceva domande, ascoltare la propria voce - che pure apparteneva a qualcun altro - che rispondeva. Era contento di ascoltare e non gl'importava di sapere quali erano le domande, o le risposte.

Il tempo faceva parte del mondo grigio e senza senso che lo circondava.

Una voce parlava, l'altra rispondeva. Giunse il momento in cui un'ombra

venne a fermarsi al suo fianco, un'ombra che si muoveva, che si divideva, che diventava doppia. E un'eternità più tardi un senso di pressione di due mani sulla nuca. Una delle voci gli parlò all'orecchio, forte, brusca, esigendo sempre la risposta a una domanda inintelligibile.

Le mani si muovevano, la pressione aumentava; stringevano, sentiva la stretta di ogni singolo dito. Erano fredde e dure, sembrava che penetrasse-ro nella carne. Una fitta di agonia, partendo dalla base del cranio, gli e-splose nella testa. Il dolore si riversò per tutto il corpo lasciando braccia e gambe intorpidite e inservibili. La voce continuava a parlare, esigendo una risposta. Le dita si muovevano. Una seconda esplosione di dolore insopportabile. Ancora la voce... Ancora il tormento... Ancora... Ancora...

Rayburn non si era disturbato a portare il vassoio. Redfern inarcò un sopracciglio al vedere la tazza e il piattino di panini deposti sul tavolo, al suo posto.

«Ah, è così» commentò. «Stasera ceno in solitario splendore. Ma cosa ne è stato del resto della famiglia?»

«Il signor Cox sta lavorando in camera sua» spiegò brevemente Rayburn. «La signorina Drake non ha voglia di mangiare, e il signor Maxwell non ha risposto quando ho bussato alla sua porta. Probabilmente dorme.

Vuole che porti qui la mia cena per farle compagnia?»

«Dio non voglia» esclamò Redfern con compunzione. «Lungi da me l'idea di disturbare la sua routine serale. Grazie, comunque, per il pensiero.»

«Silenzio di tomba» commentò l'altro avviandosi alla porta. «Solo d'estate c'è un po' di vita in questo posto. Quando ha finito, lasci tutto sul tavolo, signor Redfern Buonanotte.»

«Buonanotte a lei.» Redfern aspettò di sentire sbattere in lontananza una porta prima di alzarsi, e, lasciando la cena intatta, solo allora uscì in punta di piedi nell'atrio e salì svelto le scale. Arrivato alla porta di Maxwell, non bussò, ma l'aprì e guardò dentro. La stanza era vuota. Corse nella sua, e inserì

il congegno speciale nello stereo. Lo schermo si accese, senza però che si formasse alcuna immagine. Dall'altoparlante, uscì la voce di Tuxan.

«Sì?»

Redfern. si fece conoscere. «Il piccione ha preso il volo. È in contatto con lui?»

«Un momento» ordinò la voce metallica.

Redfern aspettò, tambureggiando con impazienza sullo stereo.

«Mettersi in contatto con Hakar» disse poi la voce. «Riferire.»

«L'hanno perso» esclamò con rabbia Redfern. «Al diavolo.» Non perse tempo. Rimesso il congegno in valigia, si fece scivolare le pistole nelle tasche della giacca, afferrò al volo un soprabito nero che si infilò scendendo di corsa le scale. Un individuo alto usciva dalla casa di fronte. Redfern gli corse incontro.

«Situazione panico» lo informò brusco Redfern.

Hakar disse: «Di qui non è passato.» Quand'era preoccupato aveva l'abitudine di ridurre al minimo quello che doveva dire. «Da quanto?»

«Dio solo lo sa» Redfern fece un rapido calcolo. «Direi da un paio d'ore.

Dall'ingresso principale non è uscito. Tu hai visto passare qualcuno?»

«Verso le venti. Da quella parte.» Hakar indicò la direzione, opposta alla città. «Tre uomini. Troppo lontani per distinguerli. Forme vaghe. Buon-temponi. Cantavano.»

«Già, e due ne sorreggevano un terzo» disse Redfern.

«Sono solo» dichiarò Hakar. «Non ho sostituti. Non posso essere in due posti nello stesso tempo.»

«Ho detto a Tuxan che avremmo dovuto essere almeno in quattro. Mi auguro con tutto il cuore che l'anima di Howard metta radici all'inferno.

Andiamo. Nessun rumore di macchina?» domandò mentre si avviavano.

«No.»

«È già qualcosa. Non possono averlo portato molto lontano. Uno di loro è Moseley, ci giuro.»

«Troppo lontano per distinguerlo.»

«L'hai già detto» commentò seccamente Redfern. «Non hai visto da che parte sono andati?»

«Erano arrivati all'angolo. Da questa parte.»

Era una zona soggetta al piano regolatore. Le vecchie, grandi case che fiancheggiavano la strada erano quasi tutte buie. Redfern sapeva che erano disabitate.

«Non resta che la scelta» disse. «Può essere in una di queste, una qualunque.» Si pizzicò la punta del naso. «Quando ho scoperto che era sparito ho pensato per prima cosa che fosse andato all'ospedale. Sai della ragazza?»

«Lo so» rispose Hakar.

«Non dare la colpa a me. Volevo che la facessero allontanare, ma Tuxan si è rifiutato. Dice che faceva parte dello sfondo, così come avevano già deciso. Lei ha cercato di sedurlo. Ne sono sicurissimo» Redfern rise senza allegria. «Avrei dato non so cosa per vedere la sua faccia.» Poi, con rabbia improvvisa: «Tu da quella parte, io da questa.»

Maxwell aprì gli occhi. Non vi fu soluzione di continuità fra il niente e il reale. Si trovò di colpo completamente desto, coi sensi all'erta, conscio del luogo in cui si trovava, in grado di ricordare tutto quanto era accaduto fin quando il dolore non gli aveva fatto perdere conoscenza.

Giaceva su un nudo materasso, su un lettino di ferro cigolante. Mise i piedi per terra e si guardò in giro. Si trovava in una stanza vuota, molto ampia, dal soffitto alto, illuminata dalla luna. Dai muri pendeva la tappezzeria strappata, e sull'intonaco screpolato del soffitto c'erano chiazze scure.

Una porta e una finestra.

Andò alla finestra. Alta e stretta, con sbarre di ferro verticali fissate nel cemento a distanza di dieci centimetri l'una dall'altra. Dal colore, il cemento doveva esser fresco. Scosse una delle sbarre. Non si spostò di un milli-metro. Guardò attraverso il vetro polveroso e scorse, dirimpetto, la sagoma indistinta di una casa. Sotto, a una certa distanza - la camera doveva trovarsi al primo piano - uno spiazzo scoperto su cui crescevano cespugli ed erbacce. Quando tentò di sbirciare di fianco, piegando la testa, il dolore lo prese alla nuca, riportando un'eco del tormento che aveva passato.

Massaggiandosi il collo con una mano, andò alla porta. Era una porta solida che non scricchiolò nemmeno quando lui ci si scagliò contro con tutte le sue forze. Una serratura massiccia. S'inginocchiò per esaminarla più da vicino. La serratura era nuova e nuovi i cardini sui quali era fissata. Sul pavimento era cosparsa della segatura. Maxwell si mise a sedere sull'orlo del letto.

Dunque, quella era una prigione allestita da poco, probabilmente in tutta fretta, magari quel giorno stesso. Preparata per lui? Preparata con la sicurezza che sarebbe servita? O era solo una precauzione? Ma ora questo non aveva importanza. Più tardi sarebbe venuto il momento di ragionare. Maxwell continuò a massaggiarsi la nuca, cogli occhi socchiusi, sforzandosi di ricordare.

Aveva riconosciuto il congegno di Moseley. Gli era bastato vederlo per sapere a che cosa serviva. Ipnosi per aberrazione cromatica. Aveva la

sensazione di aver adoperato lui stesso quel congegno, una volta. Ma distolse il corso dei pensieri. Per ora non serviva a nulla cercar di scoprire chi era Moseley e che scopi perseguiva.

Doveva fuggire da quella stanza. E qualunque cosa avesse tentato, doveva agire silenziosamente, perché forse Moseley e il suo socio invisibile erano ancora nella casa.

Maxwell esaminò il contenuto delle proprie tasche. Non gli avevano portato via niente. Ecco i documenti, il denaro, la batteria. La batteria. Ne seguì il contorno con le dita, mentre la nebbia che gli offuscava la mente andava diradandosi in un punto. C'era un sistema per utilizzare tutto in una volta il rifornimento di energia per un anno in essa contenuto? Quale? Col-legando, coi cavetti sottili sfilati dalla tunica, la serie di elementi che essa conteneva. Vide mentalmente la scena: i due fili di maggior diametro inse-riti nella tasca, il sottile filamento che collegava l'estremità dei due cavi, e i due cavi che diventavano prima rossi e poi bianchi, incandescenti.

Il legno intorno alla serratura era l'unico posto dove un congegno simile avrebbe potuto risultare utile. Però ci sarebbe voluto molto tempo per bru-ciare il legno massiccio. E ci sarebbe stato fumo. E il fumo, dopo aver riempito la stanza, avrebbe invaso gli altri locali. Anche se fosse riuscito a spaccare il vetro della finestra senza far rumore, avrebbe rischiato ugualmente di soffocare. No, era un'idea inattuabile. Doveva escogitare qualcosa di meglio.

La parte più debole di una stanza è quasi sempre il soffitto. Dove l'aveva sentito dire? Alzò gli occhi. La finestra e la porta erano state rinforzate, ma Moseley aveva avuto a disposizione abbastanza tempo per rinforzare anche il soffitto? In un angolo, in corrispondenza di una grossa chiazza di umidi-tà, cadevano larghe scaglie di intonaco.

Maxwell tolse il materasso e trascinò il letto nell'angolo della stanza. Lo mise in piedi appoggiandolo alla parete. Si assicurò della stabilità, poi, ar-rampicandosi sulle molle cigolanti, salì in cima e si drizzò in piedi, con cautela, fino a toccare il soffitto con la testa.

Tastò l'intonaco macchiato: era umido. Allargò una screpolatura con le unghie finché non fu abbastanza ampia da poterci infilare le dita. L'intonaco si sbriciolò cadendo in un pulviscolo di gesso. Prima ne venne via un pezzetto, poi un altro più largo, mettendo a nudo dei cannicci sottili. Li spinse col pugno e i cannicci cedettero. Erano marci e non fece alcuna difficoltà a romperli, anzi, il suo pugno vi si infilò con tanta facilità che per poco Maxwell non perdette l'equilibrio. Ne strappò un fascio, allargando il buco. Una piccola valanga di sassi e terra gli cadde sulla testa e sulle spalle.

Adesso lavorava in una cavità buia, e doveva fidarsi solo del tatto. Le di-ta tastarono delle tavole; erano cedevoli, spugnose, tanto che riuscì a stac-carne dei pezzi senza difficoltà. Continuò a tastare finché non trovò il punto in cui le tavole posavano su una trave di sostegno. Il legno marcio rendeva agevole il suo compito. Ritraendo il braccio di quel tanto che glielo consentiva l'apertura, vibrò un forte colpo. Il pugno passò attraverso la tavola al terzo tentativo. Avendo trovato finalmente qualcosa cui aggrappar-si, si spostò finché non ebbe trovato un'altra trave. Lavorò allo stesso modo finché poco dopo fu in grado di appoggiarsi alle travi e di sollevarsi attraverso l'apertura. Si trovò in un ampio locale, pieno di polvere, illuminato dalla luna che filtrava da una infinità di fessure del soffitto.

A poca distanza, il coperchio di una botola. Dapprima, non riuscendo a smuoverlo, temette che fosse inchiodato dalla parte di sotto. Poi si accorse che si erano arrugginiti i cardini. Fece un altro tentativo, e finalmente riuscì a sollevarlo di quel tanto che gli consentì di strisciare attraverso la fessura. Ansimando un po' - e nello stesso tempo stupito di aver tanta resistenza fisica - si mise in ginocchio, teso in ascolto. La casa era immersa nel silenzio. Saltando di sotto avrebbe rotto quel silenzio. Ma non poteva perder tempo ad allargare il buco per tirar su il materasso e buttarlo giù dalla botola.

Afferrandosi colle mani ai bordi dell'apertura, si calò adagio finché non venne a trovarsi completamente sospeso nel vuoto. Allora si lasciò andare.

Cadde sulle ginocchia, rotolando su un fianco, con l'abilità di chi ha com-piuto più di una volta quella manovra.

Nel breve attimo che impiegò a rialzarsi, ebbe tempo di esaminare l'ambiente. La luna che entrava da un finestrino gli consentì di vedere che si trovava in un pianerottolo su cui terminava una scala. C'erano quattro porte, due per lato. Una doveva essere quella della stanza che era servita da prigione. Scese le scale, leggero e silenzioso come un'ombra. Alla fine si ritrovò nell'atrio del pianterreno. La porta d'ingresso aveva dei riquadri di vetro colorato, rossi e blu, che brillavano anche nella semioscurità. La socchiuse, e sbirciò fuori. Gli bastò un'occhiata per capire dove si trovava.

Sulla sinistra, dall'altro lato della strada, c'era l'ostello. Moseley si era limitato a portarlo nella casa che lui stesso aveva già notato e giudicato vuota.

La casa, alle sue spalle, era immersa nel silenzio, la strada deserta.

Camminando in fretta senza rumore, badando a tenersi nell'ombra, si avviò verso il vicolo che portava allo spiazzo delle statue. L'aria della notte era gelida. Manipolò i comandi della batteria e ringraziò il cielo di non averla dovuta adoperare per un altro uso.

Dalla posizione della luna giudicò che dovevano essere circa le due. Non incontrò nessuno finché non fu uscito dal vicolo. Immobile nell'ombra aspettò che due uomini in divisa - guardie notturne, probabilmente - avessero attraversato, affiancati e a passo cadenzato, tutto lo spiazzo. Il rumore dei loro passi risuonava limpido nell'aria immota. Altri rumori, lontani, gli giungevano alle orecchie: il rombo del traffico, quello di un monotreno, il lamento di una sirena. Quando lo spiazzo fu vuoto, uscì dall'ombra avviandosi verso l'imbocco della strada che portava all'ospedale.

Qui incontrò altri passanti. Un gruppo di uomini in tuta con un numero che spiccava sul taschino, ognuno con una scatola di metallo, passando lo sfiorarono senza notarlo, tanto erano impegnati nella conversazione. Non così le due donne malvestite che incontrò poco dopo, quando il tratto di strada che stava percorrendo fiancheggiava un'arteria di gran traffico. Le due donne non nascosero la propria curiosità, interrompendo il colloquio per fermarsi a guardarlo, e continuando a voltarsi dopo che lui era passato.

Poco dopo, il riflesso delia sua immagine nel vetro di un chiosco illuminato

dalla luna gliene spiegò il motivo. Anche alla luce debole poteva vedere i capelli impolverati, i pezzetti d'intonaco sulle spalle, la faccia striata di polvere. Si ripulì alla meglio mentre proseguiva.

La pedonale si staccò dall'arteria di traffico, inerpicandosi sorretta da un traliccio, poi iniziò la discesa, con una svolta a destra. Due fanali gialli affiancati attirarono la sua attenzione. Erano posti all'imbocco di una stazione della metropolitana. Li superò, e scese una scala a curve con le pareti piastrellate di bianco.

Il vecchio canuto che sedeva dietro un tavolino, alzò gli occhi dal libro che stava leggendo. Maxwell estrasse di tasca una banconota, a caso, e la depose sul tavolo, davanti al vecchio.

«Voglio lavarmi» disse.

Qualunque fosse il valore della banconota, il vecchio divenne subito ossequioso, addirittura servile. In uno sgabuzzino c'era un lavabo con acqua calda. C'erano scatole di detergente personale, asciugamani di carta, spazzole per abiti, pettini, spazzole per capelli, perfino rasoi. Maxwell si tolse la tunica, che il vecchio provvide a spazzolare mentre lui si lavava.

«Devo andare in ospedale» disse Maxwell dopo che il vecchio lo ebbe aiutato a infilare la tunica. Trasse il biglietto e glielo mostrò. «Questo.»

Il vecchio s'infilò un paio di occhiali, vero pezzo da museo. Pareva felice di doversi ancora rendere utile. Per essere sicuro che l'altro avesse capito bene le sue istruzioni, lo accompagnò fino in cima alle scale, e indicò la direzione.

«Prenda questa pedonale, signore, e, alla fine, volti a sinistra. Di fronte troverà l'ospedale.»

Dieci minuti dopo, Maxwell, all'ombra protettrice di un'ambulanza ferma al parcheggio, guardava il massiccio edificio dell'ospedale, indeciso sulla prossima mossa, chiedendosi quale potesse essere, e dove, la corsia in cui Kaylee prestava la sua assistenza.

Accettazione. Dietro la parete divisoria doveva esserci un ufficio. E lì i registri coi nomi e le mansioni del personale.

Si guardò frettolosamente in giro prima di avviarsi verso il cortile e salire i gradini che portavano all'ingresso. Da una parte si sentivano delle voci.

Davanti a lui, c'era l'Accettazione. Raggiunse rapidamente la porta, e la socchiuse di quel tanto che bastava per sbirciare all'interno. La lunga stanza in cui era rimasto a conversare con l'operaio, era vuota, le luci attenuate, il pannello inserito nella parete chiuso. Al di là di quel divisorio c'era l'ufficio. Da quella parte non aveva modo di entrare. Si voltò a guardare nel corridoio. Sulla porta vicina c'era scritto: "Ingresso vietato. Solo Personale

".

Maxwell l'aprì con cautela. Al capo opposto di una stanza stretta un uo-mo calvo, in vestaglia grigia, sedeva davanti a un quadro di comandi, con la schiena alla porta, la seggiola in bilico, la testa reclinata sul petto. Maxwell scivolò dentro, richiudendo adagio la porta alle sue spalle. Lascian-dosi completamente guidare dall'istinto, attraversò la stanza a grandi passi silenziosi e si portò dietro l'uomo assopito. Un rapido colpo ben assestato sulla nuca e l'uomo scivolò in avanti. Per evitare che cadesse, raddrizzò la sedia, e lasciò che il vecchio scivolasse fino a posare la testa sul pannello.

Fatto questo, si voltò a ispezionare il locale. Degli avvisi appesi al muro potevano offrirgli le informazioni necessarie. Scartò il primo, una pianta dell'ospedale, e si soffermò sul secondo, un complicato elenco del personale di servizio la notte. Sul momento, non riuscì a rammentare il nome. Poi gli tornò alle orecchie il suono della voce di Dawna. Kaylee Lomax. Ma, sull'elenco, non c'era quel nome.

Passò al terzo. Turni di giorno. C'era il nome "Infermiera Lomax, K.

Corsia 56". Dunque, faceva il turno di giorno. Adesso stava dormendo. Ma dove? L'elenco seguente gli fornì la risposta. "Alloggio Infermiere, Stanza 34". Un rapido esame alla pianta dell'ospedale gli permise di individuare la posizione dell'alloggio infermiere. Era in un edificio isolato, sempre nell'area

del complesso ospedaliero. La stanza 34 era al terzo piano, sulla destra del corridoio principale.

Maxwell aprì la porta dell'ufficio, ma la chiuse subito perché stava arrivando un infermiere. Quando ebbe via libera, s'infilò nel breve corridoio, e uscì nella notte.

L'alto edificio quadrato sulla destra era l'alloggio delle infermiere. Evi-tando i tratti illuminati dalla luna, tenendosi all'ombra dei muri, Maxwell arrivò nell'ingresso. Nell'atrio c'erano molte porte, tutte chiuse, una cabina del visifono, l'ascensore e le scale. Maxwell salì di corsa una rampa, ma dovette fermarsi per riprendere fiato. Percorse l'ultimo tratto con più calma, facendo un solo gradino alla volta.

I numeri, sulle porte, erano nettamente visibili. La stanza che cercava era a metà corridoio, sulla destra. Aprì la porta quel tanto che potesse bastargli a identificare, al chiaro di luna, la ragazza addormentata nel letto. Kaylee giaceva supina, stringendo con le mani il bordo delle lenzuola, col seno che si sollevava al ritmo regolare del respiro.

Maxwell scivolò silenzioso nella stanza. Dopo aver chiuso la porta, senza accendere la luce, si fermò di fianco al letto.

Si incontrarono in fondo alla lunga strada buia, dove finivano le case ed erano iniziati i lavori di demolizione. C'era una grande buca, piena di mattoni rotti, terriccio e detriti. Più oltre, le sagome dei nuovi edifici.

«Eccoci qua» fece Redfern. «Lo sapevo che non sarebbe stato facile. Di sicuro» aggiunse, guardando verso la città, «qui li aspettava una macchina.»

«Non credo.» Hakar scosse la testa. «Troppo rischioso, portarlo fin qui, privo di conoscenza. Peso morto. Troppo difficile.» Tornò a scuotere la testa. «No.»

Tornarono sui loro passi.

«Il nostro Gran Capo Bianco andrà in bestia» osservò con astio Redfern.

«Ma che diavolo si aspetta? Accidenti a lui, e che le budella di Graham Forster Howard possano mettere radici all'inferno!»

«L'hai già detto.»

«E probabilmente tornerò a ripeterlo prima che questo pasticcio sia finito. E parlo sul serio. Allan, c'è qualcosa che mi dà da pensare. Moseley che fa risuscitare il dottor Jameson Biddulph, e Phillip Yashuto Corey. Ho detto i nomi per intero, casomai tu non ci abbia fatto caso. Hai sentito?»

L'altro annuì.

«Perché dissotterrare i morti? Che abbiano qualche rapporto col nostro uomo misterioso?»

Hakar non rispose.

«Tu ti sei occupato dell'affare Glyderbank» continuò Redfern. «Nel rapporto non si escludeva il sabotaggio. Perché? C'erano le tracce di qualche macchina infernale?»

«Il compressore è esploso» disse Hakar parlando come al solito a frasi smozzicate. «Era la seconda volta. La prima volta, solo un ferito. Corey.

Di notte. Biddulph lo rabberciò. Più o meno, gli salvò la vita. Seconda volta, andato tutto, e tutti. Compresi Biddulph e Corey. La prima esplosione può aver dato a qualcuno l'idea di un sabotaggio per provocare la seconda.»

«Come sarebbe?»

«Compressore costruito su istruzioni di Biddulph. Solo pochissimi sapevano farlo funzionare. Esperti.»

«E tutti gli esperti morirono, vero, Allan?»

«Solo pochi corpi identificabili. Uno Biddulph. Gli altri...» e concluse la frase con un'espressiva alzata di spalle. «Ne ho visto qualcuno. Sedici uomini presenti, sedici cadaveri. Ridotti a brandelli.»

«Risparmiami i particolari a quest'ora della notte» disse Redfern con un brivido. «Cosa si sapeva di Corey?»

«Solo che faceva parte del personale. Nessun motivo specifico per sospettarlo. Morì con gli altri.»

«Eppure, Moseley ha nominato proprio lui. Finché nomina Biddulph, capisco. Ma Corey no.» Redfern s'immerse nei suoi pensieri e non parlò più finché non furono arrivati in fondo alla strada.

«Facciamo a testa o croce per vedere chi avrà la fortuna di informare Tuxan?» propose, mentre giravano l'angolo.

«Capo delle operazioni sei tu» ribatté Hakar sorridendo storto.

«Bastardo.» Redfern proseguì di qualche passo, per fermarsi poi di colpo davanti alla casa disabitata. «Proviamo? Chissà che non abbiamo fortuna.»

«Dovremmo» ribatté l'altro. «Ci è già capitato.»

Risalirono il vialetto. Redfern spalancò la porta con una manata. Una volta entrato, si fermò, annusando. Fece il gesto di fumare un sigaro, e Hakar annuì. Redfern trasse di tasca la pistola a narcotico, la guardò, fece una smorfia, la ripose e prese l'automatica. Hakar, nel frattempo, aveva fatto la stessa scelta. Lavoravano insieme, rapidi, efficienti, come avevano già fatto un'infinità di volte, proteggendosi l'un l'altro mentre ispezionavano a una a una tutte le stanze vuote. Redfern scoprì la botola aperta. Hakar entrò per primo nella stanza dove c'erano il letto rizzato contro il muro e il buco nel soffitto.

«Il fumo del sigaro ristagna a lungo» osservò Redfern quando furono di nuovo nell'atrio. «Non può dunque fornirci un indizio utile. Comunque, direi che se ne sono andati prima che lui facesse quel buco.»

«Serratura nuova» commentò laconico Hakar, «Sbarre nuove alla finestra. Soffitto come prima. Moseley non dev'essere un esperto.»

«Se è quel che credo io» ribatté Redfern «è un esperto. Dovrebbe essersi accorto delle condizioni di quel soffitto. Perciò gli hanno lasciato credere di essere riuscito a scappare, e adesso stanno annusando le piste per met-terglisi alle calcagna. Perché, non si sa. O stiamo cercando di essere troppo intelligenti?»

«L'ospedale.»

Redfern assentì. «Sì, credo che abbia proprio pensato di andare là. Ma non possiamo entrare in una testa come la sua. Non sappiamo in che modo ragiona. Tuttavia, credo che non ci resti altra scelta. La ragazza ha scoperto qualche cosa. Non è rimasto con lei troppo a lungo, perché gli abbia potuto raccontare tutto. Sa che lei sa qualcosa, e sa dove e da chi l'ha saputo. Er-go, noi dobbiamo andare all'ospedale. A meno che, chissà, non abbia sentito il richiamo di casa. Vado a vedere.»

Hakar aspettò in strada mentre Redfern correva all'ostello. Restò assente pochi minuti, e al ritorno si limitò a fare un cenno di diniego.

Entrarono nella casa accanto, che una volta era un Centro di Riabilitazione. In una delle stanze, Hakar aveva sistemato il suo posto di guardia.

Tutto il suo equipaggiamento era sistemato in bell'ordine contro una parete. Sopra il resto, un piccolo stereo nella valigetta portatile. Redfern lo accese. Come si era aspettato, lo schermo s'illuminò, ma rimase grigio, segno che la chiamata doveva essere immediatamente dirottata alla casa di Tuxan.

«Sì?» disse la voce di Tuxan.

Redfern, per una volta tanto, si presentò in modo formale.

«Barker, signore. Hakar è con me. Maxwell rapito da due uomini. Uno è Moseley. L'altro impossibile descriverlo. L'hanno portato in una casa vuota. Fuggito. Fuga facilitata, secondo noi. Così è probabile che lo seguano.

Forse è andato all'ospedale. Ci stiamo andando anche noi due.» Tacque.

«Chiedo due sostituti per questa postazione.»

«Perché tutti e due?» domandò Tuxan dopo un breve intervallo.

Redfern, che aveva previsto la domanda, strizzò l'occhio a Hakar.

«Non sappiamo quanto vantaggio abbia» rispose. «Potrebbe essere stato all'ospedale ed essersene già andato. In questo caso, si presentano due eventualità. Una è Glyderbank. Moseley l'ha già istradato parlandogli di Biddulph e di Corey. E se all'ospedale ha saputo qualcosa, può darsi che pensi di andare in quel paese dell'U.F.O.»

«Monksmere» precisò Hakar.

«E, oltre a questo» continuò Redfern «se dovessimo imbatterci in Moseley e nel suo compare, è meglio essere in due.»

«Trasporto?» domandò Tuxan.

Redfern guardò Hakar, che annuì. «Macchina.»

«Fate rapporto dall'ospedale» ordinò Tuxan.

«Un ragno» osservò Redfern spegnendo lo stereo. «Acquattato a filare in mezzo alla tela. Peccato che non abbia moglie. Ho sentito dire che i ragni femmina mangiano i mariti.» Poi, seguendo il filo dell'idea: «Ma ti pare mai che un uomo simile possa essere sposato?»

Kaylee, con una coperta avvolta intorno alle spalle, sedeva sull'orlo del letto, sorseggiando da un bicchierino di metallo. Il contenuto le andò per traverso e la fece tossire.

«Davvero, non ne avevo bisogno...»

Redfern, seduto di fianco a lei, soppesò la fiaschetta sul palmo della ma-no.

«Lo mandi giù, bambina» le disse. «E non tiri fuori le teorie da infermiera secondo cui l'alcool è deprimente, non stimolante.» Riprendendo il

bicchierino vuoto, lo avvitò alla fiaschetta, che si rimise in tasca. «Va meglio?»

«Non mi sentivo mica male» ribatté Kaylee con una vocetta piccola piccola. Era ansiosa di persuaderlo che stava bene. «Non avevo paura. Anche se lui pareva... diverso. Non mi ha fatto alcun male.»

Redfern allungò un piede per toccare le strisce fatte con un lenzuolo strappato che giacevano sul pavimento.

«Mi ha legato con delicatezza» spiegò in fretta la ragazza. «Ha detto che gli dispiaceva di doverlo fare, ma voleva aver tempo di allontanarsi...»

«Non ha detto da che cosa?»

«Mi faceva compassione, penso» rispose lei dopo aver fatto un cenno di diniego. «Non so bene perché. Gli ho detto che gli davo la mia parola che non avrei gridato, non avrei chiamato nessuno. Forse ho fatto male» bisbi-gliò distogliendo lo sguardo.

«No» disse con dolcezza Redfern. «No, bambina. Però lui l'ha legata e imbavagliata ugualmente.»

«Perché se non l'avesse fatto e io fossi stata zitta, avrei avuto dei fastidi.

Ha detto che lo faceva solo per questo.»

«Però non è stato altrettanto carino col portiere, giù all'Accettazione»

disse lui fissandola.

«Io non ne so niente. Con me è stato gentile.»

«Quando se n'è andato?» domandò Redfern. «Da quanto tempo?»

Lei lo fissò a sua volta, poi guardò Hakar, ritto con la schiena appoggiata alla porta, e infine tornò a guardare Redfern.

«Siete della polizia?» domandò.

«Non proprio.» Redfern si abbandonò all'indietro, sorridendo, con una mano stretta su un ginocchio. «Qualcosa del genere, comunque. Quando se ne è andato, signorina Lomax?»

«Verso...» ci pensò sopra, poi scosse la testa. «Non saprei dirlo con precisione. Mi pare che sia passato molto tempo, ma forse è solo un'impressione.» Nascose il volto fra le pieghe della coperta, e la voce le uscì con un tono soffocato: «È... diverso, non è vero?»

Redfern e Hakar si guardarono. «Dobbiamo presumere che lo sia» rispose Redfern. «Ma è lei quella che lo conosce meglio di tutti. È per questo che Dawna, la signorina Drake, è venuta a trovarla. Ed è rimasta atterrita da quel che lei le ha detto. Non glielo ha riferito, e cosi lui è venuto di persona.»

La ragazza annuì.

«Che cosa gli ha detto, di preciso, signorina Lomax?» Redfern si drizzò a sedere, e la nuova posizione conferì un tono di urgenza alle sue parole.

«La prego di cercare di ricordarlo con esattezza.»

«Le parole precise?» fece lei guardandolo. «Non è possibile. Ero così confusa.»

«Proverò ad aiutarla. Lei ha parlato di alcuni particolari che lo riguarda-no e che le sembravano strani: sangue, cuore, cicatrici, colore dei capelli, alterazione di alcuni sensi...»

«Infatti» convenne Kaylee.

«Gli ha detto che il suo arrivo qui ha suscitato un gran scalpore.»

«Sì» affermò lei, con un senso di sollievo per l'aiuto che le dava Redfern.

«C'è altro?»

«Gli ho detto che, incuriosita dalla presenza dell'ufficiale della R.A.F., sono andata a informarmi negli archivi dei notiziari.»

«Se mai le verrà voglia di cambiar mestiere» replicò seccamente Redfern, «la potrò sistemare senza difficoltà nella nostra squadra. Anche se è stata la curiosità a complicare le cose. Comunque, ci aspettavamo qualcosa del genere. Dunque, ha parlato di un particolare U.F.O.»

«Sì» ammise Kaylee.

«E quando ha avuto modo di assimilare ben bene tutte le informazioni avute da lei, come ha reagito?»

«Non mi è sembrato molto stupito» rispose prontamente la ragazza. «Pareva quasi che si aspettasse di sentire quello che gli ho detto. Io, invece, pensavo che sarebbe rimasto sbalordito, che si sarebbe rifiutato di credere.

Invece ha preso la cosa con calma, quasi con sollievo.»

«È indispensabile che lo ritroviamo, signorina Lomax» dichiarò con gran serietà Redfern. «E al più presto. Non le ha fatto capire dove voleva andare?»

Gli occhioni scuri si socchiusero un poco: «Che cosa gli farete, se lo trovate?»

La domanda colse di sorpresa Redfern. «Cosa gli faremo?» Lanciò una rapida occhiata a Hakar. «Lo riporteremo all'ostello, dove sarà al sicuro.

Posto che lui lo voglia, naturalmente. Non abbiamo intenzione di ricorrere alla forza. Dio non voglia.» Si protese a fissare intensamente il visino olivastro. «Maxwell è in pericolo, in gravissimo pericolo, signorina Lomax. È

nostro compito proteggerlo. Deve credermi. E non mi chieda di che pericolo si tratta, perché sarebbe troppo lungo spiegarlo.»

«Io so perché volete riportarlo all'ostello» ribatté lei stringendosi al petto la coperta.

Hakar intervenne allora per la prima volta. «Noi possiamo proteggerlo solo se sappiamo dov'è.»

«È un'esca» mormorò Kaylee.

Seguì un attimo di silenzio.

«In gamba, la ragazza» commentò Redfern. «Ma la parte di esca è già stata recitata. È finita.» Tornò a guardare Hakar. «Almeno lo speriamo.

Adesso, siamo soltanto preoccupati per lui.»

Il suo tono la convinse.

«Mentre strappava il lenzuolo» spiegò, guardando le strisce di tela bianca sul pavimento «mi ha chiesto se avevo mai sentito parlare di una località che si chiama Glyderbank.»

«E lei la conosceva?»

Lei assentì. «Di tanto in tanto mandavamo là dei campioni da esaminare.

Gli ho detto tutto quel che sapevo, che si trova nel Cumberland, a una quarantina di chilometri da Carlisle. Che è stato distrutto da un'esplosione e ricostruito.»

«Le ha detto perché lo voleva sapere?»

«No. Mi ha domandato se ricordavo il nome di qualcuno che lavorava laggiù prima dell'esplosione. Gli ho detto di no. Poi mi ha domandato di Monksmere. Mi aspettavo questa domanda. Gli ho detto dove si trova, e che la città più importante, nelle sue vicinanze, è Alnwick.»

Redfern si alzò. «È quel che pensavamo.» La guardò pensoso, fregando-si il mento, e poi le chiese d'improvviso: «Che ne direbbe di unirsi a noi?»

Kaylee alzò la testa e lo fissò con gli occhi spalancati: «Unirmi a voi?»

«Lei è la persona che, più di ogni altra, è stata a contatto con Maxwell. E

prova per lui qualcosa di più che non una semplice simpatia, chiunque o qualunque cosa lui possa essere. Quando l'ha legata e imbavagliata, en-trambi sapevate che lei avrebbe potuto liberarsi da sola in pochi minuti. Invece, non l'ha fatto. Se ne è rimasta buona buona ad aspettare finché non siamo arrivati noi.»

«Poco saggio» commentò Hakar.

«La signorina Lomax deve aver pensato che Maxwell si trova in pericolo» disse Redfern. «Pare che qui sia solo io a far ipotesi. Comunque, lui, a noi, ora come ora, non darebbe retta. Ci considera nemici. Invece sono convinto che a lei darebbe ascolto.»

«Ma, l'ospedale?» protestò debolmente Kaylee.

«A questo pensiamo noi. Una parola a Heywood sarà sufficiente.»

«Non mi va» s'intromise Hakar. «Tuxan» scosse la testa. «No, Clive.»

«Il fine giustifica i mezzi» tagliò corto Redfern bruscamente, tornando a fissare la ragazza. «Sì, il pericolo esiste. Non ho il diritto di chiederle di venire con noi.»

«Ma voi chi siete?» ribatté Kaylee. «Non so nemmeno i vostri nomi.» E, con un sorriso: «Mi piace sapere chi sono i miei compagni di viaggio.»

«Apparteniamo a una particolare branca del Servizio Segreto» spiegò Redfern. «Il mio laconico collega è Allan Hakar.. Io mi chiamo Clive Barker. Ma per il momento sono Gerald Redfern, Jerry per gli intimi, e mi occupo di ricerche di mercato.»

Non sapeva per quanto tempo avesse camminato, né dove il suo vaga-bondare l'avesse condotto. Le luci di un piccolo caffè attrassero l'attenzione di Maxwell, che si chiese distrattamente quali clienti potesse sperare di attirare a quell'ora del mattino.

La donna in grembiule bianco che stava dietro il bancone di vetro e cro-mo aveva una faccia giovane e vecchia nello stesso tempo, segnata dal sonno e dalla stanchezza. Infilandosi un dito nella massa dei ruvidi capelli rossi scarmigliati, domandò: «Cosa vuole?»

«Qualcosa da bere» rispose Maxwell.

«Brodo sintetico, analcolici, maltina, caffeina...»

Lui interruppe la litania, dicendo a caso: «Caffeina.»

«E da mangiare?» domandò la donna infilando un bicchiere di carta ce-rata sotto un beccuccio.

C'erano, in una vetrina, varie specie di cibi poco appetitosi. Maxwell indicò un piatto a casaccio. «Uno di quelli e uno di quelli.»

La donna dispose il tutto su un vassoietto di cartone.

«Quanto in tutto?»

«Quindici, più venti l'uno. Cinquantacinque in tutto.»

Lui mise una banconota sul bancone.

«Non siamo al Ritz, signore. Non ne ha una di taglio più piccolo?»

«Tenga pure il resto» rispose Maxwell con un gesto di noncuranza.

«Ma sono...» la donna lo guardò a bocca aperta. Poi: «Come vuole» e lo seguì con lo sguardo mentre andava a sistemarsi a un tavolino.»

Maxwell si mise a sedere con un sospiro di sollievo sulla sedia di metallo. Era più stanco di quanto avesse pensato. Al tavolo vicino, un tizio di mezza età con un vestito logoro e sudicio, si puliva i denti coll'orlo strappato della tazza. Maxwell si mise a sedere comodo, tenendo le mani stese sul tavolo.

"La prima cosa, signor Maxwell, è stato il suo sangue. Ne mandarono un campione in laboratorio. Solo che non era uguale a nessun tipo conosciuto."

Senza guardare, allungò la mano verso il piatto, prese un tramezzino, e lo addentò.

"Dicevano che non avevano mai visto del sangue come quello. E poi, il cuore. Non era al solito posto."

Pasta di qualche cosa... pane duro. Non si sentiva nessun sapore. Maxwell fissò il dorso della propria mano.

"Il colore della pelle, signor Maxwell. Le cicatrici. I capelli. E altre co-se."

Aveva la gola contratta, che rifiutava di deglutire il cibo. Bevve un po' di caffeina.

"Però, signor Maxwell, potrebbe esserci una spiegazione logica, normale, per tutte queste cose. Il suo sangue può esser stato alterato. Non è poi tanto raro trovare un cuore a destra. E il colore della pelle... può darsi che sia nato in un altro paese."

Maxwell inghiottì con fatica, e depose la tazza. La porta si aprì per lasciar entrare un altro cliente, un uomo magro, senza cappello, che indossava un cappotto nero. Aveva i capelli biondi spazzolati all'indietro, e la faccia tutta angoli e ombre. Salutò con un cenno Maxwell e l'altro cliente sempre intento a pulirsi i denti, e andò al banco, chinandosi verso la came-riera dai capelli rossi.

"Può darsi che sia nato in un altro paese... Dicevano, signor Maxwell, che era atterrato un U.F.O. Un oggetto volante non identificato. Un disco volante, dicono."

L'uomo al tavolo vicino gettò per terra i resti della tazza di carta, tossì, qualche colpo forte e profondo, si alzò e uscì strascicando i piedi.

"E poi è venuta all'ospedale un sacco di gente. Un ispettore di polizia.

L'ufficiale della R.A.F. Il Ministro del Tesoro. E altri."

Un uomo biondo portò una tazza e un piatto al tavolo lasciato libero dall'uomo che era appena uscito.

«Bel tempo» commentò guardandosi intorno, mentre si metteva a sedere. «Quanta folla, eh?» Posò il piatto e bevve un sorso. «Salve» brindò.

«Salve» ripeté automaticamente Maxwell.

"Non volevo dirlo a nessuno, signor Maxwell, perché non ero sicura di niente. Non avrei dovuto parlarne a Dawna. Sono solo idee, tanti piccoli particolari collegati l'uno all'altro. Una montagna fatta di tanti sassolini."

Il nuovo cliente lo stava guardando. Maxwell sentiva lo sguardo su di sé.

Si voltò dall'altra parte.

«Mi scusi» fece lo sconosciuto, colla fronte stretta corrugata. «Stavo cercando di ricordare. Il suo nome» si portò un dito alle labbra «l'ho qui sulla punta della lingua. I capelli? So di averli già visti.»

«Alla stereo» disse Maxwell.

«Alla stereo? No. Di persona. Noi due ci siamo già conosciuti. La rive-do, come se fosse adesso, che alza gli occhi a guardarmi mentre mi restituisce la bolla di carico. Dunque, dev'esser stato quando facevo il camionista. Ecco! Glyderbank. Io faccio la consegna, lei firma. Due volte la settimana. Niente da meravigliarsi, dunque, se la conosco. Corey. Rivedo la sua firma. Phillip Y. Corey. Si ricorda Sid?»

Maxwell respinse il piatto.

«Sono stato ammalato» disse con fermezza. «La mia memoria è rimasta difettosa. All'ospedale mi hanno detto che mi chiamo John Maxwell.»

«Ah sì?» L'altro aveva l'aria incredula. «Hanno preso un granchio. Lei si chiama Phillip Y. Corey.» Era sicuro di quel che diceva. «Dio santo, l'ho vista un'infinità di volte. E non è poi passato tanto tempo. Quanto? Nean-che due anni, direi. Sì, fin quando tutto saltò in aria. Io sono Kitchin, casomai non se lo ricordi.» Porse la mano sottile. «Sidney Kitchin.»

Maxwell gli strinse la mano. Le graffette di un anello a castone gli pene-trarono nel palmo.

«Lei portava della merce a Glyderbank e io ero incaricato di riceverla?»

Kitchin annuì con enfasi.

«Proprio così, signor Corey. Due volte alla settimana, e Dio sa per quanto tempo. Non potrei sbagliarmi, le pare?»

«Conosceva qualcun altro che lavorava là?»

«Se conoscevo qualcun altro?» Kitchin aveva difficoltà a parlare perché aveva la bocca piena. «Vediamo un po'.» Socchiuse gli occhi sopra l'orlo della tazza. «Capisco perché me lo domanda. La sua memoria ha delle la-cune. Mi sono chiesto spesso che effetto deve fare. Se posso, sono pronto ad aiutarla. Chi altri c'era? Il capo, naturalmente. L'ho visto una volta. Il dottor Biddulph. Un tipo anziano, grassoccio, con un neo sulla guancia.

Come si chiamava di nome?» Scosse la testa. «Non me lo ricordo.»

Fissando attentamente il compagno, Maxwell disse a bruciapelo. «Peter Bellamy?»

Nessuna reazione. «Bellamy?» Inghiottì il nome con un altro grosso boccone. «Non mi pare.» Ingoiò in fretta. «Si parlò molto dell'esplosione, ricordo. La seconda, no?»

«Non saprei.»

«Già, è ovvio. Cosa diavolo mi è venuto in testa? Dicevano che si tratta-va di sabotaggio. Un lavoretto fatto dall'interno. A me pareva una ipotesi assurda, perché se è così, il colpevole è saltato in aria con gli altri. Sono morti tutti quanti...»

Kitchin depose sul piatto il resto del panino.

«No» aggiunse «tutti no, visto che lei è ancora qui. Però doveva esserci anche lei, là dentro, perché ricordo che hanno fatto il suo nome. È stato allora, forse, che ha perso la memoria.» E come se un improvviso orribile pensiero lo avesse colpito in quel momento: «Cosa diavolo sto dicendo?

Fidati di Sid Kitchin e della sua linguaccia. Ma ormai quel che è fatto è fatto. Non volevo fare allusioni, signor Corey.» Prese il mezzo panino.

«Cosa fa di bello adesso?»

«Cerco di ritrovare il mio passato.»

Kitchin guardò il suo abito con palese invidia. «Pare che se la passi be-ne, signor Corey. So quanto costa un vestito così.» Sorrise, mettendo in mostra i denti gialli. «Scusi la confidenza, ma, una volta, non era permaloso. Abbiamo scherzato molto, insieme. È tornato laggiù, dopo che hanno ricostruito?»

«Stavo appunto pensando di andarci» rispose Maxwell sollevando la tazza.

«Io devo proprio andare da quelle parti» disse Kitchin. «Vado a Carlisle, che non è molto lontano. Ho perso il posto un mese fa, e ne sto cercando un altro. Ho sentito che una ditta di Carlisle cerca un camionista. Per questo sono venuto qui. Spero che uno dei ragazzi faccia una capatina. Se no, ne cercherò uno io. Voglio farmi dare un passaggio, capisce.» Tornò a mettere in mostra i denti gialli. «Ora come ora, non posso permettermi il lusso di pagarmi il viaggio.»

«Ma riuscirà a farsi dare un passaggio?»

«Chi, io?» Kitchin respinse il piatto che conteneva ancora un panino.

«Fetente» commentò, con scarsa eleganza. Finì di bere e disse: «Anche questo non è meglio. Ribollitura. Io trovare un passaggio? Ma tutti conoscono Sidney Kitchin!»

«Sono rimasto vittima di un incidente, qualche mese fa» spiegò Maxwell. «Sono rimasto schiacciato fra una piattaforma e un monocar. Non mi sono ancora rimesso del tutto. Non che non possa pagare il biglieto, ma...»

L'altro annuì, comprensivo. «Ma non se la sente ancora di salire su un monotreno. È naturale. Dicono che quando capita qualcosa del genere, è meglio riprovare subito, così passa l'impressione. Invece no. Si fa presto a parlare. Io ho dovuto star senza lavorare tre mesi, dopo uno scontro, perché avevo i nervi a pezzi. Vuole venire con me?»

«Posso pagare.»

«Non importa. Le procurerò comunque un passaggio. Tanto per far vedere che sono ancora in gamba e per amore dei vecchi tempi. So che cosa ha in mente. Pensa che rivedere quel posto potrebbe essere utile. Dicono che l'hanno rifatto preciso identico a prima. Se ha del denaro con sé, ci sarà utile. Potremo scegliere un camion con un carico morbido.» Consultò l'orologio. «Quattro e dieci. Sarà meglio che ci muoviamo, signor Corey.»

«Io sono pronto» disse Maxwell.

Hakar, ancora palesemente insoddisfatto della decisione, se ne stava appoggiato alla fiancata della macchina, colle mani in tasca.

«Cinquanta a cinquanta» disse.

Redfern non era dello stesso parere.

«Secondo me è più probabile Glyderbank. Vorrà per prima cosa esser sicuro di quello. Tutto bene, piccola?» disse rivolgendosi a Kaylee, che an-nuì. Aveva rialzato il collo del cappottino verde, perché tirava un vento freddo

che le scompigliava i capelli. Aveva gli occhi lustri per l'eccitazione, se poi era eccitazione, pensò Redfern, accigliato, prima di tornare ad Hakar.

«Non sappiamo quanto gli abbia detto Moseley in proposito. Ma pare abbastanza da suscitare il suo interesse. Per quanto possa saperne, vorrà sempre andar là ad accertarsi. Glyderbank è una realtà, Monksmere no.

Così la vedo io.»

«Può darsi» fece Hakar dubbioso.

«E, comunque, ora come ora non possiamo dividerci.»

«No» ribatté Hakar guardando la ragazza. Poi aprì la portiera. «Guidi tu?»

Redfern, che stava aprendo la portiera posteriore, sorrise. «La macchina è tua. Io viaggerò comodo in compagnia della signorina Lomax.»

Hakar prese posto al volante, e, prima di avviare il motore, si chinò a girare il pulsante del trasmettitore. Subito, nell'abitacolo rimbombò la voce di Tuxan.

Hakar si fece conoscere. «All'ospedale. È stato e se n'è andato. Non sappiamo da quanto. L'infermiera non è in grado di dirlo con precisione. Il portiere è stato colpito e ha perso conoscenza. Non sa a che ora. Noi pre-sumiamo» a questo punto Redfern sorrise «che sia andato a Glyderbank.

Ci stiamo andando. L'infermiera, signorina Lomax, è con noi. Siamo del parere che possa essere utile quando lo troveremo.»

«Nessuna informazione su Moseley e socio» disse la voce di Tuxan.

«Rapporto all'arrivo a Glyderbank.»

Hakar spense il trasmettitore. La macchina partì.

«Quello era il Grande Capo Bianco in persona» spiegò Redfern a Kaylee. «Era più comunicativo del solito. È comoda?»

Lei si acciambellò sul sedile, e pareva una bamboletta di porcellana ve-stita di verde.

«Adesso può riprendere il sonno interrotto. Prima, però, qualche domanda.» Le sorrise. «Di dove è lei, Kaylee?»

«Sono nata a Londra. I miei erano originari di Trinidad. La nonna era nata là.»

«Con risultati molto ragguardevoli. In che parte di Londra è nata?»

Lei ammiccò. «Sta compilando un dossier, Jerry?» ebbe un attimo d'incertezza prima di pronunciare il nome.

«Più o meno» ammise lui «Sa com'è.» Il sorriso divenne un sogghigno, rivolto alla nuca di Hakar. «E, se non altro, servirà a placare la coscienza di Allan.»

«Nata qui» disse lei. «Studiato qui. Fatto un corso d'infermiera. Ho sempre prestato servizio nello stesso ospedale. La mamma è morta alcuni anni fa. Papà è andato in America. Io ho ventitré anni. All'ospedale mi hanno giudicata poco socievole.» Tacque per riprendere fiato. «Non saprei cos'altro dire.»

«Il miglior tentativo di autobiografia condensata che mi sia mai capitato di sentire» commentò Redfern.

Kaylee si volse a guardarlo. «Viene da un altro mondo, non è vero, Jerry?» domandò calma.

«Adesso tocca a me rispondere.» Parlava con noncuranza, ma non sorri-deva più. «Come ho già detto, lei è quella che ne sa più di tutti, sul suo conto. E questo vale anche per i cosiddetti esperti. Come si può essere esperti di cose di cui non si sa un cavolo di niente?»

«Avete detto che è in pericolo, e che lo sono anch'io. Avete detto che è una storia lunga. Ma adesso abbiamo tanto tempo a disposizione.»

«È vero. D'accordo, bambina. Siamo tutti in pericolo. Ne siamo arcisicu-ri. Ma non sappiamo in che cosa consista questo pericolo. Da che cosa provenga. Suona male, ma è così.»

«So perché gli interessava Monksmere. Gli ho detto quello che era successo. Ma cosa c'entra Glyderbank?»

«Forse lo sapremo quando ci saremo arrivati» rispose Redfern.

Lei tacque per un poco, pensando, e all'improvviso disse: «Jerry, quando mi ha domandato se conoscevo qualcuno che aveva lavorato là, mi ha detto due nomi. Me li ero dimenticati, ma adesso li ricordo.»

«Meglio tardi che mai. Dunque?»

«Phillip qualcosa.» Si portò un dito alle labbra. «Qual era il cognome?

Cornfield? No, qualcosa del genere. E l'altro è facile: Peter Bellamy. Sono informazioni utili, Jerry?»

Lui si era voltato a guardare dal finestrino. Stavano uscendo dalla città, e percorrevano un'autostrada che pareva sospesa nel vuoto, fra due immani mostri di acciaio e vetro illuminati dalla luna.

«Cerchi di ricordare se ha detto altro» disse lui.

«Questo è tutto. Sono certa che non c'è altro.» Tacque. «Mi par di sogna-re a star qui seduta a parlare di lui come se fosse...» non trovò il paragone e lasciò la frase in sospeso.

«Una donna a corto di parole!» commentò Redfern. «Roba mai vista.

Non bisogna essere drammatici, piccola» concluse, con un sorriso.

Lei gli sbarrò gli occhi in faccia. «Ce ne sono anche altri come lui, non è vero, Jerry? Quei contadini dissero di averne visti parecchi. È per questo che l'avete fatto andare all'ostello: speravate che gli altri si mettessero in contatto con lui. Lui non vi può aiutare, perché ha perso la memoria, mentre voi volete

scoprire chi sono, da dove vengono, e perché sono venuti qui. È da loro che proviene il pericolo, no? Voi non sapete quello che sono in grado di fare.»

Redfern si rilassò contro lo schienale, e chiuse gli occhi. La sua voce, quando riprese a parlare, aveva un tono aspro.

«L'ho avvertita che se accettava di aiutarci avrebbe corso un rischio. Il rischio di essere catturata. La...» esitò alla ricerca della parola prima di proseguire: «la gente che potrebbe catturarla farebbe delle domande, e potrebbe avere dei sistemi speciali per cavarle di bocca le risposte. Meno sa, meno può raccontare, minore sarà il pericolo che correrà.»

«Sistemi» commentò seria Kaylee. «Ho letto qualcosa in proposito. Io ho passato gran parte della mia vita a lavorare in mezzo al dolore, Jerry.

Ho sofferto anch'io, e ho una grande forza di sopportazione.»

«Ma non parlo del dolore fisico» ribatté lui scuotendo la testa, senza ria-prire gli occhi. Due profonde rughe gli incidevano il viso, dagli angoli del naso alla bocca. Le luci della strada illuminavano a tratti l'alta fronte pallida e i capelli radi. In quel momento, pareva un vecchio.

«Non parlo del dolore fisico» tornò a dire. «Sarebbe troppo facile, troppo semplice. Quella gente è capace di strappare l'anima, di torcerla, di ri-modellarla rendendola irriconoscibile, e di reinserirla poi di nuovo nel corpo.»

La ragazza lo fissava, con le pupille dilatate e la bocca aperta.

«Dunque, li conoscete?» sussurrò incredula.

«So che cos'hanno...» incominciò Redfern, ma Hakar lo interruppe, senza voltarsi, con voce fredda e calma.

«Abbiamo fatto cinquanta chilometri. Siamo fuori portata della trasmit-tente locale. D'ora in avanti visifono.»

Come informazione, era inutile, ma come avvertimento, aveva raggiunto lo scopo.

Redfern riaprì gli occhi e respirò a fondo.

«Un po' di dramma» commentò, e la sua voce aveva riacquistato il tono normale. «La fantasia si era sbrigliata.»

Ma lei rifiutava di essere distratta. Un pensiero era seguito ad un altro, e quest'ultimo, più che lasciarla incredula, l'aveva molto scossa.

«E ci siete solamente voi due, e quell'uomo a cui avete parlato, contro...

contro qualcosa che mette in pericolo tutto il mondo?» disse con voce acu-ta.

«Le proporzioni sono alla pari» ribatté lui con una modestia così marcata da risuonare falsa. «Ma a dir la verità, se ne interessano anche altre persone. Però siamo sparsi, molto sparsi. Noi due siamo quelli che, per puro ca-so, si sono trovati a portata di mano quando hanno dovuto assegnare l'incarico. Quanto a trovare aiuto, sì, è possibile. Ma cosa succederebbe se chie-dessimo l'intervento dell'esercito, della marina, dell'aviazione, e, per buona misura, quello della cavalleria degli Stati Uniti? Cosa succederebbe se pre-levassimo un campione del sangue di tutta la popolazione del paese?»

«La gente vorrebbe sapere il motivo.»

«Infatti» convenne lui con pesante sarcasmo, e aggiunse: «solo la gente?»

Lei allora capì.

«Loro saprebbero che voi sapete che sono qui» mormorò.

«L'ho detto, che è una ragazza intelligente» disse Redfern alla nuca impassibile di Hakar.

Come aveva promesso Kitchin, la cosa fu facile. Grazie a una banconota stretta fra pollice e indice ebbero possibilità di scelta fra sei autocarri e furgoni diretti al nord. Maxwell lasciò che fosse il suo compagno, esperto nel

ramo, a scegliere.

Il lungo autocarro era stipato di balle di diversa forma e dimensioni, ma tutte morbide e poco pressate.

«Stoffa sintetica da portare al finissaggio» disse Kitchin con aria saputa.

«È il miglior carico che si potesse trovare. Peccato che ci sia posto solo nel rimorchio, perché i rimorchi sbandano. Soffre di mal d'auto, signor Corey?»

«No, che sappia» rispose Maxwell.

Quattro balle, stese nello stretto passaggio al centro del carico, furono adibite a letto. Sul tetto di metallo ricurvo c'era un tubo fluorescente.

«Il viaggio è piuttosto lunghetto» osservò Kitchin, steso supino con le mani intrecciate dietro la testa e il viso aguzzo pieno di ombre. «Cinque, sei ore. Forse più, dipende dalle richieste di passaggio agli incroci. E poi, questi mastodonti non vanno mai a più di ottanta. Chilometri, non miglia.

Si metta comodo, signor Corey. Il conducente ha detto che ci farà scendere in un posto che si chiama Bridgehampton. È la località più vicina a Glyderbank.»

L'autotreno avanzava rombando nella notte.

«Ha detto di esser stato malato all'ospedale» osservò Kitchin dopo un poco, con l'aria di chi parla tanto per ammazzare il tempo. «È da molto che è uscito?»

«No, non molto.»

«È stato per via della memoria?»

«A causa di un incidente.»

«E allora come mai ha perso la memoria?»

Maxwell ci pensò su prima di rispondere. «All'ospedale mi hanno detto che mi chiamo John Maxwell, a quanto risultava dai documenti che avevo in tasca.»

L'altro si mise a sedere, con la schiena appoggiata a una balla.

«Già, mi pare che me lo abbia già detto. Dunque si chiama così?»

«È l'unico nome che ho.»

«Ma quando io l'ho chiamata "signor Corey" ha risposto» obbiettò Kitchin corrugando la fronte. «Forse l'avrebbe fatto comunque, se non altro per educazione. Però il suo vero nome è Corey. O no?» Ora, era perplesso.

«Deve esserlo. Accidenti, credo di conoscerla abbastanza bene.» La sua perplessità aveva del comico. «Incomincio a dubitare di me stesso. Non è proprio uguale a come mi ricordavo, è un po' cambiato, d'accordo, ma è naturale, dopo tutto quello che ha passato. I capelli sono sempre uguali.

Sono la prima cosa che mi ha colpito. Però, ci sarà anche qualcun altro che li ha dello stesso colore, sebbene credo che sia molto raro. Ah, adesso ci sono!» esclamò facendo schioccare le dita. «Lei è rimasto ferito nella prima esplosione. Alla faccia e al petto. Ricordo di aver notato quelle cicatrici sulla faccia la prima volta che l'ho rivista, dopo. E lei mi ha fatto vedere anche quelle sul petto.» Inarcò le sopracciglia con aria interrogativa.

«Sì, le ho anche sul petto» convenne Maxwell.

Kitchin tornò a sdraiarsi, tutto fiero del brillante ragionamento che aveva fatto.

«Così, tutto si spiega. Deve per forza essere Phillip Corey. Se no, come avrei potuto sapere delle ferite al petto? Vero?»

«Verissimo.»

«Quella prima esplosione ha avuto qualcosa di strano» continuò l'altro con

aria meditabonda, disposto a rivangare i ricordi, ora che la cosa era stata sistemata con sua soddisfazione. «Avvenne di notte. Dopo, lei mi raccontò tutto quanto. Eravate in pochi sul posto. Gli altri erano andati a Carlisle. C'era una festa o che so io. Lei fu l'unico a uscirne così malcon-cio. Andò tutto in briciole, radio e visifono non funzionavano, e l'ospedale più vicino era a Carlisle, a più d'un'ora di distanza. Fu il dottor Biddulph a rimetterla in sesto. Le salvò la vita, me lo disse lei. Eppure non sembrava molto contento. Aveva un'aria strana. Ci ho pensato tante volte.»

Maxwell se ne stava supino con gli occhi fissi al soffitto.

«La seconda...» Kitchin lanciò un fischio. «Mi dissero che la si sentì a miglia di lontananza. Quando accadde? Circa tre anni dopo, mi pare. La prima avvenne nell'estate del 2011. Non dimenticherò mai la data dell'altra. Fu subito prima di Natale, nel 2014. Arrivai con un carico di roba, e, tac, non c'era più il posto dove la dovevo scaricare.»

Le mani intrecciate dietro la testa, gli occhi socchiusi, il corpo che ondeggiava all'unisono col rimorchio, Kitchin riviveva quei momenti.

«Fui costretto a passare sul camion il giorno di Natale.»

Maxwell si sentì improvvisamente stanchissimo. Cambiò posizione, mettendosi bocconi, col viso fra le mani.

«L'esplosione deve averla scagliata lontano» disse Kitchin. «Sì, dev'essere proprio andata così. È strano, però, che non l'abbiano ritrovata. Forse ha vagabondato senza saper cosa faceva, prima che si mettessero a cercar-la. Aveva perso la memoria. Non sapeva chi era né di dove veniva. E dopo un po', chissà dove e come, ha trovato un altro nome. Dorme, signor Corey?»

Maxwell dormiva. Era sul fianco di una collina, circondato da alberi verdi, e stava parlando con qualcuno. Il cielo era azzurro e terso. La persona con cui parlava aveva un viso qualunque: occhi, naso, bocca così comuni che era impossibile ricordarli. Lui parlava a quella faccia con voce adirata, discuteva, cercava di far capire qualcosa. Una mano si posò sulla sua spalla, scuotendolo. Si svegliò: era Kitchin, chino su di lui, che lo fissava

preoccupato.

«Deve aver avuto un incubo, signor Corey» disse. «Gridava.»

«Mi dispiace» rispose Maxwell girandosi sulla schiena.

«Non deve scusarsi.» Kitchin si rimise a sedere al suo posto. «Non mi ha dato nessun fastidio. Io dormo in qualsiasi condizione. Ma ero preoccupato per lei. Non si capiva un'acca di quel che diceva» aggiunse con un sorriso.

«Sembrava una lingua straniera.»

Maxwell si riaddormentò quasi subito, e per la seconda volta fu ricon-dotto alla realtà da una mano che gli scuoteva la spalla. Il sole che gli batteva in faccia lo abbacinava. Lo sportello posteriore del rimorchio era aperto, e Kitchin, con gli occhi pesti e i capelli scarmigliati, gli stava dicendo che erano arrivati.

«Bridgehampton, signor Corey. Per Glyderbank si cambia.»

«Un pezzettino di campagna inglese» osservò Kitchin stiracchiandosi al freddo sole. «Conservato per i posteri... almeno finché lo Stato è di questo parere. Ufficialmente, porta il nome di Riserva Costiera numero 23. Non si ricorda questo posto?»

L'arteria di traffico era lontana, nascosta dietro uno schermo di alberi spogli e da un rilievo del terreno. Villini, case e magazzini stavano sparpa-gliati disordinatamente intorno a un incrocio. Due edifici di maggiori dimensioni dovevano essere degli alberghi. C'era anche una chiesa col cam-panile quadrato e una stazione di servizio. A destra, in lontananza, si scor-geva una catena di montagne incappucciate di neve.

«No» disse Maxwell.

«Non mi aspettavo che lo riconoscesse, perché lei di solito prendeva la strada di Carlisle.» Kitchin rabbrividì e guardò l'ora. «Quasi le dieci. Avrei voglia di lavarmi e sbarbarmi, e anche di mangiare qualche cosa.»

«Ma non era diretto a Carlisle?»

«Infatti. E perché sono sceso qui, con lei, signor Corey?» Kitchin sorrise. «Per curiosità, credo. Per assistere al momento della rivelazione, quando rivedrà il posto e tutto il passato ritornerà. Non voglio dire che me ne intendo di queste cose, ma basta un po' di buonsenso per supporre che la vista del posto dove ha perso la memoria l'aiuterà a ritrovarla. E poi, la se-ra è il momento migliore per trovare un posto da camionista. Quindi posso aspettare tanto qui che a Carlisle.»

«Non si può andare a piedi?» domandò Maxwell.

«Fino a Glyderbank? Io no, grazie, dopo aver passato la notte in un rimorchio. Ci saranno più di venti chilometri per arrivare a Glyderbank, signor Corey.» Kitchin si guardò intorno. «Non c'è la possibilità di trovare un passaggio. Questa strada porta solo al Laboratorio, e tutti i rifornimenti vengono fatti due volte la settimana con dei camion che fanno la strada di Carlisle, al martedì e al sabato. Così era una volta, e credo che sia ancora

così. Oggi è giovedì, quindi niente da fare. Niente traffico su quella strada.»

Si fermò, e aggiunse: «Laggiù c'è una stazione di servizio. Siamo fuori stagione, ma forse avranno qualche macchina a nolo.»

Il vecchio inserviente in tuta verde della Stazione di Servizio Statale aveva solo un veicolo a disposizione, una vecchia automobile a benzina che, a giudicare dalle condizioni in cui si trovava - immacolata vernice bianca e lustro metallo cromato - doveva essere un pezzo da museo piuttosto che un mezzo di trasporto, orgoglio e gioia di qualche collezionista.

Come si seppe subito, era l'orgoglio e la gioia del direttore, in quel momento assente.

«Solo fino a Glyderbank» disse Kitchin per convincere l'inserviente.

«Mezz'ora al massimo.»

«Mi ammazzerebbe» replicò con convinzione il vecchio.

Senza aprir bocca, Maxwell gli sventolò sotto il naso una mazzetta di banconote.

«Sono anni da che non guido una di queste macchine» disse Kitchin mettendosi al posto di guida. «Fu al Museo di Birmingham. Puzzano, fanno fracasso, ma corrono. Di che anno è?»

«1966» disse con tono reverente il vecchio, infilando in tasca il denaro.

«A quei tempi le fabbricavano perché durassero.» Kitchin avviò il motore. «Come si fa il rifornimento di energia?» Guardò il cruscotto. «Miglia e galloni, santo cielo. Non solo è stata fabbricata prima che inventassero l'impianto autonomo di energia, ma ancor prima che venisse adottato il sistema metrico. A quanto corrispondono otto galloni?»

«A quanto basta per l'andata e ritorno fino a Glyderbank» disse l'inserviente.

«E allora, partenza» commentò Kitchin, mentre Maxwell si metteva a sedere

al suo fianco. La macchina fece un balzo in avanti. Il motore tossic-chiò e si spense. «Accidenti. Avevo scordato i cambi. A quei tempi facevano faticare la gente.» Si chinò a esaminare le leve del cambio. «Su, giù, su. Uno, due, tre. Ho capito.» Il motore si riaccese, e la macchina si rimise in moto dapprima lentamente, poi acquistando velocità, secondo le mano-vre di Kitchin. Maxwell lo osservava con attenzione, per imparare i gesti necessari.

Si lasciarono alle spalle Bridgehampton. C'era una fattoria semidirocca-ta, un ponte a schiena d'asino, e la strada, stretta e bordata su ambo i lati da un muretto basso, si snodava attraverso una terra non coltivata dove chiazze d'erba si alternavano a dune sabbiose, seguendo il corso di un fiumiciattolo che scorreva sulla sinistra. Collinette basse presero il posto dei prati inselvatichiti e delle distese di sabbia, sulla destra. Scendendo verso una valle, il corso d'acqua si allargava. La macchina sobbalzava sul fondo stradale sconnesso.

Una scoscesa banchina sabbiosa scendeva ripida fino all'acqua del fiume che scorreva lento e sinuoso fra mucchi di ghiaia e ciuffi di canne. Qua e là c'erano macchie di rose selvatiche e di cespugli senza foglie.

«Ci siamo, quasi» annunziò Kitchin quando furono arrivati in un punto da cui si vedevano svettare, dietro una collina, le sottili antenne di un traliccio radio. «È là.»

«Si fermi» disse Maxwell.

Inarcando le sopracciglia sbiadite, Kitchin rallentò, portando la macchina sulla banchina erbosa, e si fermò col radiatore a pochi centimetri dal muretto.

«Non vedo perché non dobbiamo arrivare fino al cancello» osservò. Teneva ancora le mani sul volante, e guardò in tralice Maxwell con aria perplessa. «Anche se la vedessero, signor Corey, nessuno potrebbe riconoscerla. I suoi vecchi amici sono tutti morti.»

Maxwell aprì lo sportello e scese.

«Preferisco fare il resto della strada a piedi, da solo» spiegò.

«Come vuole, signor Corey.» L'altro si appoggiò allo schienale, e rimase lì seduto, col viso impassibile.

Maxwell si avviò lentamente. La brezza portava con sé il sentore della neve dai monti. Faceva freddo, e lui regolò la batteria dell'abito per aumentare la temperatura. La strada svoltava a destra, e prima che una piccola altura impedisse di vedere il tratto retrostante, si voltò un momento. Kitchin, sempre seduto al posto di guida, alzò una mano in segno di saluto.

Maxwell proseguì. Poco oltre, la strada faceva una Curva a sinistra, le colline si spianarono e il Laboratorio di Ricerche di Glyderbank apparve davanti a lui. Maxwell si fermò a guardare dalla strada che, essendo un po-co più alta rispetto al terreno su cui era costruito il Laboratorio, consentiva di vedere tutto il perimetro chiuso da una doppia cinta. Il complesso era formato da una decina di edifici bassi e larghi, col tetto piatto, in parte di cemento, in parte di mattoni rossi. Da un'alta ciminiera si levava un sottile pennacchio di fumo. Due uomini, rimpiccioliti dalla distanza, stavano attraversando lo spiazzo fra due casette grigie e rosse.

No, non era mai stato in quel posto. Non l'aveva mai neppur visto una sola volta in vita sua. Maxwell ne aveva la più assoluta certezza.

Quella certezza valse a far svanire gli ultimi dubbi, a cancellare l'ultima speranza. Due passati gli erano stati offerti perché ne riempisse il vuoto della mente. L'istinto l'aveva indotto a scegliere quello offerto da Kaylee, anche se lui avrebbe dato la vita per ripudiarlo. E poi c'era il passato offerto da Moseley e fatto rivivere da Kitchin. Quel passato, e quanto esso chia-ramente significava. La speranza, e quella che sembrava una prova incon-testabile, lo avevano indotto ad afferrare la pagliuzza di quell'alternativa, sebbene fosse fin troppo chiaro il suo significato implicito.

Un essere di un altro mondo; oppure un uomo di questo, ma responsabile della morte di molti suoi simili. Kaylee aveva prospettato un'ipotesi, Kitchin aveva insinuato la seconda. Maxwell sorrise con amarezza. Ormai non aveva più scelta, lì, davanti a Glyderbank illuminata dal sole. Gli altri avevano scelto per lui.

Aveva l'aspetto di quella gente perché l'avevano cambiato apposta per quello scopo. Avevano cambiato tutto quello che era stato possibile cambiare. Parlava la loro lingua, poteva passare per uno di loro. Invece, lui veniva da un altro mondo, un mondo che qualche volta sognava, e in quei sogni parlava la sua lingua. Di dove veniva? Perché era venuto qui? Era solo o ce n'erano degli altri? Forse esisteva un posto in cui avrebbe potuto scoprirlo. Un posto che sarebbe stato capace di riconoscere. E, riconoscendolo, di ricordare...

Maxwell girò la testa e guardò indietro. Quel po' di strada che si vedeva era vuota. Fece un passo verso la banchina lasciando apposta una profonda impronta in un mucchietto di sabbia, poi, appoggiate le mani al muretto, volteggiò dall'altra parte, e appena ebbe posato i piedi a terra scivolò sulla ripida banchina sabbiosa lasciando dietro di sé lunghe tracce del suo passaggio. Lasciò le sue orme anche su un tratto di argilla giallastra quando si voltò per tornare sui suoi passi, mantenendosi parallelo alla strada sovra-stante, e tenendo d'occhio il muretto. Superò con cautela, senza far rumore un tratto ghiaioso. La sabbia rossa che si stendeva più avanti era abbastanza solida da mantenere un'altra serie di impronte.

In un punto, la banchina, coperta di arbusti e di erba alta, era stata erosa dall'acqua e dal vento, e sovrastava il tratto più pianeggiante che correva sotto. Maxwell oltrepassò quella scarpata in miniatura, girò ad angolo retto, lasciò un'altra serie di impronte sulla sabbia, si fermò quando ebbe raggiunto un tratto di terreno solido, si volse, e poi, badando bene questa volta di non lasciare impronte, tornò verso la piccola scarpata, passo dopo passo, procedendo cauto sul tratto in pendenza, finché non si trovò al riparo dei cespugli, dietro i quali si nascose. Da lì, teneva sott'occhio tutto il tragitto che aveva percorso.

Scostando i rami sulla destra, poteva vedere quasi tutte le orme che aveva lasciato. In apparenza, quelle orme portavano al fiume, in un punto do-ve il guado era facile grazie a una serie di massi appiattiti. Stando accucciato, colle mani posate a terra, Maxwell osservava e aspettava. Gli unici rumori erano quelli del suo respiro, lo sciacquio dell'acqua sulle pietre e il fruscio delle canne mosse dalla brezza. Non si aspettava di sentire altri rumori. Lo stesso istinto che gli aveva suggerito di lasciare le false impronte gli diceva ora che

Kitchin le avrebbe seguite, e in silenzio.

E Kitchin arrivò. Si muoveva con cautela, in silenzio, guardandosi intorno, senza lasciarsi sfuggire niente. Aveva qualcosa nella destra, un oggetto abbastanza piccolo da restar nascosto nel palmo. Maxwell, osservando con attenzione, era molto calmo.

L'altro avanzava lentamente, in evidente attesa di un possibile pericolo.

Le orme nette che portavano al fiume e al guado di sassi potevano essere ingannevoli. Gli occhi dell'uomo esaminavano ogni tratto di terreno, si alzavano a scrutare tutti i cespugli. Una volta si voltò a guardare indietro, e poi rimase immobile, colla testa reclina, intento ad ascoltare. La brezza sollevava ciocche dei suoi capelli biondastri e gli incollava i lembi del cappotto nero alle gambe magre.

Maxwell aspettava con pazienza infinita. Kitchin si rimise in cammino.

Ora si trovava nel punto in cui le orme portavano al terreno eroso, sotto la scarpata. Maxwell spostò il proprio peso sulla punta dei piedi, coi muscoli tesi. Fra i rami s'intravedeva la testa bionda. Maxwell balzò. Colpì di taglio colla mano irrigidita la nuca di Kitchin, nello stesso istante in cui toccava terra. La mano si rialzò, pronta a calare di nuovo. Ma era inutile. Kitchin si afflosciò in avanti, e cadde disteso sul terreno. Maxwell gli fu sopra, e gli serrò il collo cercando automaticamente coi pollici i punti vitali, e, dopo averli trovati, premette con forza.

Dopo alcuni minuti, allentò la stretta. Rivoltò il corpo con un piede, ma ancor prima di staccare le mani dal collo sapeva che l'uomo era morto. Per averne la conferma, non occorreva che guardasse quegli occhi vuoti fissi al cielo.

Piegando un ginocchio, Maxwell si chinò a togliere dalle dita inerti l'automatica. Forma e peso dell'arma gli riuscirono stranamente familiari. Sapeva come funzionava, sapeva come togliere il caricatore dal calcio. Conteneva venti minuscoli proiettili dalla punta d'acciaio. La leggera protube-ranza sulla sommità della canna era un silenziatore. Dopo essersi fatto scivolare in tasca l'arma, sbottonò il cappotto nero di Kitchin.

L'uomo portava ben poco su di sé. Una tessera dei sindacati intestata al nome di Sidney Kitchin che descriveva l'intestatario come conducente di autotreni, seconda classe. In un'altra tasca, un grosso rotolo di banconote.

Rimettendole nella tasca, Maxwell scosse la testa pensando all'incon-gruenza fra quella grossa somma e il racconto fatto da Kitchin, secondo cui sarebbe stato in cerca di lavoro. Poi, un fazzoletto, un pettine, alcune mo-nete. Rimise tutto nelle rispettive tasche. Non c'era altro.

Maxwell si rialzò, infilò le mani sotto le ascelle di Kitchin e lo trascinò, coi tacchi che lasciavano una scia nella sabbia, verso un fitto ciuffo di ginestre. Nascose il cadavere nel folto, rimise a posto i rami, e cancellò con le mani le tracce lasciate.

Quando si ritrovò sul terreno solido, si voltò a guardare la banchina per scegliere un posto su cui arrampicarsi fino alla strada senza lasciar traccia del suo passaggio.

Cinque minuti dopo, sedeva al volante della macchina. L'orologio del cruscotto che, sorprendentemente, funzionava, aveva il quadrante antiquato, diviso in dodici ore, cosa che, sul momento, lo lasciò confuso. Infine capì che, se l'orologio era giusto, erano le dieci e venti.

Maxwell mise in pratica quanto aveva imparato osservando attentamente i gesti di Kitchin, e avviò il motore. Gli occorsero diversi minuti per fare una svolta a U su quella strada stretta. Poi, tornò verso Bridgehampton.

Redfern si svegliò a Sheffield e sostituì alla guida Hakar che andò a sedersi accanto alla ragazza addormentata. La vettura ronzava nella notte.

Apparvero le prime striature grigie dell'alba, e crebbero fino a rischiarare tutto il cielo a oriente. Alle dieci e un quarto Redfern si fermò nei sobborghi di Penrith.

Hakar fraintese il motivo della fermata e disse: «Non c'è tempo per mangiare.»

«Sei disumano» ribatté con un sogghigno Redfern. «Abbiamo altre cose cui pensare oltre al nostro incarico. Comunque, è ora che ricominci a guidare tu. Tu conosci questi posti, io no.»

Un quarto d'ora dopo si rimettevano in marcia.

Mezz'ora più tardi, svoltando in una strada secondaria, Hakar comunicò:

«Manca poco a Bridgehampton.»

«Aveva un notevole vantaggio su di noi» si rammaricò Redfern. «Speriamo che si sia ridotto un poco.»

L'altro rallentò per svoltare: «Lo sapremo presto» disse.

«Natura allo stato brado» osservò poco dopo Redfern guardando la campagna.

Hakar fermò la macchina su un lato della strada. «Manca circa un chilometro» spiegò, aprendo la portiera. Redfern scese e si volse ad aiutare Kaylee.

Si avviarono, con Hakar in testa, che si voltava a guardare di continuo a destra e a sinistra, senza lasciarsi sfuggire nulla.

«Il Gran Capo Piedineri» osservò Redfern. «Le ho già detto che Allan ha del sangue pellerossa nelle vene?» E, vedendo che il compagno si era fermato, inginocchiandosi sull'erba della sponda: «Capisce cosa intendo di-re?»

Parlando nel suo solito modo smozzicato, Hakar spiegò: «Macchina.

Non molto tempo fa. Benzina. Macchina a benzina. Pesante» si rialzò per andare sul lato opposto della strada. «Voltato e tornata indietro.»

«È stato qui e se n'è andato, accidenti!» Redfern si strofinò il naso. «Da qui non poteva vedere niente. Può aver fatto a piedi il resto della strada.

Posto che fosse lui.»

Hakar si era già avviato. Poco dopo, avevano sotto gli occhi il recinto del Laboratorio.

«Questo dunque è il famoso Glyderbank» commentò Redfern.

Hakar si era fermato di nuovo. Esaminò il bordo della strada, poi si sporse a guardare oltre il muretto. Gli altri due si avvicinarono.

«Troppo ripido per arrampicarsi da questa parte» disse Redfern fissando i due lunghi solchi nella sabbia. «Quindi significa che di qui sono scese due persone. È così?»

«Una di corsa» specificò Hakar scavalcando il muretto. «L'altra con calma.» Scivolò sollevando una nuvola di sabbia, e, arrivato in fondo, si voltò per aiutare la ragazza.

«Uno dopo l'altro» commentò Hakar osservando le impronte nell'argilla.

«Camminavano tutti e due.»

«Un po' pasticciato dove s'incrociano.» Redfern parlava con tono leggero, ma dall'espressione si capiva che era preoccupato. Senza bisogno delle spiegazioni di Hakar interpretò il senso delle impronte sotto la piccola scarpata. «Uno lassù e l'altro che passava qua sotto. Moseley?»

«Le impronte hanno uguale profondità. Causate da peso uguale.» Hakar si guardò in giro. Un tratto ricoperto di sabbia soffice attirò la sua attenzione. Spostò lo sguardo a un cespuglio di ginestre che stava oltre e che of-friva l'unico possibile nascondiglio in quel tratto piano della riva. Si avviò a quella volta, seguito dagli altri due. Trovò il cadavere. Redfern lo aiutò a rotolarlo allo scoperto. Lesse il sollievo sul volto di Hakar ed esclamò:

«Grazie al cielo per questa piccola grazia. Lo riconosci?»

«No.» Hakar si inginocchiò mettendosi a frugare nelle tasche del morto.

Redfern si voltò a guardare Kaylee che, con una mano sulla bocca, gli occhi

pieni di orrore, fissava il cadavere.

«Non si agiti, piccola» le disse con dolcezza.

«È stato lui?» sussurrò la ragazza.

«Mai balzare alle conclusioni.»

Le passò un braccio intorno alle spalle, e con voce volutamente calma continuò: «E non incominci a pensare a raggi della morte o altre strane ar-mi che non lasciano traccia. Il gentiluomo che giace qui ai nostri piedi è stato fatto fuori con uno dei metodi più sperimentati. Metodo umano quant'altri mai. Le mani intorno al collo, i pollici su...» S'interruppe. «I particolari glieli fornirò un'altra volta. Potrebbero esserle utili con qualche "paziente recalcitrante, ma solo in caso di assoluta necessità. Come in questo caso, ne sono certissimo. E, se le serve a sentirsi meglio, credo di essere nel giusto asserendo che il responsabile della morte di questo gentiluomo, non è John Maxwell. Hakar?»

L'interpellato borbottò qualcosa senza alzare la testa.

«È il suo modo di assentire» spiegò Redfern, esaminando la banchina scoscesa. Scelto il punto adatto, si arrampicò svelto fino alla strada.

Kaylee, ancora in preda al tremito, si mise a sedere su una roccia piatta guardando Hakar che esaminava gli oggetti appartenenti al morto, e li ri-poneva nelle rispettive tasche quando aveva finito. Redfern ridiscese sci-volando la banchina, con due scatolette piatte di metallo sottobraccio. Ne gettò una a Hakar. Dopo aver fatto scorrere il coperchio dell'altra, regolò una lente e puntò l'obiettivo sulla faccia del morto. Estrasse un foglio di carta dal lato posteriore dell'apparecchio, contò ad alta voce fino a tre, strizzò l'occhio a Kaylee e strappò la foderina dalla foto a colori.

Intanto, Hakar aveva estratto dall'altra scatola una siringa e se ne era servito per prelevare alcuni campioni del sangue del morto.

«Sidney Kitchin» disse, con la consueta brevità tenendo sollevata la siringa.

«Camionista. Grosso rotolo di banconote. Fondina sotto l'ascella» e scostò un lembo della giacca perché la vedessero.

Redfern guardò di sopra la sua spalla. «Aeromobili, monotreni, macchine fotografiche, automatiche. I Giapponesi hanno lo zampino dappertutto.

E di solito, quel che fanno lo fanno bene. Una Kishto 35?»

«Dalla fondina, direi.» Hakar ripose la siringa piena nella cassetta e prese le impronte digitali del morto con dei tamponi di carta assorbente. «Ec-co fatto.» Si rialzò in piedi, e, aiutato da Redfern fece nuovamente rotolare il cadavere in mezzo al cespuglio.

Kaylee era sbalordita. «Come, lo lasciate qui così?»

«Questione di priorità, piccola» spiegò Redfern con un sorriso rassicu-rante. «A noi interessano di più i vivi. Qualcun altro si occuperà di lui.» Le prese il braccio per aiutarla ad alzarsi. «Torniamo in macchina.»

«Ma se non l'ha ucciso il signor Maxwell, allora chi è stato, Jerry?»

«Come ho detto prima, meno ne sa, meglio sarà per lei.» L'aiutò a risalire la banchina e a scavalcare il muro, e continuò a stringerle il braccio finché, seguiti da Hakar, non furono tornati all'automobile.

Ma non avevano ancora finito. Hakar, che aveva preso posto al volante, prese la siringa e la passò a Redfern che svitò l'ago, mentre l'altro toglieva dalla cassetta un bottiglino. Alcune gocce del liquido incolore contenute in esso furono aggiunte al sangue nella siringa. Redfern agitò il tutto, poi lo esaminò controluce.

«Mi pare normale» commentò. «Andiamo, Allan. Ho visto che vicino al-l'incrocio c'è un visofono.»

Arrivati a Bridgehampton, Hakar fermò vicino alla cabina. Redfern girò tre numeri, aspettò, poi formò altre tre serie di tre numeri. Lo schermo si accese, e un minuscolo Tuxan comparve seduto dietro una minuscola scrivania.

Redfern sollevò la fotografia davanti allo schermo con una mano e con l'altra la striscia di carta su cui erano state rilevate le impronte digitali.

Diede le poche informazioni che aveva e aspettò che Tuxan le passasse all'archivio. Poi ripose carta e foto.

«Presumibilmente, è il socio di Moseley. Sangue normale. Troppo denaro per un camionista. Portava una Kishto 35, a giudicare dalla fondina vuota. Secondo noi tale arma ora si trova in altre mani. Il che può rendere le cose spiacevoli.»

«Secondo voi come sono andate le cose?» domandò freddamente Tuxan.

«Maxwell e Kitchin venuti insieme in macchina. Marca sconosciuta, probabilmente vecchio tipo. Nessun particolare indica anche la presenza di Moseley. Presumiamo che, mentre avevano nelle loro mani Maxwell, abbiano ottenuto da lui delle informazioni incomplete ma sufficienti a indicare due diverse identità, collegate con due diversi posti. Quando lo hanno lasciato andare, lui si è precipitato all'ospedale. In tal modo, Moseley poté sapere che Maxwell controllava la possibilità dell'identità Monksmere.

Pensando che quella sarebbe stata la sua prossima meta, Moseley ci è andato di persona, lasciando Kitchin a pedinare Maxwell.

«Chissà dove e come i due si sono messi insieme, il che indica come Maxwell non abbia visto Kitchin nel corso dell'interrogatorio, ma tuttavia sospettasse di lui. Oppure Kitchin l'ha indotto a seguirlo con la forza. Ma questo non ha più importanza. Maxwell deve aver cancellato Glyderbank dalla sua lista e adesso è diretto a Monksmere. Ci andiamo anche noi, sperando di fermarlo, o di precederlo.» Redfern fece una breve pausa. «Può darsi che ci occorra una collaborazione più attiva da parte della signorina Lomax.»

«È ancora necessario?»

«Più che mai. Ma, ora che ha visto il cadavere, può darsi che non sia più tanto tenera con lui.»

Il minuscolo Tuxan guardò qualcosa sulla scrivania. «Niente sul conto di Sidney Kitchin» disse. «Nessuna informazione ancora su Carl Moseley. Ce ne sono altre, invece, su Phillip Yashuto Corey. Morto a trentadue anni.

Era uno dei tre esperti nella manovra del compressore che provocò l'esplosione. Cadavere mai identificato con sicurezza. Non ancora disponibile una descrizione fisica. Riferite gli sviluppi.»

Lo schermo si spense.

Redfern risalì in macchina, sedendosi vicino a Kaylee. «Niente di nuovo» comunicò. «Andiamo. Direzione est. Verso il sol levante.»

«Kitchin» mugugnò mentre la vettura partiva. «Che età gli daresti, Allan?»

«Quaranta.»

«Pareva anche a me. Ma l'aspetto può ingannare. Corey aveva trentadue anni all'epoca della seconda esplosione. Adesso dovrebbe averne trenta-quattro.»

L'altro fece un cenno di diniego. «Improbabile, Clive.» Rallentò perché erano arrivati all'incrocio con l'arteria principale, e aspettò il momento buono per infilarsi nel flusso del traffico.

«Era un'idea» dichiarò Redfern.

«Abbiamo l'unica idea che si adatti a tutti i fatti» asserì enigmaticamente Hakar.

«Non ha senso. Biddulph salvò la vita di Corey. Questo è un fatto asso-dato. Tre anni dopo, Corey ammazza Biddulph. Perché, per amor di Dio?»

«Possiamo solo far supposizioni» rispose Hakar. «Moseley le potrebbe confermare. Una cosa è certa: Corey non potrebbe esserci utile. Tutti e due sappiamo che è morto.»

Maxwell guardava la strada scorrere al suo fianco.

"Una strada fatta da questa gente, per il suo traffico. Come sono le strade e i veicoli nel mio mondo dal cielo azzurro, dagli alberi verdi, dalle montagne alte, dai maestosi edifici?"

Doveva cambiare alla prima occasione quella vettura antiquata con una più veloce e che desse meno nell'occhio. Non importava se, per farlo, qualcuno di quella gente avrebbe riportato dei danni. Lui aveva già ucciso uno di loro. L'importante era che lo scambio avvenisse in fretta, che non ci fossero ritardi e indugi. Doveva cercar di arrivare a destinazione più presto che poteva. E una volta là? Avrebbe riconosciuto il posto. Maxwell sapeva che avrebbe riconosciuto il posto dove era atterrato l'apparecchio spaziale, e, riconoscendolo, avrebbe ricordato. E poi? Aspettare. Non gli restava che aspettare il ritorno della nave, o che qualcuno dei suoi si mettesse in contatto con lui. Infatti quale altro punto di ritrovo sarebbe stato più adatto di quello in cui avevano per la prima volta messo piede su questo pianeta straniero?

Aveva ucciso uno di loro. Uno di quella razza che lo aveva torturato.

Non avrebbe esitato ad uccidere ancora. Col loro modo di agire si erano resi nemici.

"Quegli stranieri."

Ecco lì uno di quei posti lungo la strada dove si affollavano a mangiare il loro cibo insipido e ripugnante. Fuori, una fila di macchine. Troppe, e troppa gente. A lui occorreva una vettura sola in un posto isolato, non visibile dalla strada, il cui guidatore si fosse allontanato o stesse dormendo.

Lungo quel tratto di strada c'erano delle piazzole, ma tutte in vista. Doveva aspettare.

"Sanno chi sono, questi stranieri con i loro mostruosi edifici, le loro strane abitudini, i loro brutti abiti? Sanno che non sono uno di loro? Sentono l'odore del mio corpo come io sento quello del loro? È per questo che due di essi mi hanno fatto soffrire, tentando di strapparmi la risposta alle loro domande? O l'hanno fatto perché credevano che fossi uno di loro, uno straniero di nome Phillip Corey? È impossibile sapere come funziona la lo-ro mente."

Un cartello segnaletico indicava la prossimità di un incrocio. Una strada portava a una località chiamata Penrith, l'altra era la circonvallazione della città. Maxwell prese per la circonvallazione. La strada saliva, diventava un cavalcavia, svoltava, tornava a scendere. Adesso era fiancheggiata da filari di piante.

Maxwell rallentò un poco. Un camion col rimorchio era fermo in una piazzola. Lui uscì di strada e mise la macchina dietro al rimorchio. Il conducente, un giovane in tuta verde, stava sdraiato sul bordo della piazzola, colle mani dietro la testa. In una scatola di metallo aperta, al suo fianco, c'erano i resti di una colazione.

«Si sgranchisce le gambe?» domandò facendo un amichevole cenno di saluto a Maxwell. Guardò con invidia l'auto bianca. «Bella la sua vettura, amico. Cos'è? Una Austin?» Si alzò per andar a esaminare da vicino il cruscotto. «Funziona bene?»

«Non sono mai stato da queste parti» si limitò a dire Maxwell. «Cerco un posto che si chiama Alwinck.»

L'altro ritrasse la testa dal finestrino. «Alwinck? Più avanti, in direzione opposta. Volti a destra a Carlisle e prenda la strada di Newcastle. Ma prima di avviarsi, domandi. Non conosco l'Arteria Est.»

«Prima vorrei dormire un po'. Ma vorrei un posticino meno scoperto di questo.»

Il giovanotto non chiedeva altro che di rendersi utile. «Io devo acconten-tarmi di quel che posso trovare, col vecchio Judy» disse, indicando il pesante autotreno, «ma conosco un posticino che andrebbe bene per lei. Fra quattro chilometri circa, ci sono due o tre piazzole appartate, da cui non si vede la strada. Se guarda bene le troverà.»

Maxwell risalì in macchina, fece marcia indietro e tornò sulla strada.

Guidava lentamente, attento. Ma anche così per poco non gli sfuggì l'ac-cesso alla prima piazzola, nascosto com'era da alberi e cespugli. Ma era vuota. La

seconda si trovava poco oltre, e, appena entrato, frenò subito perché aveva visto una due posti rossi parcheggiata sotto gli alberi. Scese impugnando la rivoltella. La macchina era vuota, ma Maxwell continuò a impugnare l'arma mentre apriva lo sportello e sedeva al posto di guida.

Non ricordava di aver mai guidato una di quelle vetture elettriche ad auto-carica, tuttavia i comandi gli riuscirono subito familiari. Infilò la pistola in tasca e mise in moto.

Per una ragione che non sapeva spiegare, provava un senso di sollievo al pensiero di non aver dovuto ricorrere alla forza. Eppure aveva provato una grande soddisfazione nell'uccidere Sidney Kitchin. Guidando con una ma-no, frugò in tasca ed estrasse l'anello che aveva tolto al cadavere di Kitchin. Un anello di metallo bianco, col castone a graffette. Non sapeva perché l'avesse preso. Se lo rimise in tasca. L'istinto gli aveva suggerito come uccidere, e gli aveva anche detto che doveva uccidere, e non solo perché la sua vittima faceva parte di quella gente straniera. La ragione, adesso, gli diceva che non potevano esserci altri motivi. Due esseri diversi, due personalità, lottavano per il predominio della sua mente.

Maxwell sapeva il perché di questo.

Era stato mandato, doveva esser stato mandato, in questo mondo per uno scopo. Un incidente lo aveva privato della memoria. Lo scopo per cui si trovava lì era stato cancellato insieme al suo passato. Nel loro ospedale, quegli stranieri lo avevano trattato come uno dei loro, senza saperlo, e, sempre senza saperlo, avevano istillato in lui parte del proprio carattere. Ed ora una parte di lui apparteneva a questo mondo, e una parte al suo. La ragione era di questo mondo, l'istinto gli veniva dalla sua razza. Ma quale parte aveva ucciso Kitchin? E che parte gli aveva suggerito che non occorreva ricorrere alla violenza per impadronirsi di quella macchina?

Il ragionamento gli fornì la risposta. Due di loro lo avevano torturato.

Era caratteristico della loro razza. Brutta razza crudele. Lui veniva da un mondo gentile che riusciva a rievocare solo nei sogni.

Ma allora perché era stato mandato lì trasformato in modo da sembrare uno di loro, perché gli avevano insegnato a parlare la loro lingua, a vivere fra loro senza essere scoperto? Per infiltrarsi, per invadere. Era un invasore, un aggressore.

Nel suo corpo vivevano due uomini diversi. Uno buono, uno cattivo.

Quale dei due apparteneva a questo mondo? Non sapeva rispondere.

Attraverso il parabrezza, Maxwell guardò le pinne azzurre della macchina. Un cartello gli disse che stava avvicinandosi a Carlisle. Volti a destra gli aveva detto il giovane camionista. Quando svoltò vide che si trovava su uno spiazzo a quadrifoglio che portava l'indicazione «Svincolo Autostrada 32». La strada saliva ripida, faceva un semicerchio, proseguiva dritta, scendeva di nuovo al livello del terreno. Maxwell adeguò la velocità alle condizioni della strada. Quando fu di nuovo sul tratto pianeggiante man-tenne il tachimetro fisso sui cento.

Le montagne lontane erano una vaga chiazza bianca e grigia contro il cielo d'un pallido azzurro. Parevano montagne fredde e aspre, diverse da quelle dei suoi sogni. La strada incominciava ad arrampicarsi. Poco alla volta le montagne si fecero più vicine e incombenti. Stava correndo sul tetto del mondo. Ma dove aveva sentito quella frase?

Apparve la neve. Dapprima qualche chiazza grigiastra, poi cumuli candidi ammucchiati dagli spazzaneve ai lati della strada. Tirava vento. Sentiva ondeggiare la macchina e spifferi gelidi risalire dal pavimento. Fiocchi di neve si schiacciavano contro il parabrezza, ma non scendevano dal cielo che era sempre terso: era il vento che li strappava alle pendici delle montagne. Sulla strada era stato sparso qualche preparato chimico per prevenire la formazione di ghiaccio. Ma, a tratti, l'inverno aveva il sopravvento.

Un piccolo cambiamento di direzione e i raggi del sole riflessi dalla neve lo abbacinarono.

Automaticamente, John Maxwell girò il pulsante per ombreggiare i vetri. Lo specchio panoramico gli consentiva di vedere la fila delle macchine che

seguivano la sua, vivide macchie di colore sul candore della neve.

La strada era in discesa, adesso, una discesa appena percettibile. L'ago oscillò sui centoventi. La neve incominciò a diradare finché scomparve. La zona montuosa era finita. Arrivò alla deviazione per una località chiamata Hexham. Poco più avanti, un cartello bianco e blu gli disse che "Newcastle (Tyne)" era a 20 chilometri di distanza. Maxwell guardò l'orologio del cruscotto. Aveva attraversato la spina dorsale dell'Inghilterra in poco più di un'ora. Era mezzogiorno e cinque.

Colle braccia sulla spalliera del sedile anteriore e il mento appoggiato ai polsi, Redfern guardava il cruscotto.

«Mezzogiorno in punto» disse. «Cosa facciamo, Allan?»

Hakar guidava coi pollici che sfioravano il volante. «Siamo a trenta miglia da Carlisle» borbottò.

Redfern si voltò a guardare Kaylee. «Si è riaddormenta .. È una cara bambina. Graziosa. Molto attraente. Sono sicuro che ha un debole per lui.

Non come quell'altra all'ostello. Dawna era più che altro curiosa. Cercava nuove esperienze.» Sogghignò al ricordo. «Ma quando scoprì che genere di esperienza aveva perduto, fu troppo, per lei.»

«Avresti dovuto lasciare la signorina Lomax a Bridgehampton» disse l'altro con voce dura.

«Avrei voluto. Accidenti, Allan! Credi che mi diverta a trascinarla in questo pasticcio dove non si sa cosa ci aspetta? Ma dobbiamo pensare anche ad altro. A cose molto più importanti. E Tuxan lo sa. A proposito, gli ho detto che probabilmente dovrò mettere la ragazza in primo piano, dopo quel che è successo a Kitchin.»

«Non credo che abbia bevuto quel che le hai detto» osservò Hakar mentre sorpassava un camion. «Che non è stato Maxwell a uccidere quell'uo-mo.»

«Dopo tutto, è la verità. E tu lo sai quanto me.»

«Cavilli.»

«Cavilli, già.» Redfern tacque per un pezzetto. Poi: «Credi che abbiamo ragione, Allan? Sarà proprio diretto a Monksmere?»

«Il capo sei tu.» Hakar distolse per un momento gli occhi dalla strada, vide l'espressione della faccia di Redfern e annuì. «Sì, deve andarci. Non ci sono altri posti.»

«E quando ci sarà arrivato?»

Hakar alzò le spalle: «Non sono dentro alla sua testa.»

«Si potrebbe provare a indovinare.» Redfern si strofinò il mento sul pol-so. «La fattoria gli ricorderà qualche cosa. O, se non proprio tutto, riconoscerà qualche cosa. Saprà che sono passati due anni da quando quel posto è comparso alla stereo?»

«Eravamo insieme quando ci hanno informato. Ne sai quanto me.»

«Incominciamo col pensare che non so chi sono» prese a supporre Redfern. «Ho l'impressione di essere diverso, di non appartenere a questo mondo. Qualcuno mi offre un passato: Glyderbank. Ma prima che abbia il tempo di controllare, mi arriva una seconda offerta: Monsksmere, che meglio si adatta, per quanto poco mi piaccia, a quanto già sospetto sul mio proprio conto. Controllo il primo. Nessun campanello suona. Controllo l'altro, sebbene non abbia più dubbi. Scenario familiare. Adesso sono certo di essere uno straniero, che questo è il luogo dove sono sbarcato da una nave spaziale con altri della mia specie. Tutto a posto. Cosa faccio? Perché sono qui? Invasore o osservatore? Chiunque sia, devo aver modo di comu-nicare con gli altri della compagnia. Niente di strano, capace di destare i sospetti. Qualcosa di normale. La posta? Forse. Dipende da quel che sapevamo di questo mondo prima di venirci. Più probabilmente, un punto in cui ci ritroviamo a scadenze fisse per scambiarci le informazioni. Io riesco a rammentare solo un posto dove eravamo tutti insieme. Qui, dove siamo atterrati.

«Perciò aspetto qui. Sono comparso nei notiziari. I miei compagni devo-no sapere quello che mi è successo. Avranno seguito i miei spostamenti.

Così almeno spero. Perché non si sono messi in contatto con me all'ostello? Non ne hanno avuto il tempo. Ci sono rimasto troppo poco. Perché non ci torno? Perché non mi fido più di quei bastardi, o perché un gentiluomo che risponde al nome di Carl Moseley ha l'abitudine di gironzolare nei din-torni.» Redfern scosse la testa. «Ci sarebbe molto utile sapere quello che gli hanno fatto Moseley e Kitchin.»

«Possiamo immaginarlo» replicò Hakar. «Credevano che fosse Phillip Corey, ma dovevano essere certi.»

«Se prima l'umanità in genere non gli era nemica» proseguì Redfern, «adesso lo è di certo. E oltre a sapersi servire delle mani per usi letali, adesso ha, per buona misura, anche una Kishto automatica. Se avessimo un bricio-lo di cuore ci fermeremmo a telefonare a quel contadino di Monksmere per metterlo sull'avviso.»

«In lavori come il nostro non ci si può permettere il lusso di essere sen-timentali» sentenziò Hakar.

«Quel contadino ha due figli, così ci ha informato l'archivio stereo. Alla fattoria vivono sempre tutti e tre?»

«Un figlio, scapolo, si è trasferito per lavorare in uno degli alberghi. La famiglia, oggi, è composta dal vecchio, da suo figlio, dalla nuora e da un nipotino.»

«Accidenti a Tuxan, che vada all'inferno!» esclamò con impeto Redfern.

Hakar sogghignò. «Dimentichi Graham Foster Howard.»

«Accidenti anche a lui!» Redfern restò immusonito per qualche minuto.

«Una donna e un bambino. Ed è armato. E noi ignoriamo la planimetria del posto. Peter è mai stato a Monksmere?»

«Bellamy?» L'altro fece un cenno di diniego. «No, che sappia. Era all'estero, ed è stato fatto tornare solo per questo incarico.»

Sul cruscotto si accese una luce.

Hakar inarcò le sopracciglia. «Polizia stradale. Circuito chiuso» disse, dopo aver esaminato i quadranti. Girò un pulsante: «Cosa c'è?»

Una voce metallica lo informò: «Automobile d'epoca, rubata a Bridgehampton, trovata abbandonata alle dodici e venti in una piazzola a trenta chilometri a sud della deviazione per Carlisle. Nella stessa piazzola risulta mancante un'altra vettura. Descrizione: due posti rossa, nuova, modello standard, targa Z34 Y6 K14.»

«Ricevuto» rispose Hakar, e spense. «Se si trova ancora da questa parte, al di qua di Newcastle, la polizia stradale ha buone probabilità di beccarlo.

Se l'ha già sorpassata, è al sicuro.»

«Ci sarebbe stato utile se ci avessero detto a che ora è stata rubata quella macchina a Bridgehampton. Credo che abbia un'ora di vantaggio.»

«Ci avviciniamo a Carlisle» disse Hakar. «Centro o circonvallazione?»

Redfern afferrò al volo. Si voltò a guardare la ragazza addormentata.

«Meglio fermarsi a mangiare» disse, con riluttanza.

Il tratto di circonvallazione Newcastle Tyne finiva in una località che si chiamava Morpeth. Con la strada terminava l'insieme di torreggiante acciaio, vetro e cemento della fascia industriale. Lo stesso cartello indicatore che avvertì Maxwell dell'approssimarsi della Riserva Costiera 35 gli disse anche che quella strada portava ad Aldwick, a 35 chilometri.

Dovette regolare la velocità su quella di un autotreno rosso che lo precedeva, poiché in quel tratto dell'Arteria Orientale era vietato il sorpasso. Fu quindi costretto a fissare per una mezz'ora la vivace scritta pubblicitaria di un

prodotto medicinale, affissa al retro del camion.

Ad Aldwick, l'arteria voltava a sinistra. La biforcazione sulla destra portava all'ingresso della riserva. Un cartello segnaletico di tipo antiquato, in carattere coll'aspetto del paesaggio, indicava la direzione per Monksmere e Belford. Quando la vettura incominciò a sussultare, Maxwell ridusse la velocità. Le moderne macchine elettriche erano fatte per correre sulle superfici plastificate elastiche delle nuove strade, non erano adatte al macadam di una volta.

Maxwell aveva la strada tutta per sé. A destra e a sinistra si stendeva la campagna: campi, case rurali, ciuffi d'alberi, siepi ben regolate, stagni. In lontananza, sulla sinistra, le montagne, di un grigio sbiadito contro l'azzurro sbiadito del cielo. Col sole che picchiava sul tettuccio di vetro, in macchina cominciava a far caldo. Quando abbassò il finestrino l'aria fresca o-dorava di mare.

La strada si restrinse. A una curva, gli balzò davanti improvviso un segnale luminoso arancione e rosso: "State avvicinandovi a Monksmere, il Villaggio del Disco Volante". E, poi, un altro: "The Monksmere Arms Ho-tel". Una fila di case, un ponte, due villette. Un'altra indicazione, dominata da un enorme disco di metallo ovale con sopra una cupola, ritagliato in un foglio di lamiera, appeso a una sbarra. Ancora arancione e rosso nella scritta: "Benvenuti a Monksmere, il Villaggio del Disco Volante".

Monksmere. Un villaggio trasformato da un evento di due anni prima.

Ricco, pacchiano, venale, chiassoso. Un'esistenza che si svolgeva intorno ad un unico punto, il Caffè Al Disco Volante. La Bottega di Articoli per Regalo Disco Volante. Souvenirs: pezzi di legno degli alberi che crescevano nella valletta in cui era atterrato il Disco Volante. Ciascun pezzo col suo bravo attestato di autenticità. Fotografie in cornice della valletta.

Schizzi del disco secondo la fantasia di ignoti artisti. La Libreria Disco Volante. Solo lì, esclusiva per tutto il paese, era in vendita il libro scritto sul Disco Volante dalle tre persone che l'avevano visto con i loro occhi.

Visitate la Fattoria Monksmere. Andate a vedere di persona il posto in cui

atterrò il disco volante, in cui si posarono i piedi di esseri sconosciuti.

Sconti per comitive. Portate i bambini. Comprate un distintivo col Disco per la vostra auto, per la valigia, per l'abito, per gli amici. Comprate, visita-te, comprate, leggete, comprate...

Maxwell attraversò il villaggio col viso contratto. C'era poca gente in gi-ro. Alcuni negozi erano chiusi. L'estate era la stagione adatta ai turisti, ai visitatori, alle macchine fotografiche, al chiasso, alla baraonda.

Non c'era bisogno di chiedere la strada per la fattoria. La strada era una sola, e, come se non bastasse, sul ciglio, a intervalli regolari, erano piantate delle enormi mani con l'indice che segnava la direzione.

Il complesso dei fabbricati che costituivano la fattoria sorgeva un po' di-scosto dalla strada. I campi annessi erano stati trasformati in parcheggio.

Sul lato opposto della strada, un caffè con una terrazza che correva lungo tutta la facciata, era chiuso, e su ciascuna finestra erano calate tapparelle dipinte in rosso e arancione. Maxwell si fermò all'ingresso del parcheggio vuoto, spense il motore, e si rilassò contro lo schienale.

Aveva subito riconosciuto la scena che gli stava davanti. Era già stato lì.

C'erano stati dei cambiamenti, certo. Il caffè, per esempio, era una costruzione recente, fabbricata dopo il suo arrivo, quindi era logico che non lo ri-cordasse. Nel ricordo, la fattoria e i suoi annessi erano cadenti, necessi-tavano di riparazioni. Adesso, invece, erano in ottimo stato Ma era una prosperità recente, quella, che si rivelava nei lustri mattoni rossi e nella vernice altrettanto lustra. Ma lui lo ricordava, quel posto. Ci era già stato.

Scese dalla macchina e s'incamminò lungo la strada. Nel suo ricordo, la fattoria aveva un solo ingresso. Ora ne aveva due. Il più vicino, quello che lui aveva raggiunto adesso, era evidentemente adibito ai turisti. Un'arcata di metallo sormontata dall'inevitabile disco volante. Sotto c'era un cancelletto girevole, con una macchina per il cambio della moneta, e un chiosco, ora chiuso, adibito alla vendita di souvenirs.

Maxwell si avviò verso l'altro ingresso, un comune cancelletto di legno, e si incamminò lungo il vialetto di ghiaia. Da un angolo della casa, sbucò un uomo coi capelli grigi e il viso minuto, che indossava una giacca marrone aperta. Gli venne incontro, per chiedergli: «Posso fare qualcosa per lei?»

«Vorrei vedere il posto dov'è atterrata la nave spaziale» rispose Maxwell.

«Veramente, adesso...» l'altro si stropicciò il mento, mentre i suoi occhi acuti valutavano gli abiti di Maxwell. «Adesso è chiuso. La stagione turi-stica è terminata.»

«Non sono un turista. Vengo da molto lontano per visitare questo posto.»

«No?» L'uomo era incerto. «È un giornalista? Un incaricato della stereo?

Uno scienziato? Ha credenziali?»

Maxwell sfilò tre banconote dal rotolo che aveva in tasca e gliele mostrò, senza prendersi cura di guardare di che taglio fossero.

«Bastano questi?»

Bastavano. L'espressione soddisfatta e la mano tesa dell'altro non lasciavano dubbi in proposito. L'incertezza si trasformò in aperto servilismo.

«Se vuole seguirmi, signore.» Si avviarono verso l'angolo della casa.

«Dice che viene da lontano. Da oltremare, signor...?»

«Maxwell. No, non da oltremare.»

«Io mi chiamo Tyler, signor Maxwell. Stan Tyler. È probabile che abbia già sentito il mio nome. Io sono uno di quelli che l'hanno visto atterrare.»

Stavano attraversando un cortile acciottolato, diretti alla palizzata che stava fra la stalla e un filare di piante.

«Mi pare che foste in tre a vederlo, no?»

«Esatto, signor Maxwell. La sera del...» Tyler s'interruppe. «Sa, abbiamo preparato un discorsetto da snocciolare alle comitive che vengono a visitare il posto. Sa com'è.» Sorrise. «Ma lei vorrà qualcosa di diverso, credo.

Qualcosa di più personale.»

«Non m'importa quel che dice e come lo dice» disse Maxwell. «A me interessa soltanto sapere tutto quel che è successo, tutto quel che ha visto.»

Adesso stavano percorrendo un sentiero molto battuto, che seguiva la curva di un boschetto e portava verso una piccola altura.

«Papà è stato il primo a scorgerlo» disse Tyler. «A vederlo sul serio, voglio dire. Nel villaggio ci sono molti che dissero di averlo visto, ma tre so-li, poi, seppero dare delle spiegazioni. Comunque, videro una specie di cerchio luminoso indistinto. Papà lo vide mentre atterrava. Era alla finestra, e chiamò subito me e Reg. Reg è mio fratello, allora abitava con noi.

E l'abbiamo visto tutti e tre, dalla finestra.»

Il sentiero li aveva portati in cima all'altura. Tyler si fermò sollevando il braccio per indicare un punto in distanza, dritto davanti a loro.

«Atterrò là, signor Maxwell. In questo punto, qui dove siamo adesso, ci fermammo, io e mio fratello. Vede quella specie di cavità?»

Maxwell la vedeva. Era una depressione quasi circolare nel terreno, contornata da cespugli e alberelli. Per arrivarci, bisognava attraversare una valletta, guadare un fiumiciattolo, e risalire un pendio. Vedeva il posto e sapeva di averlo già visto. Ma nient'altro. Lo sperato risveglio della memoria si fermava lì. Quella era la depressione del terreno su cui era sceso mettendo per la prima volta piede in quel mondo. Ricordava questo. Nient'altro.

Qualcosa gli disse che sarebbe stato inutile procedere oltre. Vedendo che Tyler stava avviandosi giù per la discesa, lo fermò. «Qui è abbastanza vicino.»

L'altro parve sorpreso che la passeggiata finisse lì.

«Laggiù potrà vedere i segni che ha lasciato. Sono ancora chiarissimi.»

Maxwell esitò prima di dire: «La gente che uscì dall'apparecchio, l'avete vista bene?»

«Abbastanza. Era notte, sa, e non c'era luna, ma dalla porta aperta su una fiancata usciva una luminosità azzurra.»

Notte. Ma i suoi ricordi si riferivano al giorno. Maxwell rimase interdetto.

«Che aspetto avevano?»

«Erano come noi» rispose con semplicità Tyler. «La sagoma, dico. È tutto quel che si poteva vedere. Sagome nere che si muovevano controluce.

Non avremmo saputo dire cosa stessero facendo, e neppure in quanti fossero. Eravamo spaventati a morte, non mi vergogno a confessarlo. Sì, come chiunque altro, anche noi avevamo letto molto sull'argomento, ma non credevamo che i Dischi Volanti esistessero davvero. E invece eccone lì uno sotto il nostro naso. Reg voleva tornare a casa a prendere uno dei fuci-li da caccia di papà, ma io gli dissi di non farlo. Forse perché avevo paura di rimanere solo. Reg allora disse che potevamo avvicinarci per guardare meglio, e così ci avviammo. Il ronzio incominciò mentre guadavamo il fiume. Abbiamo pensato che se ne stava andando, e infatti, quando fummo sopra alla buca, non c'era più.»

«Non vi guardaste intorno per vedere se fosse rimasto qualcuno?»

«Vuole scherzare?» Tyler si mise le mani sui fianchi. «Era buio pesto e non avevamo lampadine. Tornammo alla fattoria, e aspettammo l'arrivo della polizia. I poliziotti guardarono dappertutto, ma trovarono solo i segni che aveva lasciato.»

Maxwell si voltò a guardare verso il villaggio. Era possibile che loro, la sua gente, tornassero lì, dopo che quegli stranieri avevano trasformato il posto in

un fenomeno da baraccone?

Dando voce ai suoi pensieri, disse: «Ma era necessario tutto questo?»

L'altro non capiva.

«Tutto cosa?»

«I cartelli, le indicazioni, il parcheggio. Il dover pagare per vedere il posto. Gli oggetti ricordo.»

«La gente viene e noi la facciamo divertire. Ma» aggiunse, come preso da un dubbio, «lei per caso non è un ispettore?» E alzando la voce: «Abbiamo licenze e permessi, signore. Abbiamo il diritto legale di apportare cambiamenti alla fattoria o di vendere il terreno. Se lei è del fisco, abbiamo tutte le carte in regola.»

«Non sono un funzionario di nessun genere» lo tranquillizzò Maxwell.

"Torneranno, con tutta questa baraonda? Come faccio a informarli che sono qui? Riuscirò a riconoscerli, se li vedo?"

«Vorrei fermarmi per qualche tempo. Ha da ospitarmi?»

Tyler era ancora sospettoso. «Alla fattoria?» Il senso degli affari lo indusse automaticamente a portare una mano sulla tasca in cui aveva infilato le tre banconote. «Abbiamo una stanza per gli ospiti, ma è già occupata.

Cosa insolita, in questa stagione. È un tizio che dice di aspettare qualcuno, quindi può darsi che saremo costretti a trovare un'altra stanza. Mi faccia pensare.»

Maxwell lo afferrò per un braccio costringendolo a voltarsi. «Quel tizio, che aspetto ha?»

«Come?» fece Tyler sbalordito da quel tono imperioso. Poi: «Ah, forse pensa di conoscerlo. È lei quello che aspetta? È alto e grosso, molto grosso. Capelli bianchi. Molto gentile.» E, dopo averci pensato un momento:

«Fuma sigari in continuità.»

Carl Moseley. I pensieri di Maxwell partirono al galoppo, e arrivarono a una conclusione dapprima stupefacente ma che, esaminata a fondo, era plausibile. Moseley era venuto lì per aspettare qualcuno. Esattamente come lui. Si aspettavano a vicenda? Moseley era uno della sua razza? Se lo era, allora poteva esserlo stato anche Kitchin. L'avevano ipnotizzato e torturato per cercar di scoprire cosa fosse successo alla sua mente, perché aveva dimenticato il passato. Erano convinti che fosse un certo Phillip Corey. E

anche questo non strideva con la nuova ipotesi. Corey avrebbe potuto essere il nome che lui aveva adottato per vivere fra quegli stranieri. Un nome dei loro.

Il suo compito, il motivo per cui era stato mandato lì, era di distruggere il Laboratorio di Ricerche e di uccidere gli scienziati che vi lavoravano.

L'aveva eseguito, ma aveva riportato gravi ferite, in seguito alle quali aveva perduto la memoria. Tutte le tessere si incastravano al loro posto. Tutto.

Anche le date. La nave spaziale era scesa due anni prima, e due anni prima era stato distrutto Glyderbank. Appena sbarcato, lui doveva essersi preoccupato di attuare l'incarico. Poi, per due anni aveva vagato in mezzo a quegli stranieri, convinto di essere uno di loro e di chiamarsi John Maxwell.

Una sola cosa strideva. Come mai lui ricordava quel posto, ma Glyderbank no?

«C'è la stanza di Janie» disse Tyler che era giunto a una decisione. «La mia bambina. Potremmo farla dormire con Emmy e con me, e dare a lei la sua stanza. Può andare, signor Maxwell?»

«Per prima cosa vorrei vedere il suo ospite» rispose Maxwell.

Tornarono alla fattoria. Tyler aprì la porta sul retro, facendo entrare per primo Maxwell. Una donna di mezza età, indaffarata davanti al lavandino, si volse a

guardarlo con espressione incuriosita.

«Un amico del signor Moseley» le disse Tyler, aprendo un'altra porta.

«La porta di fronte, in fondo al corridoio, signor Maxwell.»

Una lunga stanza con un basso soffitto di travi. Una stanza allegra, piena di sole, colle pareti bianche, ottoni luccicanti, tende vivaci e tappeti.

Carl Moseley sedeva in poltrona, accanto alla finestra e dal suo sigaro saliva un filo di fumo. Non parve sorpreso, ma piuttosto lieto, di vedere Maxwell.

«L'aspettavo, signor Corey» disse.

«Sarà stanco, dopo un così lungo viaggio, signor Corey» disse affabilmente Moseley, indicando col sigaro la poltrona che gli stava di fronte.

«Segga li. Si metta comodo.»

Maxwell sedette senza parlare, mentre l'istinto gli gridava di stare attento.

«Mi fa piacere rivederla, signor Corey. È venuto solo?»

«Solo» assentì Maxwell.

L'altro piegò di lato la testa massiccia, tornò a infilare il sigaro fra le grosse labbra e si appoggiò allo schienale intrecciando le dita sullo stomaco prominente.

«E così ricomincio a scusarmi, signor Corey» disse con un sorriso blan-do. «A quanto pare passo tutto il tempo che stiamo insieme a scusarmi per una cosa o per l'altra. Stavolta è per l'incomodo, per il disagio, e forse anche per le sofferenze che le ho causato nel nostro ultimo incontro. Ma le assicuro, mi creda, che era necessario e inevitabile. L'ho fatto non tanto per me quanto per lei.»

«So perché è stato costretto a farlo» disse Maxwell.

«Davvero?» Moseley inarcò le sopracciglia per la sorpresa. «Allora non è stato del tutto inutile. Il suo contegno mi dice che ha accettato le mie scuse. In cambio, voglio essere sincero con lei. Fino a poco fa, signor Corey, ero quasi sicuro di sapere chi era. Ho cercato di frugare nella sua mente per strappare dalla mia gli ultimi dubbi. Se ci fossi riuscito il beneficio sarebbe stato reciproco. Disgraziatamente, sono riuscito ad ottenere ben poco. Mi sono trovato in vicoli ciechi, signor Corey. Vicoli ciechi non naturali. Ho scoperto, signor Corey, che lei ha la mente sconvolta. Sì» ripeté soddisfatto dell'espressione, «sconvolta. È stato fatto un tentativo di inter-ferire con... che parola debbo usare? Subconscio? No. Personalità. Ne sono assolutamente certo. Lei era una persona, e qualcuno ha cercato di farla diventare un altro. Non posso sapere fino a che punto sia riuscito il tentativo.

Perciò, il dubbio sussiste. E dal momento che sono un uomo cauto, signor Corey, io debbo considerarla alla stregua di chi? Di un agente che fa il doppio gioco, se mi permette l'espressione.» Fece una pausa. «Ho l'impressione che la sto confondendo.»

«Niente affatto» dichiarò con fermezza Maxwell. «So cosa cerca di dirmi. So perché mi chiama Corey invece di Maxwell.»

Per la seconda volta, Moseley rimase sorpreso.

«Devo confessare» dichiarò scuotendo la testa, «che il suo atteggiamento non fa che aumentare i miei dubbi, signor Corey. Pure, nello stesso tempo, sento che cerca di essere sincero con me. Vorrei poterlo essere anch'io con lei. Posso affermare che ha riacquistato parte della memoria?»

«No» disse Maxwell. «Non riesco ancora a ricordar nulla del mio passato, ma certi avvenimenti mi hanno permesso di ricostruirne una parte. Una volta mi disse che veniva da molto lontano. Mi servirebbe sapere da do-ve.»

«Ha ragione» ammise seccamente l'altro. «Ma finché sussiste il dubbio, signor Corey, non la posso illuminare su questo punto. Deve capirlo.»

Dubitiamo l'uno dell'altro, pensò Maxwell. Finché ciascuno non sarà sicuro dell'altro, cercherà di rompere un circolo vizioso senza esporsi troppo.

Capiva la circospezione di Moseley, anzi, arrivava addirittura ad ammirar-la.

Tentò un altro approccio. «So di essere diverso dalla gente di qui.»

«Questo è vero, signor Corey.»

«Avevo un incarico.»

«Vero anche questo.»

«L'ho eseguito, con esito positivo, ma sono rimasto ferito e ho perso la memoria.»

«Fa davvero progressi, signor Corey» approvò Moseley. Socchiuse un po' gli occhi, ma non era possibile dire se per evitare il fumo del sigaro o per qualche altro motivo. «E posso domandarle quali avvenimenti l'hanno condotta alla scoperta di queste cose?»

Maxwell si rifiutò di deviare dal sentiero che aveva scelto.

«O fui scagliato lontano dall'esplosione, o rimasi a osservarla troppo da vicino. La seconda eventualità mi sembra la più probabile. Mi sono allontanato senza meta. Chissà dove e come ho trovato il nome di Maxwell. Ma prima...» tacque un istante «prima mi servivo del nome Corey. Avevo un altro nome.»

D'un tratto parve che il sigaro infastidisse Moseley, che si girò sulla poltrona alla ricerca di un posto dove posarlo. Schiacciò il mozzicone nella terra di un vaso posto sul davanzale, e quando si voltò di nuovo, la sua faccia era inespressiva. Niente sorriso. Niente. Si protese, infilando una mano in tasca.

«Vorrei tanto sapere che cosa ha fatto dall'ultima volta che ci siamo visti» dichiarò con voce ferma. «L'ho lasciata in una stanza chiusa a chiave.

Ne deduco che è riuscito a fuggire.»

Un campanello d'allarme risuonò nella mente di Maxwell.

«Questo non ha importanza» disse.

«Sì, invece, signor Corey» ribatté Moseley. «Ne ha molta. Dunque?»

«Lei ha i suoi dubbi, io ho i miei.»

«Touché. Ma il motivo per cui è reticente mi convince poco.» Moseley trasse la mano dalla tasca, e, con un altro tono, intimò: «In piedi, signor Corey.»

Maxwell si trovò sotto il naso la canna di un'automatica.

«Si volti, signor Corey e alzi le mani. Faccia un passo indietro.»

Maxwell obbedì. Senza neppure alzarsi, con la mano libera, Moseley frugò nelle tasche di Maxwell, togliendone tutto il contenuto, all'infuori della batteria.

«Abbassi le mani, signor Corey. Si volti e si metta a sedere.»

Gli oggetti erano disposti sul davanzale.

«Una Kishto» disse Moseley prendendo l'arma, senza curarsi del denaro e dei documenti. «È un'arma poco comune, in questa parte del mondo. Anche se, come può vedere, io ne ho una identica. L'aveva anche un mio socio. Tuttavia è possibile che lei se la sia procurata in modo normale.» Prese l'anello di metallo bianco. «Non così questa mostruosità, signor Corey.

Brutto oggetto, signor Corey. Ma unico. L'uomo che lo portava l'aveva fabbricato con le sue mani. In un certo senso ne era fiero. Non l'avrebbe mai ceduto di sua spontanea volontà. Perciò non posso trarre che un'unica conclusione. Dove l'ha ucciso, signor Corey, e perché?»

«A Glyderbank» spiegò Maxwell. «Adesso mi dispiace di averlo ucciso.» Ma era vero? Non era sicuro. «Ho agito automaticamente. Quando mi ha passato il cappuccio sulla testa, fuori dall'ostello, al chiaro di luna, ho visto brillare un anello. E nella casa, quando mi ha messo le mani sul collo, ho sentito la pressione di quelle graffe. E quando ho incontrato Kitchin e ho visto l'anello, ho capito subito chi era. E così è diventato un nemico, uno di questi.»

«Dunque si è lasciato guidare dall'istinto, signor Corey, fino al punto di uccidere. Per quanto strano possa sembrare, posso capirlo. Io sostengo sempre che si deve dar retta all'istinto. Il suo le ha detto che Kitchin era un nemico. Ma se ci avesse pensato, deve credermi, non avrebbe agito così.

Ma ragionare è inutile, quando mancano dati sostanziali atti a convalidare il ragionamento. Dunque, l'istinto le ha detto che Kitchin era un nemico.

Anch'io mi lascio guidare dall'istinto: dal momento che era mio socio, anch'io devo esserle nemico.» Moseley fece una pausa significativa. «E lei è nemico mio. Quanto ora sono costretto a fare mi procurerà dei rimorsi. A mio

modo, avevo finito coll'affezionarmi a lei.»

«Io ho...» incominciò Maxwell, ma un colpo alla porta lo fece interrom-pere.

Per un uomo della sua mole, Moseley si mosse con sorprendente rapidi-tà. Una delle sue mani enormi spazzò gli oggetti dal davanzale e li caccio in tasca, l'altra, che impugnava la pistola, si abbassò in modo da rimanere fra il suo corpo e il fianco della poltrona, coll'arma puntata contro Maxwell, ma nascosta agli occhi di chi fosse entrato.

«Chi è?» domandò.

Tyler comparve sulla soglia. «Mi spiace disturbarla» disse «ma mia moglie sta preparando il tè. La bambina è appena tornata da scuola e a quest'ora prendiamo sempre qualcosa. Emmy mi manda a chiedervi se lo gra-dite anche voi.»

«Grazie» rispose con gentile benevolenza Moseley. «Molto gentile da parte sua. Sì... ma solo per me, e fra una decina di minuti, se non le spiace.

Purtroppo il mio amico deve andarsene, e stavo appunto accompagnando-lo. Al ritorno, accetterò con molto piacere tutto quel che la sua gentile con-sorte mi vorrà preparare.»

Tyler si volse verso Maxwell, palesemente deluso. «Allora, non le serve una stanza, signor Maxwell?»

Fu Moseley a rispondere: «Ahimé no. Un affare urgente lo chiama altrove. Peccato» sospirò. «Avevamo intenzione di esplorare la campagna insieme.»

«Lo dirò a Emmy» disse Tyler chiudendo la porta.

«Simpatica famiglia» disse Moseley. «Hanno una bambina. Sarebbe un peccato spaventarli senza necessità. Penso sia meglio allontanarci un po'

dalla casa. Direi che la famosa buca potrebbe andar bene. Qualunque rumore si potrà fare sfuggirà a chi non si aspetta di sentire uno sparo.»

Si alzò, facendo cenno con la pistola a Maxwell di fare altrettanto.

«Andiamo, signor Corey?»

Redfern guardò passare le insegne sgargianti, mentre il villaggio si avvicinava.

«Non mi sarei mai immaginato che l'avrebbero sfruttato così» commentò meravigliato. «Monksmere, il Villaggio del Disco Volante! Il Loch Ness non è mai stato così. Il turismo è impazzito. Emozioni di seconda mano per i gonzi. Devono fare una fortuna.» Fece una smorfia osservando gli oggetti esposti in una vetrina. «Perché non compri un distintivo del Disco Volante da applicare alla macchina, Allan? Così Tuxan avrebbe la prova che siamo stati qui.»

Kaylee, che era sveglia da quando avevano lasciato Newcastle, si staccò dal finestrino con espressione smarrita.

«Cosa ne penserà, lui, di tutto questo?» domandò.

Redfern non ci aveva pensato. «Già, piccola, che impressione gli farà?

Cosa penseremmo noi, se atterrassimo su un altro mondo, e scoprissimo che il posto dove siamo scesi è diventato una specie di fiera? Se non ci de-testava prima, basta che veda questo perché non ci possa soffrire.»

«Se non l'ha già visto» obiettò Hakar.

«Abbiamo fatto una bella tirata.» Redfern guardò l'ora sul cruscotto. «Se alla partenza aveva solo un'ora di vantaggio su di noi, è probabile che l'abbiamo sorpassato alla deviazione fra Newcastle e Morpeth.»

«Non credo» asserì Hakar frenando. Una due posti rossa era ferma vicino all'ingresso di un parcheggio poco distante.

Quando si avvicinarono e poterono leggere i numeri di targa, Redfern commentò con voce piatta: «È questa. Accidenti. Chissà quando è arrivato.»

Si fermarono dietro la macchina rossa. Hakar spense il motore, e, senza una parola, scese avviandosi verso il parcheggio.

«Vuol dare un'occhiata in giro» spiegò Redfern alla ragazza.

«E lei cosa farà adesso?» domandò lei.

«Aspetto che Allan torni.» Redfern riprese la sua posizione preferita, con le braccia appoggiate sullo schienale del sedile anteriore. «Guardi un po' lì: cancelletto girevole, caffè, chiosco per i souvenirs, arcata. Proprio come l'ingresso di una fiera. Non hanno dimenticato niente. Sono passati due anni e, a quanto sembra, la cosa funziona ancora. Gli concedo altri due anni prima che l'interesse della gente si spenga.»

Kaylee era perplessa. «Se tanta gente vien qui a vedere il posto, significa che credono davvero che il Disco sia atterrato. Allora, come mai non è stata presa alcuna misura? Mi spiego. Perché non hanno mai fatto qualche dichiarazione alla stereo, perché non hanno richiesto alle autorità di fare delle ricerche approfondite in modo da scoprire cosa ne alla stereo, perché non hanno richiesto alle autorità di fare delle ricerche approfondite in mo-do da scoprire cosa ne è stato di quelli che sono sbarcati?»

«Le autorità, piccola» rispose Redfern con un sorriso ironico, «hanno dichiarato che non esistono prove positive tali da suffragare il racconto dei contadini. Col passar degli anni la gente si è abituata alle notizie dei dischi volanti e alle smentite delle autorità. Quelli che vengono qui, per lo più lo fanno tanto per far qualcosa, per raccontare poi agli amici che ci sono stati, non perché credono alla storia. È la leggenda del mostro di Loch Ness, tale e quale. Quella ha avuto inizio un secolo fa, e funziona ancora. Questa non potrà durare tanto. C'è sempre la possibilità che una volta o l'altra il mostro si rifaccia vedere, mentre penso che nessuno creda che un secondo Disco Volante scenderà qui. Ah...» aveva visto tornare Hakar «ecco che tornano gli esploratori. Niente di interessante, Allan?»

Hakar risalì in macchina.

«Un doppio recinto di filo spinato chiude la zona» comunicò. «L'ingresso per

turisti è bloccato. Non resta che l'entrata principale.»

«A meno di avere un paio di pinze. Che non abbiamo. E allora? Dobbiamo andare a bussare alla porta e chiedere se per piacere ci restituiscono il nostro straniero?»

Seguito da Moseley che impugnava la pistola e teneva la mano infilata in tasca, Maxwell percorse il corridoio e attraversò la cucina. La donna, che stava apparecchiando la tavola, sollevò la testa con un sorriso. Una ra-gazzina stava vuotando una cartella di scuola. Tyler si lavava le mani nel secchiaio.

Moseley si fermò per fare una carezza alla bambina.

«Andiamo a dare un'occhiata alla famosa buca» spiegò, «poi il signor Maxwell deve partire. C'è modo di andare dove ha lasciato la macchina senza disturbarvi ripassando di qui?»

Tyler si volse, sollevando le mani sgocciolanti, e pareva un chirurgo in giacca marrone.

«Lungo il fianco della casa. Il signor Maxwell conosce la strada. Arrivederci, signor Maxwell, spero che torni a trovarci.»

Faceva freddo in cortile, dopo il caldo della cucina.

«Sempre dritto, signor Corey» disse Moseley. «Verso il cancello, se non le spiace.»

Maxwell era calmo, i suoi pensieri limpidi, i sensi all'erta. Non era in preda al panico, non provava nemmeno un po' di paura. Nel profondo della sua coscienza c'era la certezza di essersi già trovato molte altre volte in una situazione simile. E, ovviamente, era riuscito a cavarsela.

La logica gli diceva che la reazione di Moseley alla notizia della morte di Kitchin era, date le circostanze, l'unica plausibile, ed era evidente che i dubbi di prima si erano adesso consolidati in certezza. Questo viaggio di sola andata, ora, non era l'attuazione della legge del taglione ma la sop-pressione

logica di un fattore pericoloso. Lui stesso aveva fatto l'identica cosa. Ma nonostante la morte di Kitchin, Moseley avrebbe potuto cambiare idea se avesse saputo tutta la verità. Posto, naturalmente, che Moseley fosse della sua razza.

Erano arrivati al cancello. Mentre lo apriva, Maxwell disse: «Io sono già stato qui.»

«Allora conosce la strada.» Nella voce alle sue spalle non c'era la minima traccia di interesse.

«Due anni, fa» continuò Maxwell. «Sono venuto qui di notte.»

«Le sarei grato se camminasse un po' più in fretta» disse la voce inespressiva alle sue spalle. «Fa freddo, qui fuori.»

E fu tutto. Maxwell si lasciò guidare dall'istinto. Erano sul sentiero che costeggiava il bosco. Maxwell si guardò ai lati.

"Dal suono della voce deve essere vicinissimo, forse solo a un passo. Potrei fargli perdere l'equilibrio per il tempo necessario a fare tre passi e a mettermi al coperto fra gli alberi. Ma non sono abbastanza fitti. Meglio aspettare".

«Bella vista da qui» osservò Moseley come se stessero facendo una passeggiata, quando ebbero raggiunto la cresta. Dal modo come parlava si capiva che faceva fatica e respirare. Era un uomo pesante e la salita era ripida.

Maxwell guardò la valletta sottostante. Sul fondo scorreva un fiumiciattolo che, a giudicare dalla corrente, doveva essere abbastanza profondo.

Era attraversato da un ponticello di legno, di recente costruzione a giudicare dalle condizioni dell'assito, costruito, evidentemente, per i turisti che andavano a visitare la buca. C'era una ringhiera solo da un lato. Solo da un lato. E i cespugli che contornavano la sponda opposta del fiume fin quasi a livello dell'acqua, erano bassi ma molto folti, sempreverdi dal fogliame fit-tissimo.

"Forse è possibile laggiù."

Scesero fino al corso d'acqua. Maxwell controllò le assi del ponte col proprio peso, la resistenza della ringhiera con la mano. La ringhiera era solida, ma qualche asse ondeggiava sotto i piedi. Vicino all'estremità opposta, una si sollevava leggermente. Maxwell incespicò in modo del tutto naturale. La brusca fermata costrinse Moseley a finirgli sui calcagni. Per un istante i due corpi si toccarono. In quello stesso momento, Maxwell reagì automaticamente, girandosi di scatto e affondando con violenza il gomito nello stomaco dell'altro. Lo stesso movimento lo fece cadere dal ponte, nell'acqua gelida che gli arrivava al petto. Sotto il ponte, lottò contro la corrente, ansimando, tuffandosi in direzione dei cespugli, e, quando li ebbe raggiunti, vi si gettò a capofitto rotolando. Poi si drizzò sulle ginocchia, aspettandosi di sentire uno sparo da un momento all'altro, col corpo teso per la paura del proiettile che sarebbe arrivato.

Camminando carponi come un animale, Maxwell corse senza far rumore costeggiando la riva, tenendosi più basso possibile e vicino ai cespugli ma badando di evitare i rami, per raggiungere un punto dove la sponda saliva ripida e gli alberi scendevano a confondersi con i cespugli fino in riva al-l'acqua. Quando fu al riparo degli alberi, si voltò indietro per la prima volta e vide il suo inseguitore. Doveva aver colpito Moseley più forte di quanto non avesse pensato, perché l'omone stava avanzando con lentezza, lungo i cespugli, colla pistola stretta in una mano, mentre si comprimeva con l'altra lo stomaco.

Dopo essersi guardato intorno, Maxwell calcolò la mossa successiva.

Poteva risalire nel fitto degli alberi, o scendere dove la banchina tornava ad essere ripida, a una curva del fiume dove tra un canneto c'erano delle poz-ze stagnanti. L'unica via di scampo possibile era attraverso quel tratto pa-ludoso, e poi oltre il fiume e tornare sulla via già percorsa. Moseley non prevedeva certo che avrebbe scelto quel percorso così ovvio. Strisciando sullo stomaco, Maxwell scese verso l'acqua. La terra incominciava a cedere. Si fermò quando si sentì risucchiare dal fango. Alzando la testa per una frazione di secondo, sbirciò attraverso le canne.

Moseley aveva raggiunto gli alberi e si era fermato a guardarsi intorno, colla pistola che descriveva degli archi all'unisono coi movimenti del suo corpo massiccio. Era l'atteggiamento dell'uomo che, pur essendo armato e sapendo che il suo avversario non lo è, non vuole tuttavia correre rischi.

Maxwell rabbrividiva battendo i denti, con gli abiti fradici che gli si appiccicavano addosso. Ma era un disagio che poteva sopportare. Se, manovrando la batteria, avesse aumentato il calore della tunica, si sarebbe levato del vapore che l'avrebbe tradito. Teneva una mano posata su un sasso.

Quando vi si appoggiò per strisciare avanti, il sasso si staccò con facilità dal terreno fangoso. Era una pietra stretta e aguzza, facile da tenere in pugno, e adatta come arma. Ma, a quella distanza, era un'arma inutile. Un piano andava prendendo forma nella sua mente. Voltandosi con cautela per non far ondeggiare le canne, strisciò verso la banchina. Quando sollevò ancora una volta la testa, fece appena in tempo a vedere Moseley che scompariva fra gli alberi.

Maxwell si muoveva rapido e silenzioso. Sfilò le maniche della tunica e se la tolse di dosso, ammucchiandola per terra. Stando accucciato, proce-deva attraverso i cespugli, e si alzava solo quando c'era un tronco d'albero dietro cui ripararsi. Per l'imboscata, scelse due tronchi che crescevano vicini.

Di lì, riuscì e scorgere una macchia blu che spiccava tra due alti ciuffi di canne. Maxwell aspettava, con la pietra in pugno. Quella chiazza blu, laggiù fra le canne, non avrebbe certo tratto in inganno un uomo esperto come Moseley, ma sarebbe stata sufficiente a farlo fermare per pensare alla prossima mossa. E Maxwell aspettava proprio che si fermasse.

Camminando più in fretta, sempre colla pistola che descriveva grandi archi, Moseley tornò verso il ciuffo di alberi. Si fermò quando fu allo scoperto, riprese a camminare, e tornò a fermarsi quando scorse la macchia azzurra. Maxwell, tenendo alta la pietra, uscì dal nascondiglio. Un ramo secco scricchiolò al suo passaggio. Moseley si voltò di scatto, e, nello stesso istante, Maxwell scagliò con estrema violenza la pietra. La pistola e-splose un colpo che sfiorò la spalla di Maxwell.

E fu tutto.

Moseley giaceva bocconi sul terreno. Era morto, senza ombra di dubbio.

Nessuno avrebbe potuto sopravvivere alla furia di quel colpo, alle terribili lesioni che aveva provocato. Maxwell gettò lontano la pietra insanguinata e si chinò a togliere la pistola dalla mano che la impugnava. Era la seconda volta che era costretto a divaricare le dita di un morto. E questo, casomai ce ne fosse stato bisogno, gli ricordò la pistola di Kitchin. Frugò nella tasca del morto, e la prese. Poi si alzò, e, risalendo diagonalmente la riva, si avviò su per il pendio, verso la buca che giaceva dal lato opposto.

Allo scoppio, Redfern girò di scatto la testa.

«Era quel che credo?»

«Lo era.» Hakar aveva aperto lo sportello dell'auto e stava scendendo.

«Una Kishto.» Indicò gli alberi dietro la fattoria. «Viene da là» e si mise a correre lungo la strada coi lembi del cappotto che gli sbattevano intorno al-le gambe.

Redfern, scendendo a sua volta, si voltò per dire a Kaylee: «Lei resti qui.»

Ma la ragazza non ne aveva la minima intenzione. «Vengo con voi.»

Non c'era tempo per discutere. Redfern la prese per il braccio, e si avviarono di corsa, per quel tanto che lo consentiva lo stretto cappottino della ragazza. Hakar, che li precedeva di parecchio, stava già girando dietro la casa quando loro due raggiunsero il vialetto inghiaiato. Era al cancello quando sbucarono nel cortile. La porta sul retro della fattoria era spalanca-ta, e sulla soglia c'erano un uomo vestito di marrone, una donna e una bambina. Mentre passava di corsa, Redfern gridò loro: «Restate chiusi in casa!»

«Chi siete? Cosa diavolo succede?» gli gridò dietro la voce irosa dell'uomo.

Kaylee, impacciata dalla gonna stretta, inciampò sul sentiero che costeggiava il boschetto. Redfern, sorreggendola, le disse con aria preoccupata.

«Avrebbe dovuto restare in macchina.»

«Dopo essere venuta fin qui?» ribatté lei ansimando.

Lui le sorrise, afferrandola per la vita per aiutarla e superare lo scosceso pendio. Hakar era già arrivato in cima, e si era messo carponi.

Borbottò a Kaylee: «Si tenga giù.» Redfern si era già acquattato sull'er-ba. Hakar indicò il versante opposto della valletta, al di là del corso d'acqua, dove si vedeva una figura stesa sotto una fila di piante. Era troppo lontana per

distinguerne i lineamenti, ma il colore dei capelli e le dimensioni del corpo erano inconfondibili.

«Moseley» sospirò con sollievo Redfern.

La mano di Hakar si abbassò un poco. Redfern ne seguì la direzione e vide la macchia azzurra in mezzo al bruno e al giallo delle canne. Redfern si rialzò, e Hakar disse: «Non è lui. Troppo piatto. Solo la sua tunica.»

«Lo vedo da me» commentò Redfern seccato. «Come a Glyderbank?»

«Parrebbe.» Hakar socchiuse gli occhi per scrutare fra i cespugli che correvano lungo la riva. «Falsa pista e imboscata.» Il suo sguardo si spostò dai cespugli alla sommità del versante opposto, e di lì più giù, dove si trovava la buca. «Potrebbe trovarsi in qualunque punto, là. Credo che sia più su, perché è una posizione più vantaggiosa.»

Kaylee, sempre accucciata per terra, ascoltava, guardava, ma non aprì bocca.

«Non possiamo restar qui fermi» disse Hakar alzandosi. «Meglio andare a dare un'occhiata» e si avviò giù per la discesa.

Lo sparo arrivò prima che avesse fatto dieci passi. Hakar si fermò, scosse la testa, si volse, e tornò al posto di prima, senza che il suo viso tradisse la minima emozione.

«Ha frantumato un sasso a un metro da me» disse tranquillamente. «Piccolo.»

«Se avesse voluto, avrebbe potuto colpirti» replicò Redfern che si era di nuovo accoccolato sui tacchi. «È stato un colpo di avvertimento perché non ci muovessimo. Non sono riuscito a vedere da dove è partito.»

«Da quell'angolo, lassù» rispose l'altro, imperturbabile. «Se mi copri sulla destra posso salire e aggirarlo alle spalle.»

«Hai visto troppi western alla stereo» replicò Redfern. «No. Senti, adesso è sulla difensiva. Se si accorge che cerchiamo di aggirarlo, passerà al-

l'offensiva. E questa è l'ultima cosa che vogliamo.»

«Ma siamo a un punto morto» osservò Hakar.

«Meglio così che una gara di tiro a segno.» Redfern prese di tasca le due pistole e le buttò sull'erba. «È meglio non portarle. Non si sa mai. Adesso non servono. Questa, poi» aggiunse allontanando con un calcio quella a proiettili normali, «non sarebbe mai servita. È stata una delle luminose idee di Howard.» Si voltò a guardare verso la fattoria. «Quella gente avrà già chiamato la polizia. Fra quanto potrà arrivare?»

«Dieci minuti.»

«Mi meraviglio di te, Allan» c'era un'ombra di malizia nel breve sorriso di Redfern. «Siamo in una Riserva Costiera, non ricordi? Il più vicino posto di polizia dove sarà? Probabilmente a Aldwink. Secondo il rapporto stereo, la notte in cui il Disco atterrò, ci volle un po' di tempo prima che ar-rivasse la polizia.»

«Allora, venti minuti al massimo.»

«Sempre pessimista» commentò Redfern alzandosi. «Come dicevi, non possiamo restar fermi qui. Tu hai giocato la tua mano, ora tocca a me. Se non altro, mi conosce.»

Allora intervenne per la prima volta Kaylee. «Jerry, non mi avete portato con voi perché cercassi di parlargli, se succedeva qualcosa?»

«Dovevo essere impazzito, piccola.» Ma, così dicendo, allungò una ma-no, forse automaticamente, per aiutarla ad alzarsi. «Non era previsto che fosse armato. E non dimentichi che laggiù c'è un cadavere, il secondo della lista.»

«Lei mi ha detto che non è stato lui a uccidere quell'uomo a Glyderbank.»

Lui scosse la testa leggendo l'accusa nei suoi occhi. «Stavo cavillando, quando l'ho detto.»

«Non ha ucciso il signor Hakar mentre avrebbe potuto farlo facilmente.

Inoltre sono convinta che si fidi di me, Jerry.»

«Prima, forse» replicò con durezza Redfern. «Ma adesso non si fida più di nessuno. È uno straniero, e tutti sono suoi nemici.»

Kaylee guardò le pistole sull'erba. «Eppure, voi due vi siete sbarazzati delle armi.» Cercò di capire il motivo di quel gesto. «Avete più paura di fargli del male che non di restare colpiti da lui. Avete forse ordine di pren-derlo vivo in modo da poterlo interrogare? È questa la ragione?»

«Lei fa troppe domande!» replicò aspro lui.

Colpita da quel tono brusco, Kaylee sbarrò gli occhi esclamando: «Basta, non ne farò più!» e incominciò a correre, piangendo, giù per la discesa.

Hakar afferrò Redfern per un braccio, per impedirgli di seguirla.

«Lasciala andare. È la sua unica speranza.»

Kaylee arrivò al ponte senza che succedesse niente, e si fermò con una mano sulla ringhiera, la testa bruna gettata all'indietro, il viso sollevato verso la frangia di cespugli che crescevano lungo la cresta.

«Johnny!» chiamò. Era la prima volta che lo chiamava per nome, e lo fece senza rendersene conto, sotto la spinta della disperazione.

Poiché non ebbe risposta, attraversò il ponte sulle assi scricchiolanti, e incominciò a salire il versante opposto.

«Johnny!» tornò a chiamare. «Dove sei? Voglio parlarti.»

Nessuna risposta neppure stavolta. Kaylee si voltò indietro, come per rinfrancarsi alla vista delle due figure immobili sulla sommità della colli-netta: il colosso in miniatura era Redfern, l'allampanato spaventapasseri era Hakar.

Impiegò un po' di tempo per arrivare alla cresta, e si fermò ansante, guardandosi intorno, colla brezza che le scompigliava i capelli neri e le incollava il cappotto alle gambe. Sentiva l'odore del mare e aveva un sapore di sale sulle labbra.

Dietro il paravento dei cespugli non c'era traccia di Maxwell. La verde buca arrotondata era vuota. Ma lo sparo, a quanto aveva detto Hakar, era partito dalla cresta. Perciò lui doveva essere lì. Kaylee si avviò lungo la discesa che portava alla buca. Una macchia bianca, intravista con la coda dell'occhio, la indusse a fermarsi e a voltarsi di scatto.

Quel bianco era la sottotunica di Maxwell. Era lì, colla schiena appoggiata a un albero, e la fissava, tenendo le braccia penzoloni e con una pistola in ciascuna mano. Gli indumenti fradici gli stavano incollati addosso.

Aveva i capelli biondo e argento tutti arruffati, e c'era una macchia di sangue sul suo braccio nudo.

«Johnny» disse lei avanzando di un passo.

«Perché sei venuta qui?» la sua voce era irriconoscibile, atona, grigia, senza vita.

Fu quella voce a indurla a fermarsi di nuovo.

«Sono venuta insieme a Jerry e a un uomo che si chiama Hakar, Johnny.

Loro due...» s'interruppe, non sapendo cosa dire, come tradurre i suoi pensieri in parole che lui avrebbe potuto comprendere. «Vogliono che tu vada con loro. So che non ti vogliono fare del male. Vogliono solo aiutarti.»

«Torna da loro» le intimò lui. «Di' che se vogliono davvero aiutarmi de-vono andarsene e lasciarmi solo.»

«All'ospedale io mi sono fidata di te» proseguì Kaylee facendo un altro passo avanti. «Quando mi hai legato, ricordi? Avrei potuto liberarmi facilmente e chiamare aiuto. Ti avrebbero preso prima che tu uscissi dall'ospedale. Ma non

l'ho fatto. Se l'avessi fatto...» fece un gesto vago «forse tutto questo non sarebbe successo. È stata tutta colpa mia. Credevo di aiutarti.»

La faccia grigia si ravvivò un poco, e la voce cambiò tono.

«Perché mi hai lasciato andare?»

«Non saprei dirtelo, Johnny. Come ho già detto, perché volevo aiutarti.

Sapevo chi eri, sapevo che sei venuto da un altro mondo, ma tutto questo per me non contava niente. Non potevo, non volevo credere che tu volessi farci del male.»

Lui guardò oltre la buca.

«Hai visto?»

«Sì, l'abbiamo visto» assentì lei. «E abbiamo visto anche l'altro, a Glyderbank. Non voglio nasconderti niente, Johnny. In tutta questa vicenda c'è qualcosa che non capisco. Qualcosa che ha a che fare con quei due che sono morti. Quando hanno trovato il primo, Jerry ha detto che non eri stato tu a ucciderlo. Io credevo che dicesse la verità. E ho osservato bene la faccia di Jerry e del signor Hakar quando hanno scoperto il primo e il secondo morto. Non erano inorriditi. E non perché siano abituati a simili spettacoli. Sono sicura che, almeno Jerry, non è indurito fino a questo punto. Mi pareva, piuttosto, che fossero soddisfatti che quei due fossero morti.

Tu riesci a capire?»

«Li ho uccisi perché erano nemici» rispose con voce piatta Maxwell. «Li ho uccisi io» aggiunse, fissando Kaylee.

«Ma non mi pare che loro te ne facciano una colpa» replicò lei voltandosi a guardare in direzione della fattoria. «Anzi, il signor Hakar non si è nemmeno arrabbiato quando gli hai sparato. Aveva proposto di aggirarti alle spalle per prenderti di sorpresa, ma Jerry non ha voluto. Aveva due pistole, Jerry, e la ha buttate via, perché non vuol farti del male.»

Lui abbassò lo sguardo sulle pistole che impugnava come se le vedesse per la prima volta.

«Vogliono solamente aiutarti» continuò con fervore Kaylee. «Mi devi credere. Hanno poco tempo, perché temono che alla fattoria abbiano telefonato alla polizia. Jerry vuole portarti via di qui prima che arrivino i poliziotti. Ti prego, vieni con me, subito.»

Finalmente lui si mosse, ma per scendere verso la buca. Si fermò la-sciandosi cadere in ginocchio. Posò le pistole, e con le mani scostò l'erba.

«Questo è uno dei segni lasciati dalla nave quando si posò qui. Era fatta di un metallo proveniente dal mio mondo. Queste tre cavità sono l'unico legame che esista fra me e la mia gente. Tre segni nel terreno del vostro pianeta. Io sono venuto qui con la speranza che ci fossero altri della mia razza, in attesa...» sollevò gli occhi al cielo. «O che la nave tornasse. Anche dopo aver visto quello che ha fatto la tua gente di questo luogo, ho continuato a sperare.»

Maxwell si rimise lentamente in piedi, lasciando a terra le pistole.

«Speravo che altri della mia razza fossero qui ad aspettarmi» disse, guardando Kaylee. «Infatti c'era qualcuno... un uomo che si chiamava Moseley. Ma era uno della tua razza. Mi ha portato qui con l'intenzione di uc-cidermi.»

«Non puoi rimanere qui ad aspettare» disse lei con gli occhi pieni di la-crime. «Magari passeranno degli anni prima che vengano a prenderti.»

«Ma potrebbero venire anche domani,» replicò lui tornando a guardare il cielo vuoto. «No. A che serve?» Non c'era tristezza nella sua voce, né rimprovero o struggimento, ma solo rassegnata accettazione dell'inevitabile.

«No, non torneranno. Mi hanno dimenticato.»

Lei tese una mano, e Maxwell le si avvicinò.

«Ormai non m'importa più di quello che mi può capitare» disse. «Questa chiazza d'erba, qui, dove una parte del mio mondo posò per un poco sul vostro, segna la fine del mio viaggio. Qui, dove arrivai...» l'ombra di un sorriso gli incurvo le labbra. «Qui dove arrivai... Cosa fanno gli assassini, nel tuo mondo, Kaylee?»

«Li curano in appositi ospedali.»

«Ed è là che mi porterete?»

«Non lo so, Johnny. No lo so proprio.»

«Ce l'ha fatta» osservò Redfern in tono di pacato trionfo. «Eccoli che vengono. Brava bambina. E, guarda, mano nella mano. Missione più o meno compiuta, Allan» concluse, guardando in tralice il suo compagno.

«Io torno alla fattoria» disse Allan. «A parlare con quella gente, a tener buona la polizia se è arrivata. Facciamo rapporto a Tuxan con il visifono della fattoria?»

«Sta a te decidere. Ma sì, ormai non ha importanza.» Guardò giù nella valletta. «Sembrano due bambini che tornano a casa da una passeggiata nelle colline.»

Hakar si allontanò in direzione della fattoria.

Mani in tasca, fischiettando sommessamente, Redfern si avviò giù verso il fiumiciattolo.

«Salute, Johnny. Ci si rivede» disse con perfetta noncuranza. «Vedo che ti rimorchi appresso la tua vecchia infermiera.» Fece un inchino strizzando l'occhio a Kaylee. «Vecchia perché ti ha assistito per tanto tempo, non per età, naturalmente.»

«Là, nella buca» disse Maxwell «due pistole. Non vorrei che le trovasse qualcuno.»

«Anch'io ne ho lasciate un paio lassù» replicò con leggerezza Redfern.

«C'è un bel po' di pulizia da fare, da queste parti. Ma non preoccuparti, Johnny. Provvederò io.»

«Quell'uomo» disse Kaylee mentre percorrevano il sentiero che costeggiava il bosco «aveva portato fin là Johnny per ucciderlo.»

«Era un tipaccio» asserì Redfern. «Non ci si poteva aspettare altro da lui.»

«Lo conoscevi?» domandò Maxwell sorpreso.

«Lo conoscevo» confermò Redfern con un sogghigno che mise in mostra i denti. «Però non avevo mai avuto il piacere di parlargli di persona.»

Con suo gran sollievo vide che il cortile della fattoria era vuoto, e la porta posteriore chiusa. Vuota era anche la strada, all'infuori delle due macchine all'ingresso del parcheggio.

«Anche qui bisogna far pulizia» disse, indicando la due posti rossa. «Hai avuto delle difficoltà a prenderla, Johnny?»

Maxwell scosse la testa senza parlare.

Redfern aprì la portiera posteriore della vettura di Hakar. «Salite qui»

disse. Poi girò la manopola del riscaldamento. «Fra poco starete al caldo.»

Chiuse la portiera, sorrise ai due, e si avviò verso la staccionata, ad aspettare Hakar.

Passò una buona mezz'ora prima che questi riapparisse. Portava la tunica azzurra di Maxwell, e aveva le tasche piene di roba.

Redfern gli andò incontro. «Vedo che hai portato tutto» disse «salvo il lavandino di cucina e un cadavere troppo pesante. Abbiamo tante pistole da aprire una armeria. Tutto sistemato, Allan?»

L'altro annuì. «Tutto sistemato. Tuxan aveva delle informazioni su Moseley e Kitchin.»

Redfern fece una smorfia. «Meglio tardi che mai. È quel che pensavamo noi?»

«La deduzione a cui eravamo giunti» corresse Hakar. «E la conferma circa uno dei progetti di Biddulph. Solo quel che sapevamo di già. Il fattore non aveva telefonato alla polizia» aggiunse.

«No?» ribatté Redfern inarcando le sopracciglia. «Qualcuno spara, c'è un insolito via vai di sconosciuti, e lui se ne sta con le mani in mano. Co-me mai? Non vuole pubblicità? No, non è il tipo. Un po' di pubblicità atti-rerebbe qui altra gente.»

«Ha paura delle domande che potrebbero fargli» spiegò Hakar. «Siamo addivenuti a un accordo. Lui sta zitto, e anche noi stiamo zitti.»

«Società di mutuo soccorso» commentò Redfern mentre tornavano verso l'auto. «Non è da te, Allan.» Aprì la portiera. «Guida tu. Io devo scambiar quattro chiacchiere.»

Maxwell si era addormentato, con la testa sulla spalla di Kaylee.

«Ha passato dei brutti momenti» commentò Redfern in tono compassio-nevole. «Ma adesso, grazie a Dio, è tutto finito.»

Mentre la vettura si avviava, si voltò, sorridendo alla ragazza.

«Adesso parleremo un po'. Lei ha diritto a una spiegazione. La storia di due uomini» disse, e parve compiaciuto del titolo. «La storia di due uomini, suona bene.»

«No» disse Redfern dopo averci ripensato. «Due uomini e un enigma.

Phillip Yashuto Corey, Peter Bellamy e il nostro John Maxwell qui presente. E allora come incominciamo? E da dove incominciamo? Non mi dica

"dal principio" perché questa storia ha due princìpi. E io devo tener presente il finale se voglio ricavare il massimo effetto.» Fece un sorriso. «In ognuno di noi c'è un po' del gigione.»

La macchina filava veloce. Maxwell, sempre colla testa reclinata sulla spalla di Kaylee, dormiva in pace, col viso calmo e rilassato.

«Come va, piccola?» domandò Redfern. «Mi sembra che non stia molto comoda. Cerchi di spingerlo pian piano nell'angolo.»

«Sono comodissima, Jerry» ribatté lei. «Continui quello che stava dicendo.»

«Tanto di cappello, bambina» riprese lui, senza peritarsi di celare la propria ammirazione. «Non molti avrebbero fatto quel che ha fatto lei. Perché?»

«Forse perché, almeno in piccola parte, so quel che lui deve provare»

spiegò Kaylee arrossendo un poco. «Sotto un certo punto di vista, abbiamo qualche cosa in comune. Anch'io sono diversa. Anch'io vengo da un altro mondo.»

Con simulata meraviglia, Redfern esclamò: «Ma cosa dice? E qual è il suo pianeta di provenienza?»

«È un posto dove brilla sempre il sole, e dove il mare è sempre blu, e dove la gente» aggiunse Kaylee toccandosi la guancia con un dito, «ha la pelle appena appena un po' più scura della mia.»

«Non tutti hanno idee preconcette su questo argomento, al giorno d'og-gi» ribatté Redfern con gentilezza.

«Sempre abbastanza, purtroppo, Jerry.»

«Non rimproveri noi, ma l'atavismo. È duro a morire. Ma stiamo diva-gando. A che punto eravamo rimasti? Già» guardò oltre Kaylee, fuori dall'ampio ricurvo lunotto posteriore. «Una pletora di princìpi. Scegliamone uno. Incominciamo da Corey. Siamo riusciti a ricostruire, almeno in parte il suo passato. Nato a Tahiti. Da una nonna giapponese ereditò la sfumatura giallognola della pelle. Da qualche altro antenato ebbe il cuore che non si trovava proprio al punto giusto, o almeno dove solitamente ci si aspetta di trovare il cuore. I capelli, per l'esattezza, erano biondi.» Redfern fece una pausa. «Niente domande a questo punto?»

«Preferisco ascoltare.»

«Particolarità rara e inestimabile nelle femmine. Va bene» commentò con un ampio sorriso. «I genitori di Corey rimasero vittima di un incidente quando lui era ancora bambino. Non ne siamo sicuri ma crediamo che siano annegati quando, verso il 2000, un ferry inglese affondò al largo di Tahiti. Le date coincidono e questo potrebbe spiegare perché, crescendo, Corey non ebbe mai in simpatia gli inglesi. Però i suoi nonni dovevano pen-sarla in modo diverso, perché lo mandarono qui a completare la sua istru-zione. À quanto pare era un ragazzo brillante. Studiò biochimica e finì co-me assistente del dottor Biddulph, a Glyderbank. Mi pare che il vostro ospedale abbia avuto rapporti con lui. Quale era la sua specializzazione?»

«Chirurgia rigeneratrice. Usava carne sintetica. Cioè carne cresciuta arti-ficialmente in bagni nutritivi.»

«Che cosa sgradevole. Altro?»

«No, almeno che io sappia, Jerry.»

«Ne riparleremo. Adesso dobbiamo arrivare alla prima esplosione di Glyderbank. Che, senza possibilità di dubbio, fu accidentale. Corey rimase gravemente ferito, e Biddulph gli salvò la vita. Anche su questo non ci so-no dubbi. Ma Corey, invece di provare gratitudine per lui, prese a odiarlo, e non fece mistero dei suoi sentimenti. Ne parlò, e qualcuno lo ascoltò.

Qualcuno che, vedi caso, aveva particolare interesse nel lavoro che Biddulph

stava svolgendo. Un agente straniero. Corey era maturo per accettare la proposta che gli venne fatta, sorretta da un allettamento finanziario. E

così, dopo un po' di tempo, avvenne la seconda esplosione, che mandò in frantumi tutto quanto e uccise tutti quelli che lavoravano nel laboratorio.

Compreso, così si credette, lo stesso Corey. E con questo si conclude il primo capitolo.» Redfern fece una pausa. «E adesso di cosa parliamo? Di Peter Bellamy. Il quale, nonostante il nome, non è inglese, ma originario di un paesetto greco. Ricavò il nome attuale da...» guardò il profilo di Hakar.

«Da cosa, Allan? Non riesco a ricordare se dal suo nome vero o dal villaggio di origine.»

«Villaggio» rispose laconico Hakar. «Si chiamava Levakolus. Il villaggio, Ballapholu. Sede di un tempio dedicato a Persefone.»

«Un piccolo tempio eretto sulla cima di una piccola montagna» continuò a spiegare Redfern. «Sa, più o meno, come sono fatti: bianchi, con delle colonne. E con una valle ai piedi, e un corso d'acqua che aiuta l'erba a restare verde per tutto l'anno. Cipressi e ulivi. Dal fondo della valle si vede il cielo azzurro fra le colonne del tempio. E, dopo parecchio tempo, una volta diventato uomo, uno talvolta si sogna dei tempi passati, dell'infanzia trascorsa nella valletta, parlando in una lingua diversa da quella di questo paese. Una lingua ormai pressoché dimenticata, perché lui aveva solo sei an-ni quando lo hanno portato in Inghilterra.»

«I sogni di Johnny» mormorò Kaylee perplessa, sorpresa e confusa nello stesso tempo. «Non capisco. Prima, stava cercando di persuadermi che Johnny è in realtà Corey per via del cuore e del colore della pelle.»

«E delle cicatrici di Corey sulla fronte e sul petto» aggiunse Redfern. «I segni lasciati dagli innesti praticati da Biddulph dopo la prima esplosione.

E le ciocche bianche nei capelli. Corey riportò delle ustioni alla testa.

Quando i capelli gli ricrebbero, nelle parti ustionate erano bianchi. Dunque,

Johnny ha l'aspetto di Corey e i ricordi di Bellamy. Due uomini riuniti in uno. Il che ci lascia con l'enigma dell'uomo schiacciato fra la piattaforma e il monocar. Lei l'ha visto al momento del suo ricovero in ospedale?»

Preoccupata, con gli occhi fissi nel vuoto, lei mormorò: «No. Lo vidi so-lo dopo che l'avevano riaggiustato.»

«Dissero che era in stato di choc. Sa quel che accadde allora. Fu il pato-logo a dare il via al panico, che si propagò lungo tutta la linea, fino al vertice, fino al Ministro degli Interni, all'onnipotente Graham Forster Howard in persona.» Il tono di Redfern si era fatto amaro. «Decise di avocare a sé la faccenda. Ci fu una riunione al vertice in ospedale. Ognuno disse la sua e ne venne fuori un quadro sconcertante.

«I medici dissero che nel paziente c'era qualcosa di strano, mai visto.

Prima. La polizia disse che, secondo le carte trovate addosso all'infortunato, questi era un certo John Maxwell, di professione impiegato. Ma erano documenti falsi. E le nostre indagini rivelarono con assoluta certezza che quell'uomo aveva incominciato a esistere nel dicembre del 2014. Coincidenza, secondo la R.A.F. Noi abbiamo il rapporto di alcuni testimoni oculari, relativo a un Oggetto Volante non identificato, che atterrò nel dicembre 2014. Altra coincidenza, dice il Servizio Segreto. Stiamo ancora cercando di risolvere il mistero dell'esplosione che distrusse Glyderbank nel...

indovinate quando?... nel dicembre 2014. Così, sentite tutte le informazioni, si domandarono: chi è John Maxwell? Un tizio qualunque, un sabotato-re, o un essere di un altro mondo? John Maxwell non poteva darci la risposta perché...»

«Perché aveva perduto la memoria» disse Kaylee.

«Perché era morto» la corresse Redfern.

Lei sbarrò gli occhi.

«Questo è il gran finale di cui parlavo. Morì meno di un'ora dopo il ricovero

in ospedale. E morì perché i medici non furono in grado di fargli una trasfusione dello stesso tipo di sangue che gli scorreva nelle vene.»

«Ma...» Kaylee guardò con la coda dell'occhio l'uomo che dormiva di fianco a lei. «Allora, chi è?»

«Chi è il signore che adopera la sua spalla come cuscino? Ci stiamo arrivando. Abbiamo lasciato tutti i capoccioni riuniti. I medici furono ben felici di potersene lavar subito le mani. La polizia passò la palla al Servizio Segreto. E il Servizio Segreto riaprì subito le indagini relative all'esplosione di Glyderbank.

«Ma Graham Forster Howard» continuò Redfern con rinnovata amarezza «il più accanito cacciatore di gloria che esista, aveva altre idee. Non possiamo trascurare il fatto, disse, che, per quanto incredibile possa sembrare, tutto concorre a provare che ci troviamo fra le mani un essere di razza sconosciuta. Potrebbero essercene altri. Dobbiamo affrontare il problema da questa angolatura.»

Redfern scrollò le spalle.

«A voler esser sinceri» ammise a malincuore «quella possibilità esisteva.

Bisogna dargliene atto. Ma non aveva alcuna necessità di affrontare il problema come fece lui. Incominciò collo scaricare tutta la responsabilità sul Servizio Segreto. Ammissibile, ne convengo, dato che non aveva altri su cui scaricarla.

«Il Servizio annunziò la propria intenzione di agire partendo dal presupposto che Maxwell fosse un agente straniero, ma, nello stesso tempo, tenendo d'occhio la possibilità che fosse qualcosa di diverso, di molto diverso. Howard disse di no, che bisognava capovolgere la situazione. Operazione Sconosciuto, non Operazione Spia.

«Se per qualche remota probabilità fosse saltato fuori che Maxwell veniva da un altro mondo, allora Howard sarebbe diventato il salvatore della patria, magari del mondo. L'unico uomo dotato di apertura mentale, corag-gio e

fantasia tali da dare l'avvio a indagini di quella sorta. Almeno a parole. Se invece fosse saltato fuori che Maxwell era una qualunque spia, allora Howard sarebbe stato acclamato come l'uomo che aveva rischiato il ridico-lo nel tentativo di non trascurare niente per proteggere il suo popolo. In un caso o nell'altro, lui cascava in piedi.

«E il Capo del Servizio, il nostro Capo, che deve restare anonimo, si lasciò ingabolare da Howard. Cosa, questa, che non gli perdonerò mai.

«C'era un unico mezzo per arrivare allo scopo. Maxwell morto era inutile. Maxwell vivo poteva essere avvicinato da altri della sua specie. Così, se si fosse potuto trovare un sostituto adatto, Maxwell sarebbe risuscitato.

Howard approvò il progetto, ci fece un bel sorriso e tornò a chiudersi nella sua torre d'avorio. E il Capo esaminò tutti i suoi dipendenti, alla ricerca di qualcuno che potesse passare per Maxwell. Infine ne trovò uno che gli somigliava in modo notevole. Devo dirle il suo nome?»

«Peter Bellamy» rispose Kaylee con voce strozzata.

«L'uomo che, in questo momento, dorme della grossa sulla sua spalla.

Fu fatto tornare immediatamente qui, e sottoposto a un trattamento speciale.» La voce di Redfern era tesa quasi come quella di Kylee. «Il tutto per la bella faccia di Graham Forster Howard. Primo, trattamento fisico. Capelli neri tinti in biondo e bianco. Cicatrici false sulla fronte e sul petto. Pig-mento alla pelle. Colore degli occhi cambiato tingendo l'iride. Poi, trattamento mentale... Terapia di allontanamento?»

«Sì. Ha lo scopo di far scomparire i lati del carattere che non sono desi-derati.»

«In questo caso, tutti i lati del carattere. Terapia di simulazione?»

«Mai sentita.»

«È l'opposto dell'altra. Inserzione di nuovi tratti. Si cancella una personalità e

la si sostituisce completamente con un'altra.»

«Possono strappare l'anima dal corpo di un uomo, torcerla e rimetterla a posto» sussurrò lei. «È questo che mi ha detto. Io credevo che parlasse di loro, degli stranieri.»

«Non potevano dargli un nuovo passato per sostituire quello che gli avevano portato via» continuò Redfern. «Non avevano un passato che potesse esser utile. Così, lo lasciarono senza memoria. Tutto quello che gli diede-ro, che poterono dargli, fu un assortimento di impressioni. Gli alterarono il senso del gusto e dell'olfatto cosicché i nostri cibi gli sembravano insipidi e i nostri corpi puzzolenti. Gli inculcarono l'idea che la nostra aria fosse difficile da respirare. Tutte cose che un essere proveniente da un altro mondo può trovare diverse sul nostro pianeta. Intuizioni, idee, sa. Gli fecero vedere delle fotografie di Monksmere e della fattoria, cosicché, se ci fosse andato, avrebbe riconosciuto il posto. E per non avere sorprese, neu-tralizzarono - se il termine è giusto, - i suoi istinti animali. Sesso.

«Il che mi ricorda» aggiunse con un pallido sorriso, «che la sua amica Dawna deve essersene accorta. Era stata scelta apposta, quella ragazza. È

stato Allan, che è un genio in queste cose.

«Due cose non potevano fare a Peter. Non potevano cambiare la posizione del suo cuore, e non potevano fornirgli la qualità adatta del sangue.

La prima cosa, anche se possibile, avrebbe richiesto troppo tempo. E, ri-guardo alla seconda, non avevano scorte del sangue di Maxwell in quanto l'uomo che l'aveva creato e trasfuso nelle vene di Maxwell, il quale allora di chiamava Corey, per salvargli la vita, era morto nell'esplosione e aveva portato il segreto nella tomba. E il motivo per cui Corey non era grato a colui che gli aveva salvato la vita, andava ricercato nel fatto che Biddulph si era servito di lui per un esperimento, come se fosse una cavia. A pensarci è una cosa tragica: Corey uccise l'unico uomo che avrebbe potuto salvargli per la seconda volta la vita.

«Bene. Sistemarono a dovere Peter, lo rifornirono di documenti, gli dissero

che si chiamava John Maxwell, e poi lo mandarono all'ostello. Il resto lo può immaginare, Kaylee. Come speravamo, qualcuno si mise in contatto con lui, e non certo esseri di un altro mondo. Kitchin e Moseley, i due uomini che lui uccise, erano agenti nemici. Quasi sicuramente erano gli stessi che avevano pagato Corey per distruggere Glyderbank. Johnny li uccise, ma fu Peter Bellamy, dentro di lui, a dirgli che quei due dovevano morire e a insegnargli come farlo.»

Kaylee mandò un lungo sospiro tremulo.

«E adesso cosa succederà?»

Per la prima volta da che aveva iniziato il racconto, Redfern sorrise.

«Verrà sottoposto a un trattamento alla rovescia» spiegò. «Qualche giorno di ospedale, e tornerà come prima. Peter Bellamy, pronto per una nuova missione. A meno che il Capo non gli conceda qualche giorno di licenza.

Dio sa se non se la sia guadagnata. Quando conoscerà il vecchio Peter so-no certo che le riuscirà simpatico.»

«Quando lo conoscerò...» fece eco lei. «È strano, Jerry... mi fu molto più facile convincermi che veniva da un altro mondo che non constatare, adesso, che è come noi. Così, è tutto finito, ora?»

«Tutto, salvo che il chiasso» la rassicurò lui. «Ci sarà un gran battere di grancassa, alla stereo, in onore di Graham Forster Howard, protettore del suo popolo. Penserà lui a farsi pubblicità. Allan e io faremo rapporto al Gran Capo Bianco, che ci farà una carezza, molto superficiale e soprattutto metaforica. E lei dovrà abituarsi a chiamare il suo protetto Peter e non più Johnny. Vedrà che non sarà difficile.»

Guardò dal finestrino. «Ci siamo lasciati alle spalle l'Inghilterra rurale, torniamo alla civiltà. Newcastle.»

«Non riesco ancora a crederci» disse piano Kaylee. «Non è mai stato uno straniero...»

«Non faccia errori, piccola» l'ammonì Redfern voltandosi di nuovo verso di lei. «Lo era, e lo è ancora, come se fosse coperto di pelo verde e avesse i tentacoli. No, esagero. Un essere di un altro mondo potrebbe anche avere aspetto umanoide. Come quelli che quei contadini videro uscire dal Disco Volante. E, a questo proposito...»

Guardò Hakar.

«Hai detto di aver fatto un patto, Allan. Bocca chiusa da tutte e due le parti. Come hai fatto? Hai approfittato della situazione minacciandoli di rivelare qualcosa di cui loro preferivano non parlare?»

«Bluff» disse il laconico Hakar intento a sorpassare un'altra macchina.

«Ho fatto cantare la donna. Quella notte, molta gente vide una luce strana in cielo. Ma avrebbe potuto essere qualsiasi cosa. L'agricoltore e i suoi figli scavarono i buchi nel terreno.»

«E poi non ebbero altro da fare che incassare denaro» concluse Redfern senza eccessiva meraviglia. «Loro non dicono niente di quello che abbiamo fatto noi oggi, e in cambio noi lasciamo che imbroglino i gonzi. Come patto, è più vantaggioso per loro che per noi. Specialmente perché non sappiamo che cosa racconterà il Capo a Howard, e che cosa dichiarerà Howard alla stereo. Comunque, è sempre un bene che tutto sia sistemato.»

La macchina stava inerpicandosi su una salita.

«Rifacciamo la strada di prima?» domandò.

«Non abbiamo fretta» rispose Hakar, «e questa strada mi piace. Montagne, neve...»

«Sei un essere umano anche tu, dopo tutto» sorrise Redfern. «Ma sai una cosa, Allan» aggiunse con rammarico, «avremmo dovuto comprare una targhetta del Disco Volante per la macchina. Tanto per far vedere che siamo stati là.»

E rimuginò a lungo su quella dimenticanza.

FINE